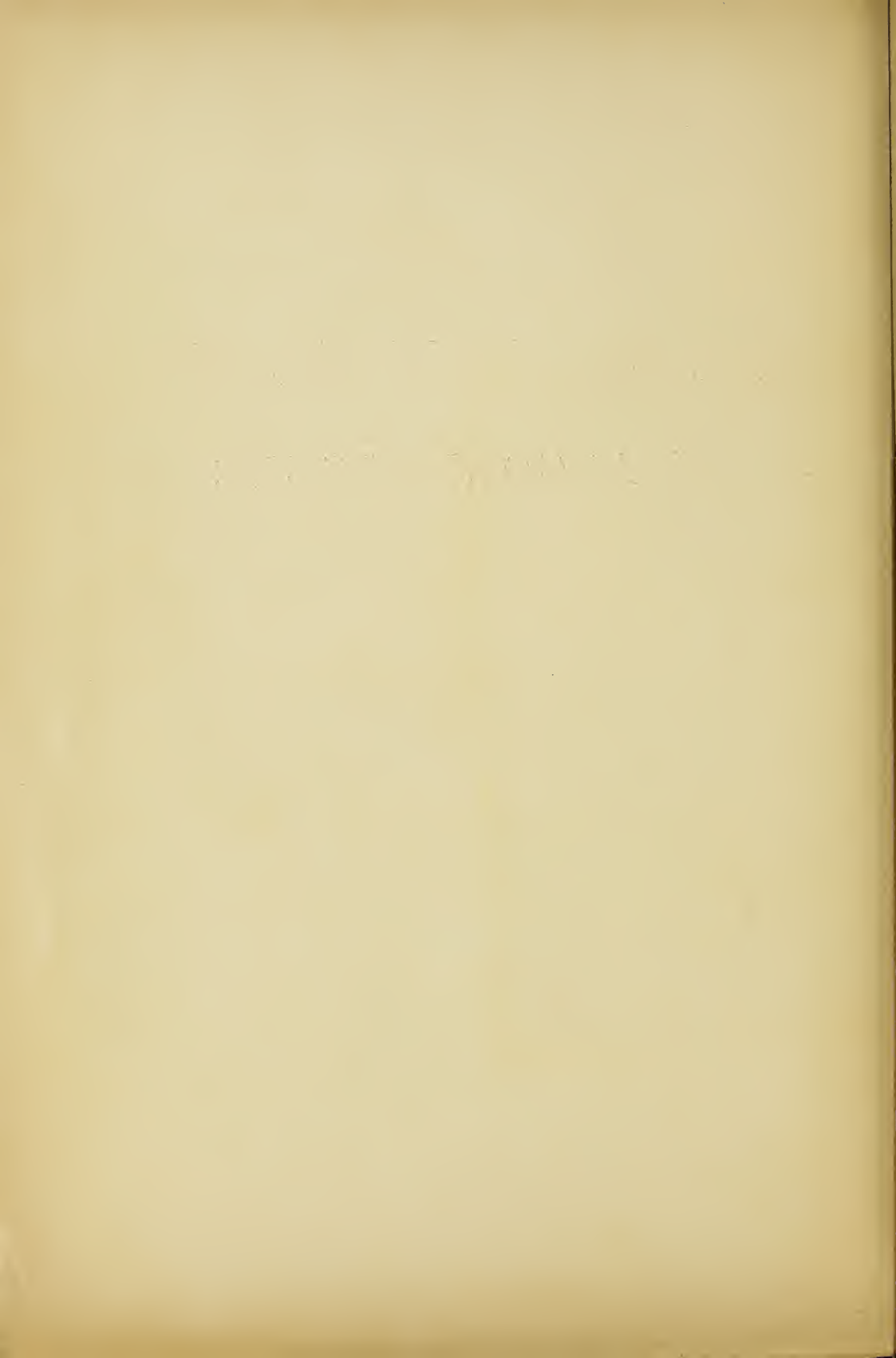
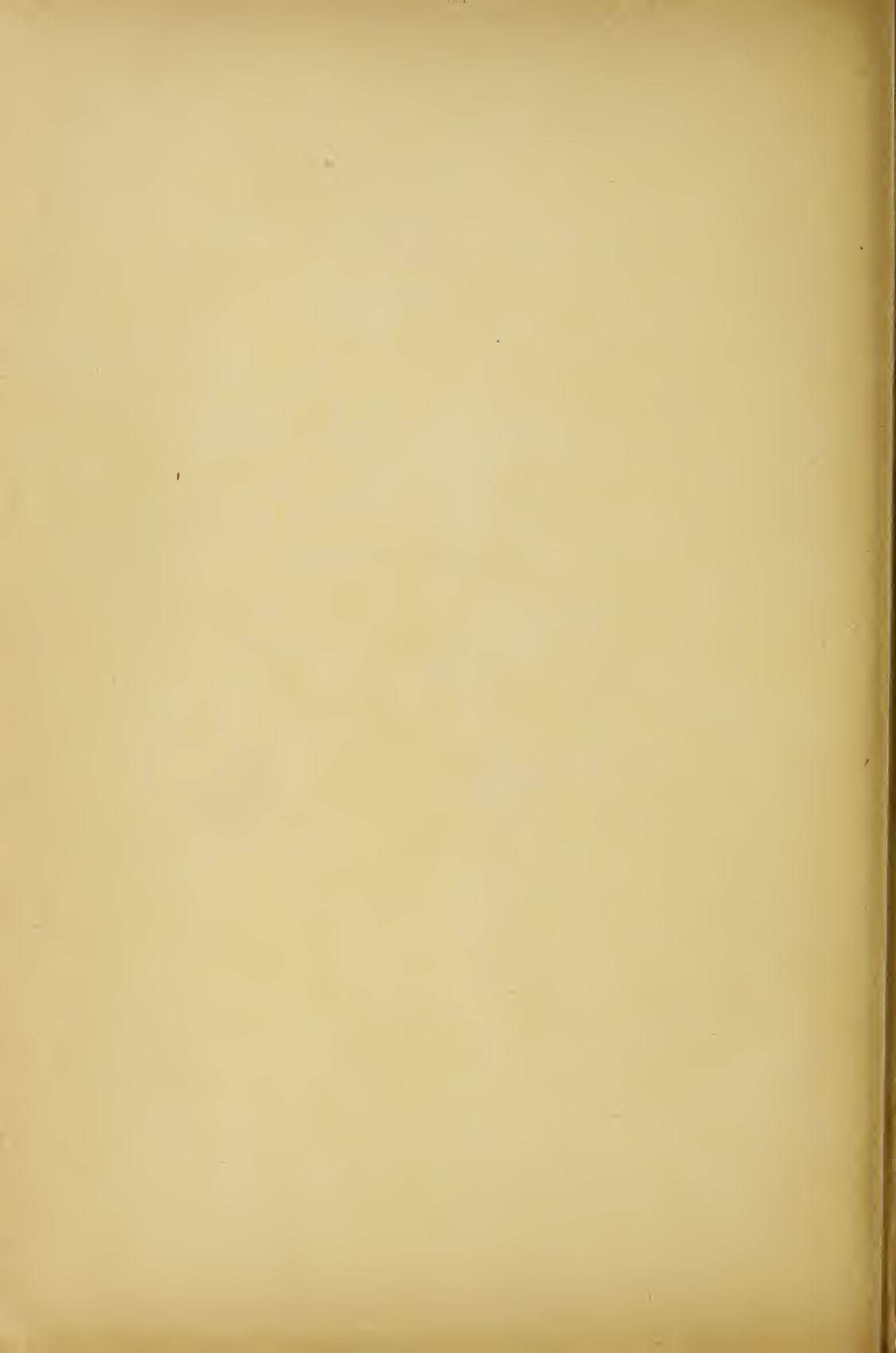
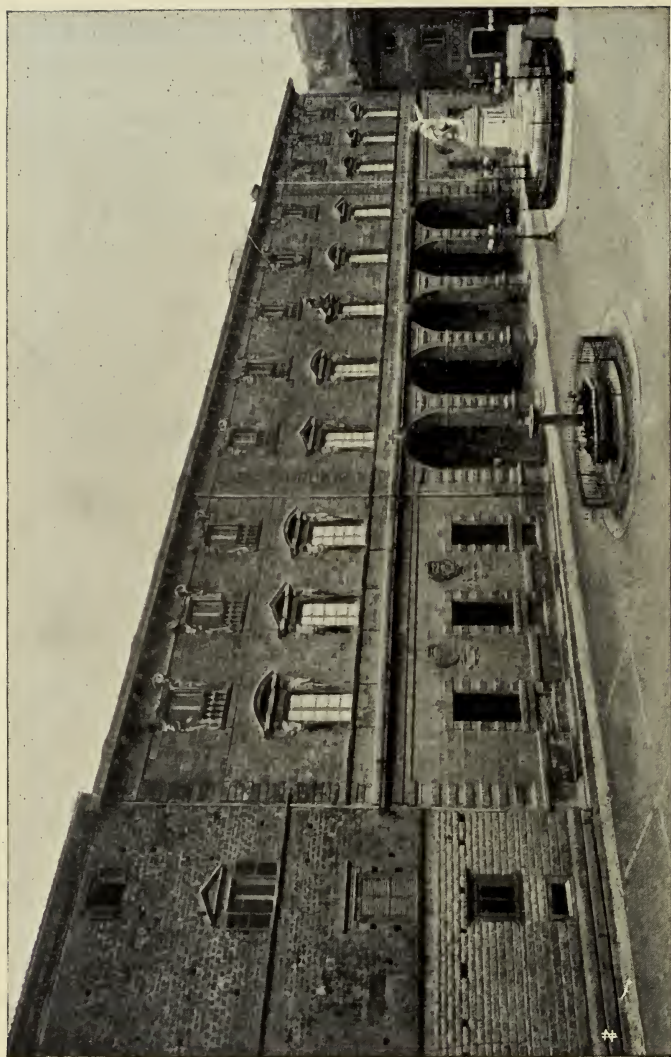
Cesare Mariotti

all'amico Onorevole
Comm. Prof. Felice Barnabei
[illegible]

IL PALAZZO DEL COMUNE
DI ASCOLI PICENO

ASCOLI PICENO
Giuseppe Cesari Editore
1905

Il Palazzo del Comune nello stato attuale

(f t. Travaglini)

CESARE MARIOTTI

IL PALAZZO DEL COMUNE DI ASCOLI PICENO

ASCOLI PICENO
STABILIMENTO GRAFICO GIUSEPPE CESARI
1905

CAPITOLO I

L'ANTICO PALAZZO DEL COMUNE E L'ARRINGO

La notizia più antica che abbiamo intorno al palazzo del Comune di Ascoli si trova in una scrittura pubblica del maggio 1254 dalla quale si rileva che un certo provvedimento, relativo ad alcuni diritti spettanti alle monache del monastero di Sant' Angelo Magno, fu preso « *in palatio communis esculi in concilio generali* [1]) ». Se non che tale scrittura, mentre attesta l' esistenza, in Ascoli, di un palazzo nel quale si esercitava il potere amministrativo del Comune, non indica il posto dove esso si trovava; e ciò potrebbe far nascere fortemente il dubbio se l' edificio menzionato sia quello stesso che esiste anche oggi in questa città e del quale noi vogliamo tracciare la storia. Ma fortunatamente vi sono tuttora altri documenti, di poco posteriori a quello surriferito, i quali non solo comprovano l' esistenza di tale palazzo ma ne specificano altresì chiaramente i suoi confini. Infatti, in tutti quei documenti — ciascuno dei quali contiene degli atti pubblici emanati, di tempo in tempo, dagli ufficiali

1) Archivio di S. Angelo M. nella Biblioteca comunale di Ascoli. (Cass. VI).

a cui serviva di residenza il palazzo stesso — si legge, quasi come formula sacramentale, che esso « *positum est in civitate esculi et sexto cannetarum juxta plateam comunis a parte ante et a tribus aliis lateribus vias publicas et alios fines* [1]) ». Ora, quando si pensa che all' antico sestiero dei « canneti » corrisponde, press' a poco, quella parte della città che oggi costituisce la parrocchia di San Gregorio, e che la piazza del Comune occupava quasi la terza parte di quella che si chiama attualmente piazza dell' Arringo, scompare qualsiasi dubbio in proposito.

Il luogo ove sorgeva il palazzo del Comune, nell' epoca in cui incominciamo ad averne le prime notizie, era alquanto distante dal centro nel quale si svolgeva maggiormente la vita ascolana. La città allora aveva la stessa cinta di mura che ha oggidì, ma l' agglomeramento maggiore di case era nei due quartieri di ponente, adagiati tra la ripa sinistra del Tronto ed il colle sul quale restano tuttora la chiesa di Sant' Angelo, quella dell' Annunziata e, un pò più in alto, le rovine della vecchia fortezza. Colà si era annidata specialmente tutta la nobiltà feudataria, la quale — costretta dalle mutate condizioni della vita civile ad abbandonare il contado e a riparare in città — vi aveva portato tutte le sue abitudini, chiudendosi entro case dall' aspetto di piccole rocche, protette da torri alte e massicce, le quali, ogni volta che scoppiassero gli odî cittadini, si potevano, con facilità e prontezza, armare sino alla cima e convertire quasi in altrettanti baluardi di guerra.

I due quartieri di levante, al contrario, erano quasi deserti. Quivi, tra molti e frequenti orti, vigne e canneti, si

---

1) Questa formula è contenuta in moltissime scritture della seconda metà del secolo XIII, che fanno parte dell' Archivio di Sant' Angelo (Cass. VI e VII).

elevavano, qua e là, pochi e solitarî gruppi di case, dei quali il più importante era costituito dal palazzo del Comune, dalla chiesa di Santa Maria Maggiore (il Duomo) e dalla residenza del Vescovo, la cui autorità — appoggiata ora dai papi, ora dagli imperatori — era stata, fino a poco tempo prima, grandissima.

* * *

Il palazzo del Comune di Ascoli, sebbene avesse in origine proporzioni abbastanza notevoli, fu reso in seguito molto più vasto. Esso, allora, era formato da quella sola parte del fabbricato odierno, la quale, cominciando dalla destra del portico situato nella facciata principale, va a fare angolo tra la piazza dell' Arringo e la via Tornasacco e di lì continua sino all' ingresso laterale del palazzo stesso, nel quale punto anticamente s' ergeva la torre campanaria del Comune.

Dell' architettura primitiva di questo palazzo si sa ben poco, perchè — come vedremo più tardi — esso fu, nel secolo XVIII, non solo trasformato nelle sue linee principali, ma quasi interamente rifatto. Però da un vecchio disegno a penna, abbozzato molto rozzamente dalla mano inesperta di un settecentista [1]), ed anche, fino ad un certo punto, da una carta topografica e prospettica di Ascoli, stampata in questa città nel 1646 — cioè quando il palazzo conservava ancora,

---

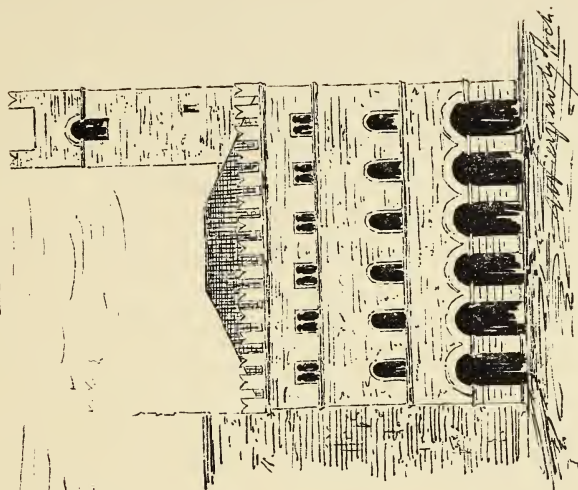
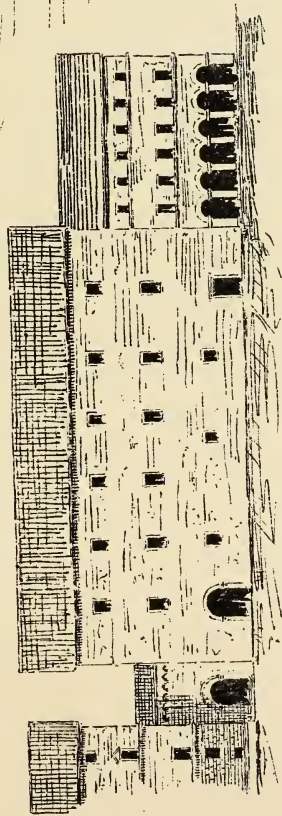
1) Il disegno di cui facciamo parola fu eseguito nel 22 luglio 1740 ed oggi si conserva nell' Archivio del Comune di Ascoli. Ne fu autore certo Nicola Lenti, come si rileva dalla seguente dichiarazione che esso vi scrisse sotto: *Io Nicola Lenti d' età 66 certifico esser questa la facciata del vecchio Palazzo Anzianale.*

a un dipresso, la sua antica fisonomia — possiamo raccogliere elementi bastevoli per dare un' idea approssimativa, se non di altre parti di tutto il palazzo, almeno della sua facciata principale che guardava verso la piazza.

Questa facciata, dal lato architettonico, non presentava nulla di veramente caratteristico, perchè improntata da quella grande semplicità di linee per la quale tanto si distinsero le case di Ascoli in quell' epoca e in tutto il secolo successivo. Nel piano terreno vi era un portico, lungo quanto tutta la facciata e composto di sette pilastri che reggevano sei archi a pieno sesto; di sopra il portico correvano due fila parallele di sei finestre [1]) che davano luce ai due piani superiori e che, sebbene nei disegni sopraccennati abbiano forma rettangolare, certamente, in origine, dovevano essere o bifore o ad un arco solo; poichè queste erano le forme comuni delle finestre medioevali, di cui in questa città si conservano anche oggi numerosissimi esempî.

L' importanza del palazzo comincia con quella del Comune di Ascoli; cioè, nell' ultima parte del secolo XIII, quando, anche presso di noi, si verificò quel rivolgimento sociale che portò la borghesia al governo della cosa pubblica. È questo il periodo più florido del Comune stesso; poichè allora la vita civile ed economica ascolana aveva raggiunto il suo pieno sviluppo, verso il quale essa si era avviata a poco a poco, specialmente per i favori che, parecchi anni prima, le erano stati largamente concessi da Federico II. Il quale — dopo avere, nel 1242, sottomesso Ascoli al suo dominio, sottraendola a quello della Santa Sede, con cui

1) Nel disegno del Lenti gli archi del portico sono cinque e le finestre quattro; ma, trattandosi di un disegno eseguito a memoria dopo che erano scorsi tanti anni dalla demolizione dell' antica facciata, l' errore può essere facilmente spiegato.

L'ARRINGO E IL PALAZZO COMUNALE NEL SECOLO XVII

(DA DOCUMENTI DELL'EPOCA)

IL PALAZZO DEL COMUNE

RICOSTRUZIONE IDEALE

egli si trovava in lotta — aveva dato a questa città un nuovo indirizzo politico e commerciale che fu fonte di benessere e prosperità. Togliendo al Vescovo ogni ingerenza che costui fino a quel tempo aveva avuto nell' amministrazione comunale, egli andò rafforzando, con nuovi ordinamenti, la magistratura cittadina e la diede in mano ai nobili, la cui potenza formava uno dei nerbi principali dell' impero; ed inoltre allargò il territorio del Comune, sottoponendo alla giurisdizione di esso — già abbastanza vasta — molti altri castelli e molte altre terre, comprese quelle che si trovavano in tutta la vallata del Tronto sino al mare, per modo che gli ascolani fondando, a sua concessione, un porto sull' Adriatico, potettero aprire una nuova via al loro commercio agricolo ed industriale [1]). Così avvenne che Federico, mentre da una parte ridava animo all' aristocrazia ascolana, riconfermandola al potere, dall' altra invece offriva alla borghesia il mezzo di elevarsi e di giungere ben presto, mediante una propria organizzazione, a tener fronte alla parte avversa.

E così, a mano a mano che sorgevano e si consolidavano queste nuove energie, la città di Ascoli non solo prosperava, ma si veniva popolando sempre più di case, dove si esercitavano svariate industrie ed, a preferenza, quella della lavorazione delle lane che, importate in città grezze ed in grande abbondanza specialmente dagli alti pascoli del non lontano Appennino, se davano prodotti molto inferiori a quelli di Firenze, tuttavia erano oggetto di grande smer-

1) Di questa concessione imperiale, fatta il 22 luglio 1245, esiste tuttora una copia autentica la quale è contenuta in un antico libro membranaceo detto *Quinternone* (fol. 188) che si conserva nell' Archivio comunale di Ascoli. L' originale di detta concessione andò miseramente perduto, insieme con molti altri importantissimi documenti, nell' incendio che, nel 1535, fu appiccato al palazzo del Popolo dove allora era la sede del Comune.

cio [1]). Siffatte case industriali erano sorte ben presto principalmente nei due quartieri di levante, i quali prima — come abbiamo già accennato — erano quasi deserti, ma che ora invece erano divenuti i campi dove si espandeva libera la vita attiva del popolo. E dello spirito democratico a cui si informava allora la vita cittadina restano, anche oggi, come manifestazioni eloquenti, due monumenti solenni che, in quello scorcio di secolo, sorsero contemporaneamente l'uno accanto all'altro: il tempio dedicato alla memoria di Francesco d'Assisi — il santo più democratico della cristianità — e il palazzo nel quale pose la sua residenza il Capitano del popolo.

Tutto questo risveglio economico doveva naturalmente portare anche in Ascoli — come, per le medesime cause, era avvenuto altrove — un profondo mutamento nelle condizioni politiche del Comune. Poichè era fatale che quella classe mercantile la quale, venuta su dal popolo, si era arricchita con le industrie e col commercio, era cresciuta sempre più di numero e di ardire e si era resa forte mediante le corporazioni d'arti e mestieri, dovesse ben presto affermare i suoi diritti ed entrare vittoriosamente a far parte della pubblica amministrazione così da prevalere sull'aristocrazia. Ciò che in fatti avvenne quando, subito dopo la morte di Manfredi, venne meno alla parte nobile il valido appoggio imperiale.

L'avvento della democrazia al potere doveva necessariamente produrre, e produsse in effetto, la formazione di nuove leggi e di nuovi ordinamenti, per cui, a poter esercitare degnamente la funzione amministrativa, divenuta più

1) L'arte della lana continuò a fiorire con grande onore in Ascoli fino al secolo XVII. I primi Statuti di essa non ci sono disgraziatamente pervenuti; ne abbiamo però alcuni del secolo XVI i quali accennano ad altri più antichi, e dalle loro disposizioni si rileva quanto grande fosse stata sempre l'importanza di tale industria in questa città.

complessa e più larga, non bastò più il palazzo del Comune. Specialmente le assemblee popolari — che prima tenevano le loro adunanze o in una delle anguste aule di quel palazzo, o nella penombra di qualche chiesa, o, tumultuariamente, nelle pubbliche piazze — ora, cresciute per il maggior numero delle persone che le componevano e regolate assai meglio di prima, sentirono la necessità di avere un locale apposito, dove potessero raccogliersi più comodamente e procedere ordinatamente, secondo le nuove norme disciplinari, alle loro discussioni e deliberazioni.

Ed appunto, per questo scopo, sorse allora un nuovo edificio, il quale — come tanti altri simili che furono costruiti quasi contemporaneamente in molte altre città d'Italia — fu detto l' Arringo [1]).

*
* *

Edificato con caratteri architettonici affatto speciali, l' Arringo non fu altro che una nuova costruzione in prolungamento, a levante, di una parte dell' antico palazzo del

1) La località presso cui sorse questo nuovo edificio aveva anche essa la denominazione di « Arringo » e consisteva in una vasta piazza la quale non era altro che la continuazione di quella del Comune fino all' incontro della facciata principale del Duomo. In detto luogo si solevano adunare, prima dell' epoca in cui sorse il fabbricato di cui parliamo, le assemblee cittadine; ed infatti alcuni storici municipali ricordano che ivi esisteva una tribuna o ringhiera in pietra, da cui gli oratori parlavano al pubblico; tribuna che continuò ad esistervi fino al 1752, nel quale anno fu dovuta distruggere per l' ampliamento che allora si stava facendo dell' Episcopio. L' esistenza di questa località col nome di Arringo ci viene attestata anche da una copia autentica di una scrittura pubblica del 2 ottobre 1262, la quale, parlando di una certa casa, dice che questa era «*posita in aringo*» (Arch. di Sant' Angelo M. Cass. VII).

Comune, così da formare insieme con esso un solo fabbricato, il quale in molti documenti di quel tempo si trova citato col nome complessivo di « *palatium comunis de arengo* ».

L' Arringo ascolano — la cui forma può riconoscersi anche oggi, non ostante esso sia nascosto dal portico d' ingresso e dai due piani a questo soprastanti, edificati più tardi, — fu costruito su di una pianta rettangolare, chiusa in ogni lato con alti e solidissimi muri, formati da grandi blocchi di travertino.

L' interno si componeva di un piano terreno e di un piano superiore. Il primo, assai interessante specie sotto l' aspetto architettonico, era diviso in due grandi sale, le quali erano perfettamente simili tra loro, sia per l' ampiezza, sia per le modalità costruttive. Di queste sale, che or non è molto sono state, con provvido consiglio, liberate da tutto ciò che per moltissimi anni ne aveva tenuto nascoste le linee maestose e restituite quasi totalmente al loro stato primiero, diamo qui un breve cenno descrittivo [1]).

Esse, al primo aspetto, sembrano, più che due aule destinate ad ufficî civili, quasi due tempî religiosi. Ed invero ciascuna si compone di tre alte navate, e ogni navata ha una volta che è suddivisa, per mezzo di tre archi, in quattro piccole volte a crociera. Gli archi poggiano, quelli di mezzo su quattro coppie di sveltissime colonne che terminano con bassi capitelli profilati a guscio con angoli rientranti ; e quelli laterali sulle medesime colonne da una parte e su grosse lesene, addossate a ciascuna parete, dall' altra. Restano tuttora le traccie di sei grandi finestre che si aprivano nel muro nella parte di mezzogiorno. A levante vi

---

1) Il ripristino di queste due antiche sale fu fatto nel 1902 per lodevole iniziativa del cav. avv. Alessandro Corsini, persona dotata di molto ingegno e di vasta e soda cultura, il quale in quell' anno era sindaco di Ascoli.

era una porta che dava in uno spazioso ed alto vestibolo a volta di botte, il quale precedeva le due sale e metteva in libera comunicazione la piazza del Comune con la strada che allora correva dove oggi è il cortile del palazzo.

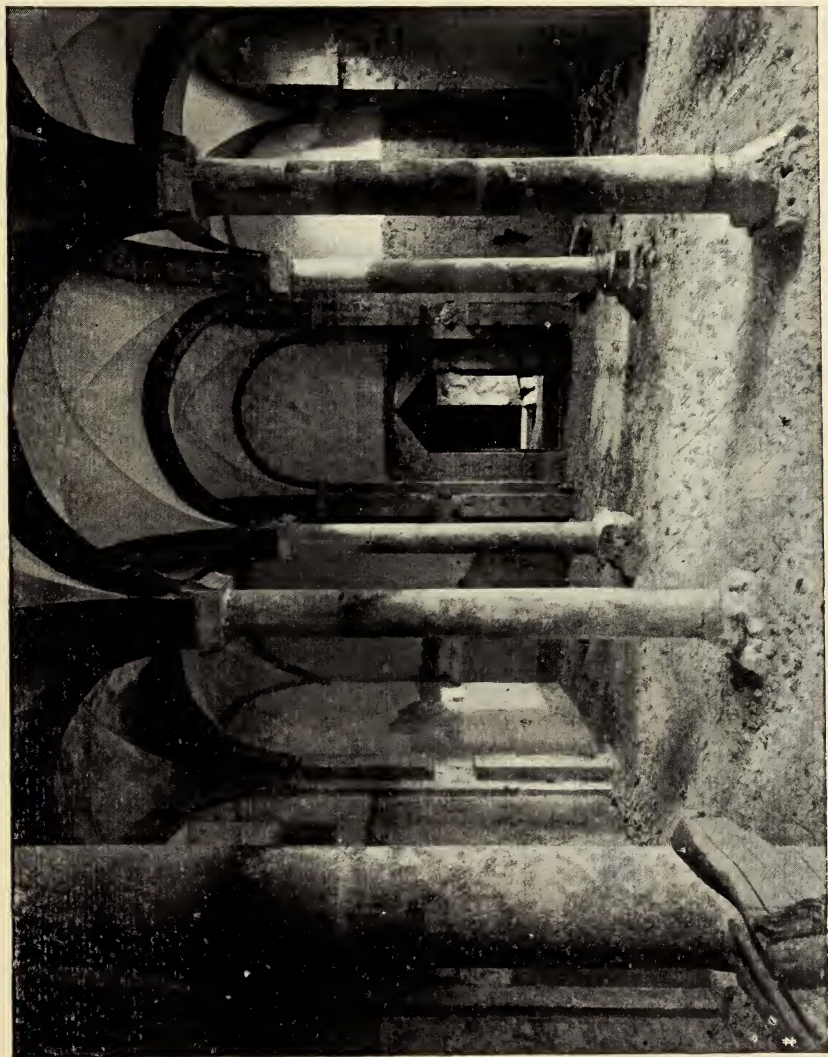
Ma queste due sale dall' architettura così semplice ed imponente insieme a quale uso servivano? — Gli antichi Statuti del Comune di Ascoli ci permettono di potere affermare con sicurezza che esse — designate anche più tardi, nei libri delle *Riformanze,* col nome di *Fondachi* — erano press' a poco quello che nei secoli successivi furono dette *Logge dei Mercanti* ed oggi *Borse.* Poichè in tali Fondachi si riunivano a consiglio i commercianti, vi trattavano i loro negozî e vi tenevano in deposito le loro merci, e l' ufficiale, investito dei pubblici poteri, componeva le questioni, che per ragioni di commercio, vi potessero sorgere tra i venditori e i compratori e che, per la loro natura, richiedessero una pronta soluzione [1]). Allo stesso scopo di indole commerciale, rispondevano molti altri edificî che sorsero intorno a quell' epoca in molte altre città d' Italia con la stessa denominazione e costruite quasi sullo stesso tipo [2]).

---

1) Ecco due importanti disposizioni contenute nello Statuto del Comune ascolano, compilato nel 1377, le quali si riferiscono alle controversie che nascevano in uno dei suddetti Fondachi: « *Ordinemo che lo podestà et sua corte debia decider et determinar le questioni nate et da nascere inter ciptadini et foresteri per casione de le cose che statesse in lo fundico ouero altraminti senza libello et strepito de iudicio et con debito fine* (Stat. del Comune L. II, R. XIV) »; « *La scriptura del fundico se habia per scriptura publica et habia quillo vigore como ha lu publico istrumento* (Ibidem, L. II R. LV) ».

2) È vero che la parola « Fondaco » aveva allora altri significati, ma veniva adoperata anche per indicare il luogo dove le Arti tenevano in deposito gli oggetti fabbricati o lavorati ed avevano la loro principale residenza. (Cfr. REZASCO - *Dizionario del linguaggio amministrativo.* Firenze, Le Monnier, 1881, pag. 427).

Il piano superiore dell' Arringo consisteva in un unico, immenso salone, il quale in origine misurava quarantuno metri di lunghezza e tredici metri di larghezza. Esso era destinato solamente alle adunanze dei Consigli, tanto di quello generale, quanto di quello speciale, che vi venivano convocati « *more solito sono campane et voce preconis* ».

Così dunque l' Arringo ascolano venne a far parte non solo materialmente ma anche politicamente del palazzo comunale. Materialmente, perchè — come abbiamo detto — l' Arringo e il palazzo stesso costituirono un solo fabbricato; politicamente, perchè le funzioni amministrative che si esercitavano tanto nell' uno quanto nell' altro edificio vennero a confondersi in uno stesso reggimento. E fin d' allora la costituzione dell' antico Comune di Ascoli potè raggiungere quella forma assai evoluta che si mantenne quasi sempre inalterata per circa due secoli: fino a quando, cioè, i pontefici, non tollerando più le autonomie comunali — che, in principio, per ragioni di opportunità, avevano in certo modo rispettate e protette — non ebbero spenta, insieme con quelle delle altre città soggette al loro dominio, anche questa di Ascoli.

(fot. Tassini)

FONDACO DI LEVANTE NELL' ARRINGO

CAPITOLO II

LA COSTITUZIONE DEL COMUNE ASCOLANO

1. IL GOVERNO DEI PODESTÀ

Degli Statuti, che contenevano la costituzione, giunta al suo più perfetto sviluppo, del vecchio Commune ascolano, noi non abbiamo se non la semplice notizia della loro esistenza, tramandataci da documenti pubblici redatti in quell' epoca e che possono essere considerati come testimonianze altrettanto fedeli e sicure quanto gli Statuti stessi. Quindi, se vogliamo penetrare nello spirito informatore di tale costituzione e coglierne le linee fondamentali e precise, siamo costretti a rivolgerci agli istrumenti dei notai, alle sentenze dei giudici, alle scritture private e ad altri atti legali stipulati dalla fine del secolo XIII fino a tutto il secolo XIV, che si conservano numerosi negli archivî pubblici e che, specialmente nella parte formale e procedurale, ricordano le disposizioni statutarie allora vigenti. Un altro aiuto di massima importanza per questa indagine ci viene offerto dagli Statuti posteriori, i quali, tradotti in volgare e stampati in Ascoli nel 1496 [1]), contengono quasi per intero la primitiva

1) Gli Statuti (del Commune e del Popolo) sebbene compilati nel 1377 contengono tuttavia gran parte delle costituzioni con le quali il

costituzione, oltre agli ordinamenti, alle riforme ed alle modificazioni che fino allora erano stati fatti successivamente ed aggiunti ad essa.

* * *

In Ascoli, come in tutte le altre città italiane ordinate a libero Comune, era a capo del governo politico il Podestà. Ben è vero che tale magistratura era, nella nostra città, all' epoca di cui ci occupiamo, già vecchia di oltre un secolo, essendovi stata istituita nel 1185, cioè fin da quando gli ascolani, sull' esempio delle città dell' Italia settentrionale, vollero darsi una libera istituzione e sottrarsi al dominio del Vescovo che aveva accentrato nelle sue mani, insieme col potere spirituale, anche il potere temporale. Ma in quel primo periodo il Podestà non ebbe sul Comune ascolano l' autorità piena ed assoluta che giunse ad acquistare solo più tardi. Imperocchè il Vescovo, per non farsi sopraffare da lui ricorse alla protezione imperiale, e Federico I, pur rispettando la nuova magistratura sorta in Ascoli, la volle sottomettere al Vescovo, a cui, con diploma del 18 settembre di quell' anno, confermò quasi tutti i diritti che già aveva sulla città e sul contado, compresa la facoltà di battere moneta, ordinando che « *nullus pontifex, nullus archiepiscopus, seu episcopus, nullus dux, marchio, neque comes, neque vicecomes, neque capitaneus, nulla civitas, nulla communis, nullave*

Comune ascolano, prendendole specialmente da quelle di Firenze, si governò prima di quell' anno. Tale fatto si deduce dal confronto di moltissimi brani degli stessi Statuti con gli antichi atti pubblici che si trovano raccolti specialmente nel citato *Quinternone* e nell' Archivio di S. Angelo Magno.

potestas, nulla denique persona, humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica », ardissero violare tali privilegî [1]).

Sottomessi così all' autorità vescovile, i Podestà del primo Comune di Ascoli non avevano che una competenza ben limitata, e le loro attribuzioni rivestivano un carattere quasi esclusivamente militare, come, infatti, lo indica anche l' altro titolo che essi avevano di « *Capitani* ». Ma allorchè, nel 1242, Federico II, tolse al Vescovo ogni sovranità temporale nel Comune [2]) e dette a questo quel nuovo indirizzo, del quale abbiamo avuto occasione di parlare, furono concessi al Podestà poteri più larghi e meglio definiti. Egli, già rappresentante solo del partito dei nobili finchè costoro avevano avuto in mano l' amministrazione municipale, divenne, quando in essa prevalse l' elemento popolare, il capo supremo di tutti i cittadini ugualmente, sebbene sorgesse di fronte a lui, quasi come suo antagonista, il Capitano del popolo e il suo ufficio venisse sottoposto alla vigilanza degli Anziani che, tra quei due magistrati, rappresentavano il governo centrale.

Da che sorse in Ascoli la istituzione degli Anziani spettò a costoro di eleggere, ogni sei mesi, il Podestà, il quale doveva essere forestiero, nobile di famiglia, maturo di età, stimato per valore e dotato di tutti quei requisiti che si richiedevano per disimpegnare degnamente l' ufficio che gli veniva affidato. Invitato per lettere da due ambasciatori, inviatigli appositamente dagli Anziani, esso, accettando l' offerta, era tenuto a venire in Ascoli cinque giorni prima di assumere la sua carica ed a portar seco, in iscritto, la so-

1) *Quinternone*. fol. 188.

2) « Ridotta la città colla forza delle armi sotto il dominio di Federigo, ebbe fine il comando dei Vescovi in Teodoro e ai suoi successori fu lasciato il titolo di Conte ». L. Pastori. *Le patrie memorie del medio e dell' infimo Evo appartenenti alla storia civile della Città di Ascoli*. Ms. della Biblioteca com. di Ascoli, pag. 36.

lenne e formale promessa del Consiglio Generale del suo paese che questo non avrebbe, per qualsivoglia motivo, usata alcuna rappresaglia contro il Comune di Ascoli per tutto il tempo nel quale egli vi sarebbe rimasto a governarlo.

Al suo ingresso in Ascoli, il Podestà veniva accolto dal popolo congregato dinanzi alla Cattedrale; ed ivi — posando la mano sopra gli Evangeli — giurava che avrebbe osservato e fatto osservare gli Statuti del Comune e del Popolo; — che avrebbe spesa parte dell' opera sua a combattere e a distruggere i nemici, tanto interni che esterni, della città; — che avrebbe rispettato il regime popolare di essa e difese tutte le sue ragioni, i suoi privilegî, le sue giurisdizioni, contro qualunque persona, università, comunità, castello o villa; — che avrebbe conservati ed aumentati i beni mobili ed immobili del Comune e i diritti che lo stesso aveva sul mare, sui fiumi o su altri corsi d' acqua; — che non avrebbe commesso frodi a danno dei cittadini, punendo coloro che si rendessero colpevoli di tali fatti; — che avrebbe protetto i pupilli, gli orfani, e le vedove, e resa giustizia imparziale nelle cause civili e criminali cui egli o i suoi ufficiali fossero chiamati a risolvere; — che, infine, non avrebbe ricevuto altro danaro se non quello che gli spettava come salario e che, terminato il suo ufficio, si sarebbe sottoposto al sindacato, rendendo scrupoloso conto dell' amministrazione tenuta da lui e dai suoi dipendenti.

Il Podestà, nel venire in Ascoli, conduceva con sè quattro giudici, i quali erano destinati uno a reggere, a nome di lui, il Castello di Appignano e gli altri a rendere giustizia civile e penale; conduceva anche quattro notai, di cui uno era mandato a governare la terra di Monsampolo, il secondo aveva l' ufficio di riscuotere le imposte dovute dai cittadini all' erario e gli altri due erano preposti al disbrigo degli affari straordinarii del Comune. Inoltre il Podestà ave-

va con sè otto donzelli, venti sbirri ed otto cavalli, quattro dei quali idonei ad armeggiare.

Il Podestà risiedeva, insieme coi suoi giudici, notai e famigli, nel palazzo del Comune. Tanto l'uno quanto gli altri potevano allontanarsi dalla città solo quando, per causa delle rispettive funzioni, dovessero recarsi in questo o in quel punto del contado; ed in tal caso erano obbligati a chiedere licenza agli Anziani e a promettere che non sarebbero rimasti lontani dalla città più di due giorni ed una notte. Mancando a tale promessa, ciascuno di essi era punito con una multa che variava secondo l'importanza della carica occupata [1]).

La somma di danaro che, a titolo di stipendio, percepivano il Podestà e coloro che formavano la sua corte era fissata, con criterî di opportunità e convenienza, volta per volta, dal Consiglio Speciale, ed era loro pagata in tre rate dal Camerlengo del Comune: l'ultima rata però ne veniva trattenuta fino a che, tanto il Podestà, quanto i suoi ufficiali non avessero reso conto esatto della loro amministrazione. Al sindacato dell'amministrazione di tali magistrati si procedeva nel modo seguente. Allorchè si avvicinava il giorno nel quale essi cessavano dalla carica, gli Anziani davano mandato a un giudice speciale, oppure ad una deputazione cittadina, composta di un avvocato, di un notaio e di un mercante, di procedere ad una minuziosa ed accurata inchiesta su tutti gli atti compiuti dal Podestà e dai suoi ufficiali durante la loro gestione, con facoltà di punirli severamente qualora riscontrassero che essi non avessero proceduto con onestà e giustizia. E siccome era accaduto più

1) La pena per il Podestà era di cinquanta libre di danaro; per i giudici di venticinque; per i donzelli e famigli di cento soldi (Statuto del Popolo L. 1 R. XXIX).

di una volta che coloro sui quali doveva esperimentarsi il sindacato, per sottrarsi ad una possibile condanna, si erano allontanati per tempo dalla città, così gli Statuti [1]) disposero che nessun magistrato, durante il tempo in cui era sottoposto al sindacato potesse nè partire da Ascoli nè mandar via quegli oggetti che erano di sua privata proprietà, e che, ove questa disposizione venisse violata, fosse lecito ad ogni cittadino di fare sequestro dei detti oggetti dovunque li trovasse, di ritenerne per sè la quarta parte e di consegnare le altre al Camerlengo del Comune, affinchè essi, insieme con l' ultima rata degli stipendî trattenuta, potessero servire prima di garanzia, poi di risarcimento all' erario in caso di condanna.

Quindici giorni prima di lasciare l' ufficio, il Podestà era obbligato a raccogliere i processi, le sentenze, gli inventarî, e tutti gli altri documenti relativi all' amministrazione da lui tenuta, a formare di essi un unico volume ed a consegnarlo, fregiato del proprio stemma gentilizio, al Consiglio generale; e mentre faceva tale consegna, doveva offrire alla citta, in segno di omaggio, un pavese, una balestra di osso ed un elmo di acciaio forbito, del valore in tutto di cinque fiorini.

* * *

Oltre al Podestà, ai Giudici e ai Notai, altre persone prestavano la loro opera in servizio del Comune, e cioè: il Camerlengo, il Massaro, il Notaio della guardia, l' Ufficiale del biado, il Viale, i Balivi ed i Trombetti.

Il Camerlengo era eletto, ogni sei mesi, dal Consiglio

1) Stat. del Pop. L. 1, R. LXXXII.

speciale. Anch' esso era forestiero e doveva venire in Ascoli il giorno avanti che incominciasse il suo ufficio e prestare subito giuramento dinanzi agli Anziani. Le sue attribuzioni erano molto varie; egli amministrava tutte le rendite del Comune; pagava i debiti e i canoni a cui questo era obbligato; riceveva e conservava i depositi; provvedeva al Podestà e alla sua corte tutto ciò che facesse loro bisogno per l' esercizio delle rispettive funzioni; faceva gli inventarî dei beni mobili che esistevano nel palazzo del Comune e in quello del Popolo, nelle rocche e nelle fortezze dipendenti dalla città. Il Camerlengo non poteva di suo arbitrio spendere per il Comune più di dieci soldi per settimana, e per le spese maggiori doveva essere autorizzato, ogni volta e secondo la importanza di esse, o dagli Anziani o dal Consiglio speciale o da quello generale [1]). Anche questo funzionario era soggetto a sindacato.

Il Massaro era un ufficiale cittadino, la cui carica durava per un periodo di tempo più o meno lungo e che veniva stabilito al momento della sua elezione; egli era preso per turno, in ciascuno dei quartieri della città, tra quelle persone che avessero i requisiti richiesti per coprire tale ufficio; il quale consisteva nel conservare e consegnare ai rettori, allorchè assumevano la carica, tutti gli atti lasciati dai loro predecessori; di essere presente nei palazzi del Comune e del Popolo tutte le volte che vi si pubblicavano le sentenze; di ricevere copia di ciascuna di esse e riunirle in un solo volume; di avere in custodia alcuni libri ed oggetti di proprietà comunale e la chiave della cassa, depositata nella sagrestia di S. Francesco, la quale racchiudeva alcune carte contenenti certi diritti spettanti ai cittadini ascolani.

Al Notaio della guardia erano affidate la direzione e la

---

1) Stat. del Pop. L. 1, R. LXIV.

vigilanza delle persone incaricate di stare a difesa delle porte e dei fortilizî della città; alle quali egli stesso fissava il posto e la durata del servizio. Tanto di giorno quanto di notte era tenuto a recarsi sui luoghi e constatare di persona se i guardiani facessero il proprio dovere, ed era autorizzato a procedere subito contro di essi in via sommaria qualora li riconoscesse negligenti.

Affinchè la città fosse sempre provvista di grano, gli Anziani eleggevano un magistrato, detto l' Ufficiale del biado, il quale aveva l' incarico di far venire da fuori, specialmente dalle Puglie, una certa quantità di frumento a spese del Commune, a farlo conservare in adatti locali dove si potesse vendere a modico prezzo. La carica di questo pubblico ufficiale non era, però, permanente; egli veniva eletto solamente quando il prezzo del grano oltrepassava per ogni « quarta la quantità de trenta soldi ouero octo anchonetani de argento [1]) ».

Non meno importante delle cariche fin qui menzionate era quella del Viale. Costui aveva l' obbligo di curare la manutenzione delle strade, delle fontane e dei ponti, sia della città, sia del contado; di impedire ai cittadini di fare sozzure nei luoghi pubblici e di applicare ai contravventori multe fino alla somma di dieci soldi di danaro. Doveva inoltre far rispettare le feste sacre nel modo indicato dagli Statuti e aveva la competenza di giudicare sopra le questioni intorno ai « *danni dati* », quando questi importassero una pena pecuniaria e non corporale [2]). Il Viale aveva sotto di sè un notaio e quattro o più famigli che fossero esperti nel cavalcare e nel maneggiare le armi.

1) Stat. del Pop. L. I, R. LIV.

2) Stat. del Pop. L. I, R. LI. Nella qualifica di giudice dei « *danni dati* » il Viale continuava ancora nell' anno 1518, come risulta da un documento dell' Archivio di S. Angelo (Vol. III, Scrittura XXVI).

I Balivi erano ventiquattro e ciascuna delle magistrature comunali ne aveva alla sua dipendenza un numero proporzionato alla importanza del proprio ufficio. Essi duravano in carica un anno con un salario che veniva ogni volta fissato dagli Anziani, e le loro incombenze consistevano nello intimare le citazioni e farne le relazioni, nell' eseguire le sentenze e nel procedere ad altri atti di natura giudiziaria.

I Trombetti, detti anche Banditori, erano eletti in numero di quattro per la durata di un tempo che veniva stabilita dal Consiglio speciale. Essi avevano l' incarico di fare, in città e nel distretto, le intimazioni giuridiche, a voce alta, facendole precedere da squilli di tromba. Per disposizione dello Statuto [1]), il Comune doveva provvederli, ogni anno per il 5 agosto — giorno dedicato alla festa di Sant' Emidio, patrono della città, — di un vestito speciale consistente in una « guarnacca » foderata e di un mantello con cappuccio di scarlatto.

Il Comune stipendiava anche un piccolo concerto musicale composto di un suonatore di tromba, di un « *ciaramellaro* [2]) » e di un « *naccherino* ». Questi solevano rallegrare con le loro armonie — le quali dovevano produrre un ben strano effetto — le feste pubbliche, civili e religiose, e, col permesso degli Anziani, potevano andare nelle case private quando vi si celebrassero nozze.

* * *

Il potere giudiziario del Comune veniva esercitato, in nome del Podestà, dai giudici condotti da costui in Ascoli

---

1) Stat. del Pop. L. I, R. LXXIV.

2) Suonatore di *cennamella*, istrumento musicale da fiato, simile press' a poco ad un clarinetto.

nel momento in cui assumeva la carica. Anche costoro — come abbiamo detto — avevano il loro ufficio nel palazzo del Comune; e quello di essi che aveva l' incarico di amministrare la giustizia civile doveva tenere le sue udienze ogni mattina — tranne i giorni di venerdì e quelli di festa — in una apposita sala, dove egli sedeva « *pro tribunali ad bancum juris ad jus rendendum* », procedendo nella risoluzione delle controversie che a lui venivano sottoposte secondo la forma prescritta dagli Statuti.

Chiunque volesse far valere civilmente i propri diritti contro un altro doveva citarlo in giudizio dinanzi a questo magistrato. La citazione *(libellus)* veniva fatta da un balivo comunale, che, appena eseguito l' atto, ne faceva la relazione al notaio addetto al banco della giustizia, il quale, alla sua volta, ne riferiva al giudice. Costui allora fissava alle parti litiganti il termine entro il quale esse dovevano comparirgli dinanzi per esporgli le proprie ragioni. Il convenuto, se non compariva all' udienza stabilita, veniva a richiesta dell' attore dichiarato contumace; ed allora il giudice poteva ordinare che venisse ricercato e catturato dagli sbirri che erano alla dipendenza del Podestà. Il reo, appena preso, era condotto immediatamente nel palazzo del Comune ed ivi rinchiuso in una delle prigioni che erano riservate ai soli debitori o in altro luogo sicuro; e se egli non prestava una garanzia non veniva rilasciato fino a che non avesse soddisfatto il suo creditore. Se poi riusciva a fuggire dalla prigione, allora il Podestà era obbligato a pagare per lui quella somma su cui versava la lite.

Quando il convenuto compariva spontaneamente dinanzi al giudice, la causa si svolgeva secondo la procedura formale; cioè, qualora il magistrato, dopo aver sentite le ragioni addotte da ambedue le parti, non riuscisse a comporre la controversia, dava dieci giorni di tempo perchè l' attore po-

tesse presentare la prova della sua domanda e il convenuto quella della sua eccezione. La prova era scritta, quando si faceva con la produzione in giudizio di scritture, di istrumenti ecc.; oppure era verbale, quando si faceva per mezzo di deposizioni orali di testimoni ricevute personalmente dallo stesso giudice. Erano incapaci di far testimonianza — oltre ad altre determinate persone — i servi quando dovevano deporre contro o a favore dei loro signori, salvo che non si trattasse di cause relative a questioni di eredità fra i signori medesimi e i loro parenti. Se il testimone era una donna, questa non poteva essere costretta, come gli altri, a venire a depore in palazzo; ma la sua testimonianza doveva esser sentita o nella chiesa di Santa Maria *inter vineas* o in altro luogo « honesto et notorio »; e la sua deposizione, raccolta in iscritto da un pubblico notaio, aveva piena forza legale [1]).

Esaurita la prova testimoniale, venivano pubblicati i risultati di essa; ed allora era lecito ai litiganti di potere, entro tre giorni, prenderne copia e trarne tutti quegli argomenti che essi credevano utili per le rispettive difese, cui dovevano presentare al magistrato entro cinque giorni che a tale scopo venivano loro concessi. Se non si prorogavano questi termini, la causa veniva chiusa, ed il giudice era tenuto, entro tre giorni, a pubblicare la sentenza definitiva. Il giudizio non poteva durare oltre cinque giorni, e, durante questo tempo, l' attore poteva sempre deferire il giuramento al convenuto, il quale aveva la facoltà di potergli lielo riferire, e chi tra essi si fosse ricusato di prestarlo era ritenuto come reo confesso.

La parte soccombente, quando si sentiva gravata dalla sentenza che l' aveva colpita, poteva appellare portando il giudizio dinanzi ad un altro magistrato, detto il Giudice del-

1) Stat. del Com. L. II, R. XXXIV.

la giustizia; il quale doveva decidere definitivamente entro dieci giorni, altrimenti pagava la multa di cinquanta libre di danaro. Se il Giudice della giustizia era assente da Ascoli, allora l'appello si portava dinanzi al Consiglio dei Savî, al quale era concesso il termine di otto giorni per dare in iscritto il proprio giudizio che, chiuso e sigillato entro un plico, veniva consegnato al giudice di prima istanza, il quale doveva aprirlo e leggerlo pubblicamente dinanzi al Consiglio speciale. Più tardi però gli Statuti tolsero ai Savî tale facoltà e l'affidarono al Capitano del popolo quando questo magistrato ebbe, nelle faccende giudiziarie, una competenza assai più larga di quella che aveva avuto nei primi anni della sua istituzione in Ascoli.

Oltre a questa procedura formale ve ne era un'altra, assai più spiccia, che si seguiva per la risoluzione di alcune cause le quali venivano trattate, come dicono gli Statuti, « sommariamente, senza strepito di giudizio e senza produzione di libello ». Tali cause erano quelle insorte o tra coloro che avevano diritto ad una comune eredità, o tra mercanti e mercanti, o tra poveri e poveri, o tra privati cittadini e le chiese, i monasteri, i collegi e le università, o, finalmente, tra parenti, affini e consanguinei, fino al quarto grado, per qualunque ragione, volendo lo Statuto impedire specialmente che « li coniuncti litighi inter loro et siano vexati de lite et expese et alicuna fiata litigando pervenere a le iniurie personale, ch'è peio [1]) ».

Agli Anziani, ai Consoli delle arti, ai loro notai e al Camerlengo comunale, durante la loro permanenza in carica, era vietato, qualunque ne fosse il motivo, di promuovere cause civili, tanto in loro nome quanto in quello di altri.

1) Stat. del Com. L. II, R. XLIV.

*
* *

Nel palazzo del Comune si trattavano e risolvevano anche le cause criminali, la cui conoscenza era affidata, per delegazione del Podestà, ad uno dei giudici che formavano la sua corte. Nei primi Statuti il magistrato investito di tale carica non poteva procedere di propria iniziativa contro alcuna persona, se non dopo che il fatto, soggetto all' azione penale, gli fosse stato denunciato o direttamente da colui che era stato danneggiato, oppure da uno dei genitori per un figlio o dal figlio per i genitori; dal marito per la moglie; dal tutore per i pupilli; dai sindaci per le chiese e per le università; ed infine dai congiunti, fino al quarto grado, dell' offeso qualora costui prestasse, se era vivo, il suo consentimento per mezzo di atto scritto e redatto in forma solenne.

Ma quando, anche gli Statuti ascolani si ispirarono, più che al concetto dell' interesse privato, a quello dell' interesse pubblico, allora fu concessa al giudice la facoltà di poter procedere d' ufficio, sia dietro denuncia, la quale poteva essere fatta sia da qualunque persona, sia per via d' inquisizione.

Il giudice, tosto che aveva avuto notizia del maleficio, faceva notificare all' autore di esso la citazione, invitandolo a comparirgli dinanzi entro tre giorni. Se il reo era un ascolano, assente momentaneamente dalla città, o un forestiero che avesse commesso il maleficio in Ascoli da cui si fosse poscia allontanato, la citazione veniva affissa a piè delle scale dei palazzi del Comune e del Popolo e in altri luoghi pubblici; oppure si spediva un messo, con lettere del Podestà o del giudice, al rettore della terra dove si aveva certezza che egli fosse.

Se il reo non compariva entro il termine assegnatogli si procedeva alla pubblicazione del bando contro di lui. Quest' atto doveva contenere il motivo per cui veniva fatto;

l' anno e il giorno in cui si pubblicava; il nome del Podestà che lo aveva ordinato e del balivo che lo affiggeva. Doveva inoltre essere gridato ed annunziato da squilli di trombe dai banditori nelle piazze principali della città e nei pubblici mercati. E se nè anche dopo avvenuto il bando, l' accusato compariva dinanzi alla legittima autorità, il giudizio continuava a svolgersi in contumacia, la quale, però, poteva essere sanata se il reo si presentava personalmente prima che venisse pubblicata la sentenza di condanna.

Ma quando il reo — obbedendo alla intimazione del giudice — compariva all' udienza a fine di rispondere intorno al fatto imputatogli, egli era tenuto innanzi tutto, e sotto la minaccia di essere rinchiuso subito in carcere, a depositare una conveniente garanzia ed a promettere solennemente che, durante il processo, avrebbe in tutto e per tutto obbedito al magistrato, e che, in caso di condanna, si sarebbe a questa sottomesso senza fare atto alcuno di ribellione. Dopo di che gli venivano concessi tre giorni di tempo perchè provvedesse alla sua difesa.

Qualora il reo stesso dichiarasse di essere colpevole, allora la confessione di lui importava — salvo in taluni casi di eccezionale gravità — la diminuzione della pena fino alla metà. Ma se negasse di aver commesso il fatto delittuoso attribuitogli, questo poteva essere dimostrato o mediante deposizioni di testimoni o mediante tormenti e torture corporali, a cui l' accusato veniva sottoposto allo scopo di carpirgli la verità. Questo secondo mezzo di prova, però, era circondato di tali e tante rigorose formalità che se di esse fosse stata trascurata anche una sola, il giudice era sottoposto egli stesso a quel tormento o a quella tortura che aveva fatta subire al reo [1]).

1) Stat. del Com. L. III, R. LXIII.

Terminato il procedimento — la cui durata non poteva oltrepassare un mese — il magistrato aveva l' obbligo di far trascrivere le sentenze in duplice copia su carta pecudina, delle quali una riteneva presso di sè e l'altra consegnava al Massaro comunale che doveva assistere di persona ogni volta che tali atti si leggevano o nelle pubbliche udienze o nei pubblici Consigli.

Gli Statuti ascolani — come tutti quelli di altre città — dividevano le pene, comminate ai delinquenti, in due specie: pecuniarie e corporali. Le prime si applicavano ad uno svariatissimo numero di maleficî, compresi quelli di una certa gravità, come lo stupro, l' incendio doloso, la falsa testimonianza in giudizio, la ricettazione della *refurtiva* e le percosse e le ferite determinanti grande perdita di sangue. Spettava al Podestà di ordinare che le sentenze contenenti pene pecuniarie venissero eseguite per opera dei suoi ufficiali e famigli; i quali, tosto che avevano riscosso tale danaro, dovevano consegnarlo al Camerlengo del Comune. E siccome il Podestà aveva il diritto di prendere per sè una piccola parte della somma stabilita come pena in ogni singola sentenza, così la legge — per evitare qualunque abuso in proposito — disponeva che detto danaro non potesse essere riscosso e goduto se non dal rettore che succedeva a quello che aveva emanato l' atto esecutivo.

Tra le pene corporali quella più grave era la pena di morte. Essa si applicava in varî modi secondo la diversa natura del maleficio. Così l' omicida era punito col taglio della testa; se poi egli per uccidere si fosse servito di « plumbarola overo pallocta de stagno, de ferro, de plumbo » veniva « in fundo socto terra pastinato con lu capo voltato de socta » ed ivi tenuto finchè non morisse [1]); i malandrini che

1) Era questa la pena della *propajinazione,* comunissima nel Me-

assalivano le persone per le strade erano appiccati alle forche; e i falsi monetari, i sodomiti, gli incestuosi, gli eretici scontavano i loro delitti sul rogo.

Anche le pene di minore gravità erano di varie specie. A quelli che offendessero, pronunciando bestemmie, Dio o qualche santo, si estirpava la lingua; a quelli che falsificassero gli Statuti o gli atti del Comune o le scritture pubbliche, si tagliava la mano destra; a quelli che ferissero gravemente delle persone producendo loro delle lesioni tali che avessero per effetto la perdita di un membro, si recideva lo stesso membro (legge del taglione); e alle donne che, con scandalo dei cittadini, facessero mercato dei loro corpi, si applicavano, nelle vie e nelle piazze pubbliche, colpi di frusta.

Alcune tra le pene più gravi, contenute negli Statuti, erano spesso accompagnate da un barbaro rito, assai comune nel Medioevo: quello della distruzione o della devastazione dei beni immobili appartenenti al condannato. Tale rito si compieva in questo modo. Entro cinque giorni da quello della pubblicazione della sentenza di condanna, il magistrato, al quale spettava l'obbligo di farla eseguire, accompagnato da tutti i suoi ufficiali e famigliari, si recava nel posto in cui era l'immobile destinato ad essere distrutto o devastato; ed ivi giunto, ordinava ai « magistri de legname et de preta », che conduceva pure con sè, ad eseguire cogli arnesi del loro mestiere, l'opera prescritta, durante la quale il Gonfalone del popolo veniva piantato e sventolava in un luogo molto vicino. Se l'immobile era situato fuori di città, erano tenuti ad assistere alla cerimonia, oltre ai funzionarii già accennati, anche i rappresentanti dei castelli e delle ville adiacenti. Però, in epoca meno remota — a fine di evitare i dannosi

dioevo. È ricordata anche da Dante che se n'è servito per una delle sue bellissime similitudini (Inf. XIX, 49-51).

effetti di questo vandalico sistema di pena, — fu aggiunto, negli stessi Statuti, che gli stabili urbani non si potessero nè guastare nè distruggere, ma soltanto confiscare a beneficio del Comune, il quale, in prova dell' acquisito di proprietà, faceva apporre su ciascuno di essi il suo stemma.

I condannati venivano rinchiusi nelle prigioni site nei locali del pianterreno del palazzo, e vi erano custoditi continuamente da due sbirri sotto la responsabilità del Podestà; la quale era così grande che questo magistrato andava incontro ad un gastigo gravissimo qualora, per colpa sua, un prigioniero fuggisse. Infatti egli era obbligato a pagare al Comune mille libbre di danaro se il fuggitivo era un condannato a morte, e metà della detta pena se al condannato era stata inflitta una pena minore. Vigeva poi questa disposizione speciale, che, ogni anno nel giorno di Natale, nel Venerdì santo e nelle feste di Sant' Emidio, si liberasse dalle carceri del Comune un prigioniero e gli si facesse anche grazia della pena.

* * *

Tra le deliberazioni prese dal Podestà, molte di quelle riguardanti gli interessi del Comune, non avevano alcun valore legale se non venivano prima discusse ed approvate dal Consiglio generale e dal Consiglio speciale. Il primo di questi Consigli, composto di ottocento cittadini i quali erano eletti collettivamente dai ventiquattro sestieri della città e da ciascuno di questi in numero proporzionale a quello dei proprî abitanti, veniva convocato ogni volta che si dovevano trattare affari di somma importanza, come l' intimazione della guerra o la conchiusione della pace, l' abrogazione o la modificazione

di una legge, la imposizione di tasse e tributi e l'approvazione di spese che superassero le cento libre di danaro. Il Consiglio speciale — formato di duecento consiglieri che facevano parte del Consiglio generale e duravano in carica tre mesi, spirati i quali, sottentravano ad essi altri duecento, e così di seguito fino a che ricominciavano il loro turno in carica i primi — attuava le riforme che si ravvisassero utili al buon andamento del Comune, ed ordinava le spese che fossero inferiori alle cento libre di danaro.

Tanto il Consiglio generale, quanto quello speciale erano presieduti ora da un Anziano, ora dal Podestà, ora dal Capitano del popolo, e, dopo gli avvisi, dati in pubblico ad alta voce e preceduti da squilli di tromba dai banditori, si adunavano nella sala dell' Arringo, o, in circostanze straordinarie, anche altrove. Le adunanze non erano valide se non intervenivano almeno due terzi dei consiglieri; ad ogni adunanza, poi, oltre ai rettori, assisteva anche un notaio — detto Notaio delle riformanze — incaricato di redigere gli atti delle sedute e di leggere le proposte, antecedentemente discusse e stabilite dagli Anziani, e su cui non potevano parlare più di quattro consiglieri. Ciascuno di questi, prima di salire alla tribuna, era obbligato a giurare, toccando gli Evangeli, che non avrebbe detto altro se non quanto credeva vantaggioso agli interessi del Comune; durante poi la sua arringa, l'oratore non poteva ripetere quanto avevano detto altri in precedenza, e doveva attenersi scrupolosamente all' argomento: altrimenti era obbligato a pagare cento soldi prima di allontanarsi dalla sala. Gli argomenti svolti dagli oratori venivano trascritti sommariamente dal notaio su di un apposito libro.

Quando, nei Consigli, si ponevano a partito le proposte degli arringatori, esse venivano votate l' una dopo l' altra e con la medesima procedura. E la procedura era questa. Pri-

ma di ogni votazione veniva data una « pallotta » a ciascuno dei consiglieri e poi si mandava in giro tra di essi un famiglio che recava nelle mani due bussoli: uno di color nero per i voti favorevoli, l' altro di color rosso per quelli contrarî. Il consigliere, votando, doveva introdurre contemporaneamente le due mani entro i due bussoli, tenendo i pugni stretti in modo che non si potesse distinguere la mano entro la quale si trovava la pallottola destinata ad essere deposta o nell' uno o nell' altro bussolo. Chi, non osservando scrupolosamente tale procedura, facesse palese il voto che dava era punito con una multa di cinque soldi. In certi casi speciali i rettori che presiedevano all' assemblea, potevano ordinare che la votazione non fosse segreta, ma pubblica; ed allora colui che votava doveva recarsi dinanzi al banco dei rettori medesimi, sul quale erano depositati i due bussoli e introdurre palesemente la pallottola in quello che a lui meglio piacesse.

Appena i consiglieri avevano terminato di porre le pallottole nei bussoli, il notaio faceva il computo dei voti. Egli, prima vuotava il bussolo rosso, poi quello nero, ed a mano a mano che estraeva le pallottole, le contava ad alta voce, le registrava nel suo libro e le depositava in un « vocale di rame overo in bacile di octono [1]) ». Aveva la prevalenza quella delle diverse proposte che riportava un maggior numero di voti favorevoli. Se le proposte riguardavano materie personali, ove non venissero approvate, non potevano riproporsi per tutto il tempo in cui restavano in carica gli Anziani che presiedevano ai Consigli.

Facevano parte dei Consigli tutti gli uomini che avessero passati i quindici anni di età e che possedessero almeno una casa nel sestiere nel quale abitavano; ne erano esclu-

---

1) Stat. del Pop. L. I, R. XXV.

si i forestieri, residenti in città, i distrettuali e tutti coloro che non erano sottoposti alla giurisdizione dei rettori del Comune di Ascoli.

2. Il governo degli Anziani.

La costituzione municipale di Ascoli, della quale abbiamo fin qui brevemente discorso, nonostante le repentine sospensioni e i temporanei cambiamenti a cui, per varie cause di indole politica, andò più volte soggetta, potè giungere e conservare quasi intatta la sua forma sostanziale fino alla metà circa del secolo XV. Ma, dopo quest' epoca, l' autonomia municipale — già da molto tempo indebolita specialmente per le continue discordie cittadine — viene definitivamente a cessare, oppressa dalla potenza e dalle pretese sempre crescenti dei pontefici; i quali, ora più che mai, « sembrano — dice il Villari, parlando di questo periodo storico [1], — deporre ogni pensiero della religione per occuparsi solo a costituire il loro regno temporale ». Ed ora appunto si inaugura in Ascoli un nuovo sistema di governo amministrativo che ha per capi gli Anziani e che è destinato a vivere per oltre tre secoli.

Gli Anziani non erano in quell' epoca una istituzione affatto nuova per Ascoli; poichè questa città — seguendo, insieme con molte altre, l' esempio di Firenze, in cui l' ufficio degli Anziani era sorto nel 1250, — li aveva introdotti, — come già dicemmo — nella sua nuova costituzione sul declinare del Duecento, affinchè essi rappresentassero il governo centrale e moderatore nella repubblica la quale, anche

1) P. Villari. *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Milano, Hoepli, Vol. I. p. 64.

qui, si era divisa in Comune e Popolo, di cui l' uno aveva per proprio rappresentante il Podestà, l' altro il Capitano.

Le scarse e frammentarie notizie contenute nei pochi documenti che ancora ci restano intorno alla vita amministrativa del Comune ascolano nel Duecento, non ci permettono di dare un' idea molto chiara ed esatta delle norme dalle quali in origine era disciplinato l' ufficio degli Anziani. Dobbiamo quindi contentarci di esporre, con la scorta degli antichi Statuti, dei quali ci siamo più volte giovati, le norme che regolarono siffatto ufficio nel secolo posteriore ed anche più tardi fino a quando cessò la prima costituzione del Comune ascolano.

L' ufficio dell' Anzianato si componeva di quattro « boni homini ciptadini », e si rinnovava ogni due mesi. Otto giorni avanti a quello nel quale gli Anziani dovevano assumere la carica, veniva convocato nella sala dell' Arringo, il Consiglio dei duecento, alla cui adunanza ciascun sestiere della città doveva essere rappresentato almeno da due terzi dei proprî consiglieri. Riunitosi il Consiglio, il Notaio delle riformanze faceva innanzi tutto l' appello dei consiglieri, registrando in un libro successivamente i nomi di quelli che erano presenti per ciascun sestiere; poi insieme col Capitano del popolo e con tre frati [1]), si ritirava in una stanza remota del palazzo, ove — sotto la sorveglianza di quel magistrato e di quei religiosi — preparava tanti « brevi » di carta quante erano le persone intervenute in quel giorno al Consiglio; quindi divideva i brevi in ventiquattro gruppi, ciascuno dei quali corrispondeva al numero dei consiglieri di ogni sestiere, e faceva, con la penna, nell' interno di uno

1) Questi tre frati erano: il Priore di S. Pietro Martire (ordine dei *predicatori*); quello di S. Agostino (ordine degli *eremitani*) e il Guardiano di S. Francesco (ordine dei *frati minori*). Stat. del Pop. L. II, R. III.

dei brevi di ciascun gruppo, un segno convenzionale che non fosse visibile dal difuori; infine, portava i brevi così divisi e classificati nell' aula consiliare, deponendo ogni gruppo in un cappello. Ciascun consigliere, dal gruppo appartenente al proprio sestiere, estraeva un breve; e quelli, fra tutti, che cavavano dal relativo gruppo il breve segnato dalla penna del notaio, diventavano per ciò stesso elettori degli Anziani. Dopo ciò, i consiglieri che non erano stati indicati dalla sorte a prender parte a detta elezione, avevano l' obbligo di allontanarsi immediatamente dal palazzo. Allora i ventiquattro elettori — dopo avere ad uno ad uno giurato che avrebbero dato il voto a quella persona che per senno e rettitudine credessero più adatta ad esercitare l' ufficio dell' Anzianato — venivano rinchiusi in una sala ed ivi distribuiti per quartieri segregati in modo che quelli dell' uno non potessero comunicare con quelli dell' altro. Dopo che ciascun quartiere aveva formata la lista delle persone che i proprî consiglieri designavano a candidati all' ufficio dell' Anzianato, i ventiquattro elettori si recavano tutti insieme nella camera dove si trovavano il Capitano del popolo, i tre frati ed il notaio; e quivi, ad invito del Capitano, che li chiamava l' un dopo l' altro, ciascuno indicava, tra i sei candidati proposti dal proprio quartiere, quello che egli stimava degno dell' ufficio di Anziano mentre il notaio segnava il nome dei votanti e quelli di coloro a cui erano dati i voti. Tale operazione si ripeteva per ciascun quartiere, fino a che uno dei candidati proposti non avesse raggiunto almeno due terzi di voti: condizione necessaria per essere eletto Anziano.

Per impedire che le votazioni andassero troppo per le lunghe o si ripetessero soverchiamente, gli elettori erano obbligati non solo a non allontanarsi, senza un plausibile motivo, dalla camera nella quale si facevano gli scrutinî; ma

anche di restarvi senza mangiare e senza bere fino a che i quattro Anziani non fossero definitivamente eletti.

L'autorità degli Anziani era grandissima. Essi nominavano il Podestà e il Capitano del popolo, sorvegliavano se costoro, insieme coi rispettivi ufficiali, esercitassero, sempre con zelo e con giustizia, le funzioni loro affidate e li punivano, qualora li cogliessero in colpa; adunavano i Consigli formulando prima gli argomenti che vi si dovevano trattare; facevano le rassegne dei militi; custodivano il Gonfalone della giustizia, i sigilli del Comune e dello Stato della Chiesa e le chiavi della città; facevano gli inventarî di tutti i beni mobili ed immobili del Comune; imponevano gabelle e pedaggi; difendevano le ragioni e i diritti della città e del suo distretto; curavano che le fortezze e le rocche di Ascoli fossero continuamente ben munite e guardate.

Questa autorità degli Anziani era circondata da così grande rispetto, che gli Statuti ritenevano come un delitto gravissimo, degno di essere punito severamente, qualunque offesa morale o materiale, commessa in danno di quei magistrati. Giovi ricordare a tale proposito che bastava che una persona ferisse semplicemente, con un arma qualunque, un Anziano, « ouero figliolo, ouero fratello carnale, ouero altro consanguineo actinente a lui per fine in secundo grado inclusivamente de alicuno de loro durante lu tempo del officio [1]) », perchè il colpevole fosse condannato al taglio della testa, la cui esecuzione soleva avvenire in forma solenne. Cioè, ad essa dovevano essere presenti il Podestà, il Capitano del popolo, i loro ufficiali e famigli e tutti i commercianti ed artefici della città i quali erano obligati a sospendere i loro affari e a tener chiuse le loro botteghe durante la lugubre cerimonia.

1) Stat. del Com. L. III, R. XCV.

Gli Anziani avevano la loro residenza e il loro ufficio in una parte del palazzo del Comune, che era ben distinta e separata da quella dove stava il Podestà con la sua corte. Ivi essi, per tutto il tempo in cui durava la loro carica, erano tenuti a stare sempre rinchiusi, giorno e notte, senza poter mai uscire, salvo in pochissimi casi speciali; e con loro dovevano essere un notaio, addetto al disbrigo di molte faccende amministrative; un cuoco, incaricato ogni giorno a provvedere e a preparare il vitto a quei magistrati; quattro famigli e due balivi.

Gli Anziani non potevano pretendere dal Comune, in compenso dell' opera che prestavano alla città, altro danaro all' infuori di quello che era strettamente necessario per il proprio sostentamento e per le spese che si riferivano alla loro amministrazione.

*
* *

Quando, verso la metà del Quattrocento, fu, per opera della Santa Sede, spenta in Ascoli ogni larva di libertà e venne dato l' ultimo colpo a quelle istituzioni con le quale il Comune si era retto nel tempo più glorioso della sua vita, i papi vollero anche che, d' allora in poi, fosse istituito in questa città un Governatore, nominato ed inviato da loro, con l' incarico di tenerla sottomessa e di disciplinare, sotto la sua dipendenza, la magistratura cittadina in modo che questa nulla potesse commettere in danno dello Stato della Chiesa. Ai Governatori fu allora assegnata per residenza il palazzo del Comune, che nello stesso tempo passò in proprietà della Rev. Camera Apostolica, e dal quale furono allontanati tutti gli ufficî municipali, compreso quello degli Anziani, i quali passarono nel palazzo del Popolo, in quel-

l' epoca vuoto ed abbandonato, essendo cessata da parecchi anni la istituzione del Capitano.

Noi però non seguiremo in questa nuova sede gli Anziani — che allora, sebbene soggetti al Governatore, erano diventati i capi dell' amministrazione comunale, — poichè di quanto essi operarono, finchè rimasero in quel palazzo, abbiamo trattato altrove [1]; e, sorvolando sopra un periodo di tempo che occupa poco più di un secolo, toccheremo delle vicende della costituzione municipale di Ascoli dopo il 1564, nel quale anno gli Anziani ed il Comune furono costretti a ritornare nella loro antica residenza, abbandonando il palazzo del Popolo, dove andò a porre la sua sede il Governatore

In quest' epoca l' istituto degli Anziani conservava press' apoco quella stessa forma che gli era stata data dai vecchi Statuti, e di veramente importante non aveva che queste tre cose: quei magistrati dal numero di quattro erano stati portati a sei [2]; essi non erano più obbligati a rimanere anche la notte in palazzo; e la loro elezione — la quale avveniva pure ogni due mesi — era regolata dalla seguente procedura, affatto diversa e meno complicata di quella di prima.

Ogni anno, in una sala del palazzo del Comune si adunavano, sotto la presidenza del Governatore, gli Anziani ed una Congregazione speciale composta di dodici cittadini. Tut-

---

1) C. Mariotti. *Cenni storici ed artistici intorno al palazzo del Popolo in Ascoli Piceno.* Ascoli P. Tip. G. Cesari, 1903.

2) È difficile stabilire l' anno in cui gli Anziani dal numero di quattro furono portati a quello di sei, perchè i documenti che si riferiscono a quell' epoca furono distrutti anch' essi dal fatale incendio che abbiamo già ricordato. Tuttavia è certo che tal fatto avvene prima del 1484; poichè in fondo alla tela dell' *Annunciazione* che venne dipinta in quell' anno da Pietro Alamanni per incarico del Comune, per ricordo della libertà ecclesiastica concessa da Sisto IV alla città di Ascoli, si leggono i nomi degli Anziani che fuzionavano nel tempo in cui fu commesso il quadro ed il cui numero si compone precisamente di sei persone.

ti costoro formavano un elenco di nomi appartenenti a persone della città degne di potere esercitare l' ufficio di Anziani; poi estraevano a sorte quattro membri della stessa Congregazione, incaricandoli di fare sei palle di cera bianca e di porre entro ciascuna di esse una cartuccia su cui erano scritti sei nomi diversi scelti nell' elenco poco prima compilato. Le palle di cera, così formate, si versavano tutte entro un bussolo e questo si poneva entro una piccola cassa, la quale, sigillata e chiusa con tre chiavi che si davano in consegna una al Guardiano del convento di San Francesco, una a quello dell' Annunziata, e una al Priore di San Domenico — veniva portata nella sagrestia del tempio di San Francesco, dove restava custodita.

La sera precedente al giorno in cui si doveva fare l' estrazione dei nomi dei sei Anziani — e cioè dieci giorni prima che essi prendessero possesso del loro ufficio — il segretario comunale, accompagnato dai famigli e dai trombetti, si recava in San Francesco; prendeva la cassa contenente il bussolo, e la portava, a suon di trombe, nel palazzo del Comune. Nel dì seguente, convocato il Consiglio generale ad un' ora stabilita, il Governatore e gli Anziani che erano in carica verificavano l' integrità dei sigilli; poi i tre frati, che avevano le chiavi, aprivano la cassa e, invocando il nome di Dio, ne estraevano il bussolo, lo aprivano e versavano le palle in un vassoio; infine, il Governatore, dopo avervi fatto sopra un segno di croce con la mano, ne prendeva una e la consegnava al segretario che l' apriva e leggeva i nomi che erano scritti nella cartuccia. Le persone i cui nomi erano estratti a parte diventavano Anziani per quel prossimo bimestre [1]).

---

1) La costituzione del Comúne ascolano, sotto il governo degli Anziani, trovasi sparsa qua e là nei libri delle Riformanze e tutta intera in un ms. del sec. XVII intitolato *Asculanae urbis Statuta*, che si conserva nell' Archivio municipale.

Gli Anziani, nei dieci giorni che decorrevano da quello dell' estrazione de' loro nomi a quello in cui essi entravano in funzione, erano obbligati a rimanere chiusi nelle rispettive abitazioni nelle quali, per tutto quel tempo, era loro vietato di giuocare a carte o a dadi, perchè non avessero così « occasione di impiegarsi in attioni non convenienti a quel grado », di fare « ridotti » di parenti e di amici con spese intollerabili e dannose, e a coloro che andavano a visitarli non potevano offrire « sorta alcuna di zuccari o di mieli lavorati in qualsivoglia modo, ma solo frutti secondo la stagione [1]) ».

La mattina del giorno in cui gli Anziani assumevano la carica, ciascuno di essi, al suono della campana del Comune, usciva di casa e circondato dai propri parenti, dagli amici e dai vicini, si recava nel convento di San Francesco; ivi si riunivano tutti insieme per poi andare ad uno ad uno a confessarsi nell' oratorio del *Corpus Domini* [2]); ciò fatto entravano in chiesa dalla parte del convento stesso, ascoltavano la messa dello Spirito Santo, si comunicavano e, terminata la sacra funzione, si recavano solennemente nel palazzo del Comune, preceduti dai famigli e dai trombetti che davano fiato ai loro stromenti, mentre la campana pubblica suonava a distesa. Giunti nel palazzo, gli Anziani, dopo aver prestato il giuramento dinanzi al Podestà, venivano investiti dei loro poteri.

Gli Anziani erano costretti a vivere in palazzo facendo una spesa comune che non doveva oltrepassare — tolta quella del pane, del vino e della legna, — la somma di uno scudo al giorno; nè potevano far venire dalle loro famiglie alcuna

---

1) *Riformanze, 9 febbraio 1598.*

2) L' oratorio del *Corpus Domini* si trovava nel mezzo del lato orientale del primo chiostro e, sebbene fosse di proprietà dei frati minori, veniva officiato dalla confraternita del Sacramento. Oggi, essendo stato quel convento convertito in caserma, l' oratorio serve di magazzeno militare.

cosa da mangiare. Tutti i doni che venivano offerti ad uno od a tutti gli Anziani insieme diventavano proprietà comune a tutti essi [1]). La loro mensa doveva essere frugale; nè vi poteva comparire « alcuna sorta di marzapane, pignoccate et confettioni nè qualsivoglia sorta di zuccheri, ma solo scorze di aranci o mandorle con mele et non altro », potendosi « oprar zucchero et mele in minestre, crostoli, frittelle, lattaccioli, crostate et altre paste simili [2]) ». Durante tutto il tempo in cui rimanevano in carica non era lecito agli Anziani di invitare ala loro tavola alcun ascolano di qualsiasi grado o condizione, ma era dato loro solo facoltà di usare tale cortesia ai « gentilhuomini o altri forestieri » che venissero in città « per honore o per servitio pubblico ». Gli Anziani dovevano risiedere tutto il giorno nel palazzo del Comune dal quale non potevano uscire, salvo casi speciali, se non tutti uniti; solo alla sera tornando alle loro case, potevano andare alla spicciolata e accompagnati ciascuno da un famiglio il quale, con una torcia accesa, faceva lume per la strada. Gli Anziani, quando davano udienza in forma ufficiale o quando assistevano ai Consigli dovevano indossare vestiti speciali ed ognuno di essi era obbligato a pagare per tutto il bimestre « dodici paoli papali da ritenersi nel bollettino » per l'uso di detti vestiti che essi poi dovevano rilasciare « ben conditionati et in evento che alcuno si rilassasse maltenuto, macchiato o bruciato o in qualche altro mo-

---

1) Tra i doni che, per antica consuetudine, gli Anziani avevano diritto di ricevere erano quelli che loro provenivano dai paesi del contado ascolano e dai pescatori del porto. I primi erano obbligati, ogni anno di agosto in occasione delle feste di S. Emidio, mandare al Comune un certo numero di pollastri; i secondi un piccolo cesto di pesce per ogni quattrocento libbre del medesimo che essi portavano a vendere in Ascoli.

2) *Riformanze, ibidem.*

do guasto o tagliato » questo si dovesse « pagare da quel Signore che ciò haverà permesso senza controversia alcuna ». Infine, gli Anziani, quando uscivano di carica, erano tenuti a render conto delle spese fatte durante il bimestre, e qualora avessero speso, per il loro vitto, più di quello che era prescritto, ciascuno perdeva la metà del proprio salario [1]).

Sembra però che questo castigo non sempre intimorisse gli Anziani; perchè nel giorno in cui essi rendevano conto del danaro che avevano speso per il loro vitto si trovava spessissimo tale somma essere di molto superiore a quella prescritta; tanto che nel 1593 vi fu un Governatore che — per porre un rimedio a tali abusi — aveva deciso di abolire la mensa degli Anziani, obbligando costoro a recarsi a mangiare nelle proprie abitazioni; ma ne fu dissuaso dal papa, il quale gli fece scrivere la lettera seguente:

« *Al M. Ill.mo et. Rev.mo Sig.re mio*
Oss.mo Mons.re Gov.re di Ascoli.

Non senza molta maraviglia ha inteso N. S.re il precetto che V. S. ha fatto a cotesti S.S. Antiani, che non debbano mangiare in Palazzo et hammi ordinato che io le scriva che l'avverta che non spendano del pubblico più di quello che per la Tabella gli si concede et nel resto li lassi vivere a lor gusto perchè spendano attualmente in Palazzo quel che nella Tabella suddetta è applicato per la loro mensa in modo che se non bastandoli per cena vorranno tornare la sera alle case loro gli sia permesso; ma che la mattina V. S. li astrenga in ogni modo a mangiarvi.

Di Roma li 39 di Gennaio 1593.

Di V. S. M. Ill.ma et Rev.ma
aff.mo
B. CESI tes. [2])

---

1) Il salario degli Anziani era di cento scudi che dovevano essere divisi tra di loro e pagati dalla Rev. Camera Apostolica.

2) Archivio comunale: *Liber Mag.cae Asculanae Reip. Registrum etc. pag. 16.*

Intanto, sia perchè l' ufficio dell' Anzianato era sottoposto a troppo dura disciplina, sia anche perchè in quell' epoca i cittadini ascolani ambivano poco alle pubbliche cariche, accadeva spessissimo che molti di essi, non appena venivano eletti Anziani, non accettavano tale carica; di guisa che i Governatori dovettero più volte fare approvare dal Consiglio dei Cento provvedimenti rigorosissimi per porre riparo a tale inconveniente. Infatti, nel 24 agosto 1595, lo stesso Consiglio decretò che da allora innanzi coloro che opponessero un rifiuto, senza addurre una legittima giustificazione, fossero tanto essi quanto « i loro posteri et discendenti in infinitum privati d' ogni honore, dignità, civiltà, privilegî, gratie et indulti » e che la città li avesse a « trattare come contadini et forestieri [1]) ». Pochi anni dopo, e cioè nel 21 febbraio 1599, queste pene vennero rese ancora più rigorose; poichè, oltre alla perdita dei diritti suddetti, tutti quelli che rifiutavano l' Anzianato erano costretti a pagare una multa che variava dai quindici ai cinquanta fiorini, e i loro nomi, insieme con la relativa condanna, venivano trascritti in un libro speciale che si conservava nel palazzo del Comune [2]).

Circa quarant' anni più tardi, la pena relativa ai discendenti da coloro che ricusavano l' Anzianato venne alquanto mitigata poichè il Consiglio dei Cento, avendo finalmente riconosciuto che essa era poco ragionevole riguardo « a quelli figli che non avevano più vivo il padre, conforme al detto di San Paolo che *filius non portabit iniquitatem patris* [3]) », dispose che si dovesse per l' avvenire applicare ai

1) *Riformanze, 24 agosto 1595.*

2) *Riformanze, 21 febbraio 1599.*

3) Il libro delle Riformanze (14 decembre 1634), citando questo testo biblico, lo attribuisce erroneamente a San Paolo. Esso invece è di Ezechiele (XVIII, 20).

figli finchè fossero vivi i loro padri, i quali avevano dato causa a siffatto castigo.

Tutte queste disposizioni, non ostante la severità alla quale erano ispirate, non produssero l' effetto desiderato da coloro che le avevano formulate; infatti, nel 1635, troviamo che il numero di quelli i quali, abborrendo dalla carica di Anziano, la ricusavano, era cresciuto in modo che la città non aveva omai che un piccolo stuolo di persone che potessero degnamente attendere a quell' ufficio. Ed allora fu deciso — dietro il parere espresso da una Congregazione di cittadini — di perdonare a tutti coloro i cui nomi erano stati fino a quel tempo annotati nel libro del quale abbiamo fatto cenno e di reintegrarli nei loro diritti, con la condizione però che ognuno di essi attestasse il proprio pentimento, rilasciando una dichiarazione scritta alla segreteria del Comune.

Sebbene gli Anziani avessero tutti lo stesso grado e ricevessero uguali onori, pure, ogni dieci giorni, spettava per turno a ciascuno di essi di funzionare da Capo Anziano con l' incarico speciale della direzione e sorveglianza delle spese che, quotidianamente, si facevano per essi e per i famigli [1])

1) Alcune Riformanze dell' ottobre 1621 regolavano così la spesa quotidiana per i famigli del Palazzo: « *Il Sig.re Capo Anziano per vitto dei famigli sia obbligato ogni giorno grasso dar tanti danari che bastino a comprare per ciascuno mezza libra di buona carne della stagione et dia loro mezza libra di carne salata in tutto. I famegli non possono dimandare nè ricevere fiaschi di vino nè sorta alcuna di avanzo della tavola dei Sig.ri Anziani ma si bene il fameglio del Sig.re Capo Anziano che fa le spese possa vivere in dispensa conforme il solito senza partecipare per quel tempo di danari che si danno per vitto alla famiglia ritenendo la sua rata il Capo Anziano. Nei giorni magri i famigli vivano degli avanzi della tavola dei Sig.ri conforme al solito ma non possino dimandare altri maccheroni che quelli che avanzano dalla suddetta tavola ed il Sig. Capo Anziano non possa far più di una volta i maccheroni in tutto il tempo delle sue spese* ».

spese la cui amministrazione era affidata ad un mastro di casa. Il Capo Anziano nel 1617 ottenne concessione dal papa di potere portare al collo, per distintivo, un medaglione d'oro nel quale erano impressi da un lato la effigie di Sant' Emidio e dall' altro quella del pontefice Nicolò IV, a cui un piccolo paese che trovasi vicino ad Ascoli aveva dato i natali [1]).

*
* *

Finchè durò il governo degli Anziani, una carica di grande importanza nel Comune ascolano fu quella dei Consoli. Costoro erano quattro; venivano nominati, uno per quartiere, ogni due mesi ed avevano l' incarico di mantenere la città in tranquillo e pacifico stato, cercando di impedire o di troncare le lotte intestine che potessero scoppiare tra cittadini, specialmente per odio di parte, ed obbligandoli a garantire che non avrebbero in alcun modo data occasione a litigi che potessero turbare la pubblica quiete. I Consoli avevano piena autorità di punire coloro che non mantenessero tali patti, infliggendo loro una forte pena pecuniaria che, dietro consenso del Governatore, avevano facoltà di convertire in pena corporale qualora il reo si trovasse nella impossibilità di poterla pagare. Ciascuno di questi magistrati aveva sotto di sè venticinque uomini d' arme; i quali uomini venivano rinnovati ogni tre anni ed avevano l' ufficio di vigilare intorno alla persona del proprio Console e di ricercare, insieme con lui, se in città vi fossero pericoli di turbolenze. I Consoli vestivano di nero, con collarone e spada,

---

1) Due anni prima gli Anziani avevano ottenuto la facoltà di essere preceduti, quando uscivano in *pompa magna*, da due mazzieri che recavano ciascuno una grande ed artistica mazza d' argento.

assistevano ai Consigli e nelle funzioni pubbliche andavano uniti cogli Anziani, avendo diritto, come questi, a posti distinti.

Sotto gli Anziani continuò ancora a vivere la carica di Podestà. Costui però — a cui si dava anche il titolo di Pretore — non aveva più quella piena autorità della quale era stato investito in passato. Esso era eletto dal Consiglio dei Cento con la conferma del Consiglio generale; doveva essere forestiere e venire in Ascoli il giorno prima di prendere possesso del suo ufficio, al quale non poteva essere ammesso « *nisi ostenderit se esse juris doctorem* ». Còmpito del Podestà era di conoscere e pronunciarsi in tutte le cause civili, criminali e miste; nominare tutori e curatori ai pupilli, ai minori e ai dementi, tutelare i diritti di costoro e di far estrarre copia dei pubblici istrumenti. Il Podestà teneva il suo ufficio nel palazzo del Comune ed aveva sotto di sè un notaio della città ed il Bargello; dei quali, il primo doveva trascrivere in un apposito libro i delitti che si commettevano in città, tutte le sentenze e tutti i decreti che venivano emanati dal Podestà; il secondo aveva l' incarico di catturare i rei ed eseguire le sentenze importanti pene corporali.

Il Podestà aveva, per ogni semestre, un salario di centocinquanta fiorini di moneta marchigiana da pagarsi in due rate dal tesoriere della Camera Apostolica. Esso non poteva allontanarsi dalla città senza il permesso del Consiglio dei Cento e quando si recava nel contado per causa d' ufficio aveva per soprassoldo uno scudo. Finito il semestre egli e i suoi dipendenti erano soggetti a sindacato per sei giorni. Quando veniva eletto al nuncio che glie ne portava — insieme coi capitoli e i patti relativi — la notizia, il Podestà doveva dare tre ducati d' oro, i quali andavano uno a beneficio del Cancelliere del Comune e gli altri due dei famigli; doveva

inoltre provvedere lo stesso nuncio di vitto e pagargli il viaggio, tanto di andata quanto di ritorno, in ragione di un bolognino per ogni miglio [1])

Durante il governo degli Anziani la cittadinanza ascolana era rappresentata nell' amministrazione della cosa pubblica da due Consigli : il Consiglio dei Cento e della Pace e quello generale.

Il primo — come lo dice la sua denominazione — era formato di cento membri, appartenenti a nobili famiglie e si rinnovava ogni tre anni nel mese di marzo. Esso era investito della stessa competenza che anticamente aveva avuto il Consiglio speciale e si adunava ordinariamente in una delle sale del palazzo del Comune, poichè — come diremo più innanzi — quella dell' Arringo allora serviva per altri usi. Ogni volta che questo Consiglio si doveva convocare, gli Anziani facevano, la sera antecedente, suonare a distesa, per lo spazio di mezz' ora, la campana piccola del Comune; e, nel giorno dopo, poco prima che il Consiglio si adunasse, la campana grossa a tocchi, e poi di nuovo quella piccola a distesa per tutto il tempo che si credeva necessario per poter venire al palazzo dai punti più lontani della città.

Perchè il Consiglio dei Cento fosse valido occorreva la presenza almeno di due terzi di consiglieri; ne' mesi di mietitura e di vendemmia però il Consiglio poteva essere valido con un minor numero di essi, il quale era stabilito dal Governatore. Coloro che mancavano venivano condannati al pagamento di un paolo papale per ciascuno, salvo che non fossero malati o assenti dalla città, e quelli che avevano più di tre assenze non giustificate erano privati dalla carica.

Ogni seduta consigliare incominciava con il « *Veni,*

1) Il valore di un bolognino era di cinque quattrini.

creator spiritus » che cantavano tutti i consiglieri dopo essersi messi in ginocchio « acciò — si legge in un libro delle Riformanze [1]) — lo Spirito Santo spiri nei cori di detti consiglieri a dire cose convenevoli et pertinenti prima a laude di Dio et poi de nostri Principi et che habbiano ad essere utili et de reputazione della città ». Subito dopo la preghiera il segretario leggeva le proposte che si dovevano discutere e che erano state formulate antecedentemente dagli Anziani; qualunque consigliere poteva prendere la parola, ottenuta la quale, prestava giuramento « *de bene et fideliter pro Republica consulendo* », e poi saliva alla tribuna da cui doveva parlare « *alta et intelligibile voce* ». Terminate le arringhe, le proposte si mettevano a scrutinio e vincevano quelle che riportavano due terzi di voti favorevoli.

Il Consiglio generale si rinnovava ogni dieci anni nel mese di giugno. Come in passato si componeva di ottocento cittadini che si sceglievano principalmente tra mercanti, artigiani ed altre persone civili della città. Il Consiglio generale, oltre all' antica competenza, aveva anche quella di approvare alcune deliberazioni prese precedentemente nel Consiglio dei Cento, le nomine o le riconferme in carica dei medici e chirurgi, di alcuni magistrati e dei precettori pubblici.

Tutti i consiglieri che appartenevano al Consiglio dei Cento e a quello generale dovevano ogni anno, nella mattina di Natale e in quello di Pasqua [2]) recarsi insieme cogli Anziani e coi Consoli a comunicarsi nella Cattedrale e chi non obbediva a tale precetto era privato della carica; e, ogni volta che si faceva tale funzione, gli Anziani dovevano ordinare al segretario comunale di annotare i nomi dei con-

1) *1 aprile 1598.*

2) Più tardi anche nel giorno dell' Assunta.

siglieri che si sottraevano a tale obbligo, perchè nel primo Consiglio si potesse applicare la pena contro di loro. »

La lista dei consiglieri veniva compilata da una speciale Congregazione composta di otto uomini « delli più informati delle qualità delle case e dei cittadini e della sufficientia et bontà loro [1]) ». Nel giorno in cui si dovevano rinnovare i Consigli, questi otto uomini, dopo essersi confessati e comunicati e dopo aver prestato giuramento, si adunavano nel palazzo del Comune, e insieme cogli Anziani e col Governatore, procedevano all' estrazione dei consiglieri.

* * *

Con tale ordinamento amministrativo il Comune ascolano — tolto il breve periodo di anarchia in mezzo alla quale, nell' ultimo anno del secolo XVIII, si trovò anche la città di Ascoli a causa dell' invasione francese — si mantenne fino alla costituzione del Regno italico. Allora l' amministrazione municipale fu costituita dal Podestà, creato con decreto reale, da quattro Savî e dal Consiglio Comunale che si componeva di trentasei consiglieri. Cessato il regime napoleonico, e restaurato il governo pontificio, il Comune di Ascoli — seguendo prima il motuproprio di Pio VII del 6 luglio 1815 e poi quello di Pio IX del 12 settembre 1849 — ebbe a capo il Gonfaloniere, sei Anziani e trenta consiglieri. E si mantenne così fino al 1860 quando le Marche furono annesse al nuovo Regno d' Italia.

1) *Riformanze, 11 ottobre 1579.*

CAPITOLO III

LA RIEDIFICAZIONE DEL PALAZZO

Durante quegli anni in cui la vita amministrativa del Comune ascolano si svolse tutta nel palazzo del Popolo, gli Anziani attesero, con assidua cura, a rendere più vasto e più bello quell' edificio; il quale per i molti ed importanti lavori eseguiti da valenti ed operosi artisti, aveva, dopo la prima metà del secolo XVI, assunto un aspetto così grandioso che sembrava una corte ducale più che una residenza amministrativa. In condizioni affatto diverse era, invece, il vecchio palazzo del Comune quando, nel 1564, vi fece ritorno la magistratura cittadina. Esso, per la negligenza dei Governatori, che lo avevano abitato, si trovava allora in uno stato di grande rovina; la facciata principale era solcata per lungo e per largo da molte e profonde fenditure e deturpata quasi nel mezzo dalla presenza di un « luogo necessario che rendeva gran puzzo a tutte le stanze del Palazzo et bruttissima et sporca vista nella piazza dell' Arringo [1] »; le finestre mancavano nella maggior parte di imposte; la scala che conduceva ai piani superiori era divenuta, per i suoi gradini mal fermi e rotti, pressochè impraticabile e pericolosa; infine, il tetto si curvava qua e là insieme con le tra-

1) *Riformanze, 25 luglio 1604.*

vi, che, vecchie di oltre tre secoli, non potevano omai più sostenerlo. In mezzo a tanta rovina soltanto quella parte del palazzo, che nel passato aveva costituito l' Arringo, resisteva ancora, con la massiccia solidità dei suoi muri, ai danni del tempo; ma la sala, dove un giorno si erano raccolte le assemblee popolari, aveva perduto circa un terzo della sua ampiezza per dar posto a nuove stanze; e i Fondachi, nei quali, due secoli avanti, aveva palpitato e si era svolta la vita economica della città, si trovavano da molto tempo deserti.

Il primo pensiero, quindi, che ebbero gli Anziani, non appena ritornarono nell' antica sede del Comune, fu non solo di riparare a tante rovine, ma anche di dare al palazzo stesso un aspetto grandioso, nascondendo dietro un' unica facciata, architettonicamente omogenea, i due fabbricati del Comune e dell' Arringo, i quali — come dicemmo — in origine erano stati costruiti per forma e carattere affatto diversi tra di loro. Quest' ultimo pensiero degli Anziani — ispirato, più che dal desiderio di provvedere ai bisogni dell' amministrazione, da quello di arricchire la città di un' opera d' arte — risulta specialmente da una deliberazione del Consiglio dei Cento, in data 8 ottobre 1573, con la quale fu stabilito di collocare nel mezzo della nuova facciata da costruirsi, e sulla porta d' ingresso, un monumento per proporzioni simili a quello eretto pochi anni prima in onore di Paolo III sulla fronte principale del palazzo del Popolo. Tale monumento doveva consistere principalmente in una grande statua di bronzo di Gregorio XIII, decretata, poco tempo innanzi, per pubblico consentimento, in omaggio e memoria di questo pontefice, dal quale Ascoli aveva ricevuto beneficî e favori [1]).

1) Per il grande ritardo che — come diremo — ebbe a subire la

Nel prendere tale deliberazione, i rettori del Comune ascolano accarezzavano la speranza che la Reverenda Camera Apostolica non solo secondasse il loro desiderio, ma, come proprietaria del palazzo, concorresse anche, con un largo sussidio pecuniario, alla spesa della nuova fabbrica. Ma tale speranza andò presto delusa; poichè le scarse e vane promesse con cui la Camera Apostolica rispose sempre alle vive e continue istanze rivoltele dagli Anziani, fecero scorrere inutilmente un lungo periodo di tempo, ed impedirono così di eseguire perfino le riparazioni più urgenti al palazzo, la cui rovina, diventando sempre più grave, produsse un giorno, purtroppo, un funesto accidente. Il 22 agosto 1574, mentre in una sala superiore era adunato il Consiglio generale e si stava facendo l' estrazione degli Anziani, una parte del tetto crollò, e travi e tegole precipitarono con grande violenza sulle persone che ivi erano adunate, uccidendone una e producendo ferite più o meno gravi a circa un centinaio di esse [1]).

Non bastò nè anche questo fatto luttuoso perchè la Camera Apostolica si risolvesse a rimediare con solleciti ed energici provvedimenti ai danni del palazzo; sicchè il Comune, per evitare altri e peggiori guai, dovette per allora rassegnarsi, e fare eseguire i lavori più urgenti con danari raccolti alla meglio in un modo o in un' altro; cioè, ora vendendo varii oggetti e vasellami di oro e di argento che più non servivano; ora destinando allo stesso scopo le multe in-

---

la costruzione della nuova facciata dal palazzo fu dovuto abbandonare il pensiero di collocare in mezzo ad essa il ricordo decretato in onore di Gregorio XIII. La sua statua — opera bellissima di Gerolamo Lombardi di Recanati — fu collocata poi nella piazza del Popolo sopra un piedistallo di travertino. Ivi essa rimase fino al 1799, nel quale anno venne abbattuta e distrutta dai francesi.

1) *Riformanze, 1574.*

flitte ai consiglieri che non comparivano ai Consigli o che non osservavano il precetto di comunicarsi due volte l'anno; ora imponendo nuove tasse e balzelli ai cittadini; ed ora anche contraendo un prestito di parecchie migliaia di scudi con un banchiere di Roma. Con tali somme si poterono eseguire alcuni lavori poco costosi e più necessarî, cioè furono rifatti la volta ed il tetto della sala del Consiglio, edificati dei muri interni e rinforzati quelli che minacciavano di cadere, e fu anche costruito lo scalone che tuttora dà accesso ai due piani del palazzo.

Dopo questi lavori eseguiti, s' intende, con molta lentezza in causa della scarsezza dei mezzi pecuniarî, altri non meno indispensabili ne rimanevano a fare nel palazzo del Comune. Urgeva soprattutto rifare interamente l'antica facciata che dava sempre nuovi segni di prossima rovina; ma la spesa relativa era così grande che l'erario municipale, già troppo impegnato per provvedere ad altre necessità non meno imperiose, non poteva sopportarla e la Camera Apostolica continuava a non dare ascolto alle preghiere della città. Intanto gli anni passavano e i Consigli non facevano altro che nominare successivamente delle deputazioni, dando loro l'incarico ora di insistere presso il Cardinale Legato perchè facesse intendere a Roma « che il palazzo era della Camera et però non era niente della città di fabbricarci sopra [1]) », ed ora di studiare a quale altra fonte si potesse attingere il danaro che occorreva per quell'opera, concedendo anche loro la facoltà di contrarre dei debiti qualora lo ravvisassero necessario [2]). Finalmente, la Camera, dopo tante insistenze e dopo tante preghiere, nel giugno 1610, concede al Comune di potere applicare al restauro della facciata una

1) *Riformanze, 9 luglio 1606.*

2) *Riformanze, 7 marzo 1610.*

certa somma che a lei spettava sulle grascerìe della città; ed allora il Consiglio dei Cento ordina di dare subito « principio alla fabbrica et tirarla a fine quanto prima essendo ogni dilazione pericolosa [1]) ».

*
* *

Nello stesso tempo in cui gli Anziani ed il Consiglio dei Cento si davano pensiero delle pessime condizioni statiche del palazzo e studiavano il mezzo per porvi riparo, cercavano un buon artista cui potessero affidare l'esecuzione del disegno della nuova e grandiosa facciata. L'occasione non tardò loro a presentarsi. Nel novembre 1610, essendo venuto in Ascoli Giambattista Cavagna architetto della Santa Casa di Loreto, per dare parere su alcuni lavori che si dovevano eseguire lungo la via Salaria, un Colloquio di cittadini [2]) stabilisce che gli si faccia vedere « la facciata ruinosa del Palazzo Pubblico et tutto il sito et pianta di quello, facendosi lasciare anche un bel disegno di palazzo, acciocchè la suddetta facciata si rifaccia a corrispondenza et proportione di tutto il corpo del Palazzo [3]) ». Il Cavagna, accettato l'incarico, nei pochi giorni in cui rimase in Ascoli fece gli studi e i rilievi che gli erano necessarî per il suo lavoro e, partito da questa città, non indugiò molto a far pervenire al Comune il suo progetto, il quale fu accolto con grande sodisfazione dai rettori municipali, che lo trovarono totalmen-

1) *Riformanze, 4 giugno 1610.*

2) Era chiamata così, nei tempi passati, una deputazione di cittadini autorevoli, convocati dalle autorità municipali perchè dessero il loro parere intorno ad alcune determinate faccende del Comune.

3) *Riformanze, 3 novembre 1610.*

te conforme al concetto da essi lungamente vagheggiato. Ma siccome il danaro di cui allora il Comune disponeva per la fabbrica del palazzo era tutt' altro che sufficiente ad attuare interamente siffatto progetto, così il Consiglio ordinò che se ne intraprendesse subito la esecuzione, ma che questa si limitasse solo a quella parte dell' edificio, la quale pericolava, e se ne rimandasse l' altra a tempo più opportuno [1]). Però, nonostante che il Consiglio prendesse tale deliberazione, non solo il progetto del Cavagna fu messo, allora, in disparte, ma passò anche molto altro tempo prima che si riparlasse della necessità di riparare alla rovina del palazzo.

Quale fu il motivo che indusse gli amministratori del Comune ascolano a sospendere un provvedimento che pure si ravvisava tanto necessario? I documenti dell' epoca non fanno alcun cenno in proposito. Forse la Camera Apostolica non mantenne le sue promesse; — o forse anche il danaro che era destinato per i lavori della facciata fu impiegato invece per altre opere, cioè per quelle che, precisamente nello stesso tempo, si iniziarono negli antichi Fondachi, i quali furono divisi in due piani destinati a diventare magazzeni per deporvi il grano che i grascieri acquistavano ogni anno per conto del Comune allo scopo di tenerne provvista la città.

Intanto, le fenditure della facciata del palazzo si erano allargate a tal segno che si dovette puntellarla in diverse parti per evitare che essa crollasse da un momento all' altro. Ma ciò non bastò per riassicurare gli animi; molti consiglieri si rifiutavano di andare ai Consigli per paura che l' edificio precipitasse loro addosso; i vicini non facevano altro che mandare proteste scritte al Comune, temendo che il palazzo, ruinando, danneggiasse le loro abitazioni; e gli Anziani stessi, non potendo, per le ristrettezze finanziarie del Comu-

---

1) *Riformanze, 17 novembre 1610.*

ne, provvedersi di un' altra casa, erano costretti a tenere il loro ufficio e la loro mensa in una stanza situata nella parte posteriore del palazzo, dove minore si ravvisava il pericolo.

Erano passati così circa otto anni, quando, nel 26 giugno 1618, il Consiglio dei Cento tornò ad occuparsi della costruzione della nuova facciata del palazzo, prendendo, in detto giorno, la seguente deliberazione: « Attesa la mala conditione della muraglia anteriore del nostro Palazzo sostenuta con puntelli, è espediente d' applicar l' animo a rifare detta muraglia et a rimediare ad altri luoghi del Palazzo che stanno in pericolo, affinchè i nostri cittadini liberamente concorrino qua per dare quella parte che si dee al Pubblico. E perchè la città non che denari da spendere ha debiti e molti, come è purtroppo noto, si rappresenti tutto questo alla S.tà di N. S. con una lettera, et humilmente si supplichi a S. Beatitudine ne facci gratia di concederne per dui o tre anni l' emolumento dei maleficî per riparare a questa imminente ruina. Ouer ne conceda bona licenza di poter appaltare le pizzicarie della città per il medesimo effetto che in questa maniera si verrà anche a schivare qualche maggiore spesa che verisimilmente potrebbe risultare alla città con più lunga tardanza, e li Sig.ri Antiani procurino che detta lettera sia accompagnata con una di Mons. Ill.mo Governatore a S. Santità per giustificazione di quanto si desidera e propone ».

Gli Anziani erano sul punto di inviare la loro istanza al papa, quando ne furono distolti da una lettera inviata loro dal cardinale Felice Centini, detto il Cardinale di Ascoli, il quale in quell' epoca era vescovo di Macerata [1]).

1) Felice Centini, appartenente a famiglia di Ascoli, nacque in questa città nel 1570. Distintosi presto per dottrina e per integrità di carattere egli occupò in Roma molte alte cariche e Paolo V lo creò

Costui faceva osservare essere cosa poco corretta che il Comune si rivolgesse direttamente a S. Santità e prometteva che avrebbe trattato egli stesso la cosa, dovendo di lì a poco recarsi a Roma. Così la pratica fu momentaneamente sospesa. Pochi mesi dopo, e cioè nel 20 gennaio 1619, il Centini, rispondendo alle sollecitazioni che gli facevano gli Anziani, scriveva di nuovo che, non potendo per allora recarsi in Roma avrebbe incaricato il proprio agente, che aveva in quella città, di interessarsi vivamente per ottenere dalla Curia romana quanto veniva richiesto dal Comune ascolano.

L' agente del cardinale Centini prese molto a cuore il mandato affidatogli; brigò presso la Camera Apostolica e cercò con buoni argomenti di convincerne il tesoriere; ma avendo avuto da costui ben poche speranze, pensò di rivolgersi direttamente al cardinale Scipione Borghese, nipote del papa, perchè questi, usando della influenza che aveva sull' animo dello zio, cercasse di indurlo a favorire la città di Ascoli. « Il Signor Cardinale — scriveva, nel febbraio 1619, al Centini il suo agente — ha mostrato di abbracciare il negotio con quello affetto amoroso che mostra particolarmente in tutte le cose che premono a V. S. Ill.ma et

---

cardinale nel 1611. Morì a Macerata nel 1641 e i suoi ultimi anni furono grandemente amareggiati da un delitto commesso e scontato sul patibolo da suo nipote Felice. Costui era convinto che facendo morire il papa (Urbano VIII) con mezzi che, in quel secolo superstizioso, si ritenevano validi a raggiungere lo scopo, il pontificato sarebbe spettato al proprio zio, e quindi ricorse ad un sortilegio. Egli, in una villa non molto lontana da Ascoli, fece liquefare lentamente con un lumicino una immagine in cera del papa, credendo che, per arte magica, la salute di costui dovesse a grado a grado dsitruggersi. Per questo fatto, che fu ritenuto come un attentato alla vita del pontefice, il Centini, insieme con altri complici, fu processato e giustiziato in Roma.

mi ha detto che proporrà il negotio a N. S. con ogni efficacia acciò habbia a riuscire felicemente. Sono andato ad informare più diffusamente Mons. De Chiesi del medesimo negotio acciò ne tratti col Sig. Cardinale e gli lo tenghi ricordato, come ha promesso di fare; non è stato possibile parlar hoggi al Cardinale Cerri, ma gli parlerò domani e gli presenterò la lettera di V. S. Ill.ma. Sia pur sicura che in questo negotio ci usarò ogni possibile diligenza [1]) ».

Ma, purtroppo, nè anche allora, nonostante così autorevoli patrocinî e nonostante le insistenze fatte ancora per qualche anno dagli Anziani presso la Santa Sede, si riuscì ad ottenere l' effetto desiderato; imperocchè la Camera Apostolica, che in sul principio aveva fatto molto sperare, infine, adducendo il pretesto che era « molto gravata e non poteva far spese », negò al Comune ascolano di potere trattenere per sè i proventi dei maleficii e di appaltare le pizzicherìe.

*
* *

Fallita, adunque, ogni speranza di ottenere dalla Camera Apostolica i mezzi necessarî per poter dare esecuzione ai lavori del palazzo, non rimase agli Anziani che rinviare a tempi migliori ogni progetto di restaurare ed abbellire la loro residenza. Ed infatti così fecero; nè per un bel pezzo si occuparono più delle sorti del palazzo. Solo dieci anni più tardi il desiderio di iniziare una buona volta la fabbrica, già da tanto tempo progettata, si accese di nuovo e con più ardore di prima; allora si cominciò a trattarne calorosamen-

---

1) Questa lettera si conserva, insieme con quelle del card. Centini che si riferiscono all' argomento della fabbrica del palazzo, nell' Archivio comunale *(Part. VI. N. fasc. 2)*.

te nei Consigli; si presero dei provvedimenti per alcuni uffici che nel palazzo occupavano le stanze esposte maggiormente al pericolo, trasportandoli altrove; si tentarono nuove pratiche presso la Camera Apostolica per ottenere un sussidio; e siccome esse ebbero, anche quella volta, esito negativo, così gli Anziani ed il Consiglio dei Cento deliberarono che la nuova fabbrica si facesse coi mezzi consentiti dalle risorse finanziarie del Comune, e, pur essendo convinti che i lavori relativi non si sarebbero potuti intraprendere molto presto, si diedero cura dei modi opportuni a provvedere a poco a poco il danaro occorrente. A tale scopo crearono una Congregazione speciale, composta di sei cittadini, detti « Deputati alla fabbrica del palazzo », i quali dovevano accuparsi di quest' opera ed avevano la medesima autorità che aveva il Consiglio stesso, sia nel cercare i cespiti da cui si potesse ritrarre il denaro all' uopo necessario, sia nell' amministrare il fondo raccolto e sia nel risolvere qualunque difficoltà e qualunque questione potessero insorgere in proposito [1]).

Questa Congregazione — il cui ufficio doveva essere permanente e durare finchè la fabbrica del palazzo non fosse stata condotta a termine — non ebbe per molto tempo buona fortuna; poichè l' opera sua fu resa vana da varie circostanze. Dapprima, perchè l' erario comunale si trovò, durante alcuni anni, oltremodo gravato dalle grandi spese che la città dovette sostenere per premunirsi contro la invasione della peste che dal 1631 al 1636 infierì in molte parti d' Italia; più tardi, perchè tutto il denaro che fino allora si era con molto stento potuto raccogliere per la fabbrica fu dovuto spendere per affrettare ed ultimare i lavori dei Fondachi, che, come abbiamo detto, si stavano riducendo a magazzeni

1) *Riformanze, 31 ottobre e 23 novembre 1632.*

vivamente reclamati dai grascieri per il deposito del grano della città; più tardi ancora, perchè nacquero, relativamente alla fabbrica, gravi contrasti tra il Comune e la Camera Apostolica, la cui avarizia era giunta a tal segno che un giorno il suo Commissario, residente in Ascoli, riuscì ad ottenere dal papa la scomunica contro gli Anziani e il Consiglio perchè costoro affermavano il loro diritto di proprietà su alcune pietre da parecchio tempo accumulate nella piazza dell' Arringo accanto al palazzo comunale, e che il Commissario sosteneva invece appartenere alla Camera [1]).

Passarono così circa quarant' anni senza che la Congregazione potesse prendere alcun efficace provvedimento intorno alla fabbrica del palazzo. Ma, dopo il 1670, durante un periodo di tempo di oltre dieci anni, fu potuto mettere insieme un fondo pecuniario così considerevole da permettere non solo di iniziare i lavori, ma anche di portarli a buon punto. Tale fondo venne costituito a poco a poco da alcune somme di danaro che, in quel decennio, pervennero alla Congregazione da varie fonti, principiando da quella del Comune; il quale, per le sue migliorate condizioni finanziarie, vi concorse con parecchie elargizioni. Esso, nel 1673, destinò alla fabbrica ottocentosettantacinque scudi avanzati nelle spese pubbliche fatte nell' anno precedente; nel 1679, non essendovi state le prediche quaresimali che si solevano fare ogni anno a spese della città nella chiesa di S. Francesco, erogò allo stesso scopo gli ottanta scudi che sarebbero spettati al predicatore; ma le erogazioni più importanti che il Comune fece in parecchie volte furono quelle di alcune somme provenienti dalle esazioni di vecchi crediti e dall' accumularsi nelle sue casse di molto denaro assegnato come emolumento a parecchi ufficî municipali che spesso rimanevano vacanti.

---

1) *Riformanze, 30 ottobre 1669.*

Nè mancarono, nel frattempo, generose obblazioni di privati. Monsignore Spinola, Governatore di Ascoli, inviò cinquanta scudi; Sforza Ferri, appartenente a nobile famiglia ascolana ne donò ottantatrè; cinquanta ne diede un certo Marcello Cappelli per deferenza verso la città che lo aveva eletto a suo medico; altre somme di denaro furono offerte da alcuni sacerdoti a nome di alcuni fedeli i quali vollero rimanere occulti; e Ippolito Mazzocchi, altro cittadino ascolano, mise a disposizione della fabbrica una grande quantità di travertino concio che faceva parte di una sua vecchia torre gentilizia situata nella piazza di San Venanzio e da lui demolita perchè minacciava di cadere.

Nel 1683 la somma di danaro destinata alla fabbrica del palazzo era tale che finalmente fu possibile mettere mano al lavoro; e così gli Anziani di quell'anno potettero vedere iniziata un'opera la cui esecuzione, per più di un secolo, era stata da una parte tenacemente propugnata dai loro predecessori, e dall'altra fortemente contrastata da tante vicende.

La direzione della fabbrica — che, per decisione dei deputati ad essa preposti, si doveva eseguire secondo l'antico progetto ideato dal Cavagna — fu affidata a Giuseppe Giosaffatti, architetto e scultore ascolano, appartenente ad una famiglia da cui uscì una schiera di artisti i quali furono in Ascoli i più grandi e geniali cultori del barocco [1]). Giuseppe Giosaffatti — i cui meriti non sono stati degnamente apprezzati da parecchi scrittori di cose ascolane, i quali hanno persino attribuito alcune delle sue opere miglio-

1) La famiglia Giosaffatti, di origine veneziana, venne a fissare dimora in Ascoli nel 1587, quando uno di essa, l'architetto Antonio, vi fu chiamato perchè eseguisse una delle porte della città, e cioè quella detta Maggiore, la cui totale riedificazione era stata poco prima decretata dal Governatore Landriani. Antonio Giosaffatti fu l'avo di Giuseppe e non il padre, come asserisce qualche storico cittadino.

ri ad uno dei suoi figli — era nato in Ascoli nel 1643. Egli avendo ben presto dimostrato di avere grandi attitudini per le arti belle, che erano una tradizione nella sua famiglia, fu mandato, ancor giovanetto, in Roma dove suo padre volle che fosse affidato alle cure ed agli ammaestramenti di Lazzaro Morelli, figlio di una sua sorella, il quale godeva allora in quella città riputazione di valente ed operoso scultore ed era uno dei migliori scolari del grande Bernini. Il Giosaffatti rimase lungamente presso suo cugino; apprese con amore la sua arte; lavorò insieme con lui e fece anche non poche opere originali; poi, quasi maturo in età, se ne tornò in patria. I suoi concittadini però non compresero subito il valore artistico di lui; ne è una prova il fatto che i muratori e gli scalpellini ascolani lo considerarono come un loro compagno, buono solo a ben tagliare e a squadrare il travertino, e lo assoggettarono a tutti gli obblighi dell' arte loro, ai quali solo parecchi anni più tardi il Giosaffatti potè sottrarsi, poichè, specialmente con l' opera del palazzo — la quale, come vedremo, non si limitò alla sola direzione dei lavori, — dimostrò di possedere tanta « perizia e singolarità nell' arte della scultura et architettura » che gli Anziani, al cui giudizio era stata sottoposta la questione, deliberarono che egli « non poteva essere astretto da muratori et scalpellini alli pesi della loro arte [1]) ».

* * *

La prima cosa di cui si occupò il Giosaffatti, nell' intraprendere i lavori della nuova fabbrica del palazzo, fu quella di demolire fin dalle fondamenta le vecchie e cadenti

---

1) *Riformanze, 2 decembre 1689.*

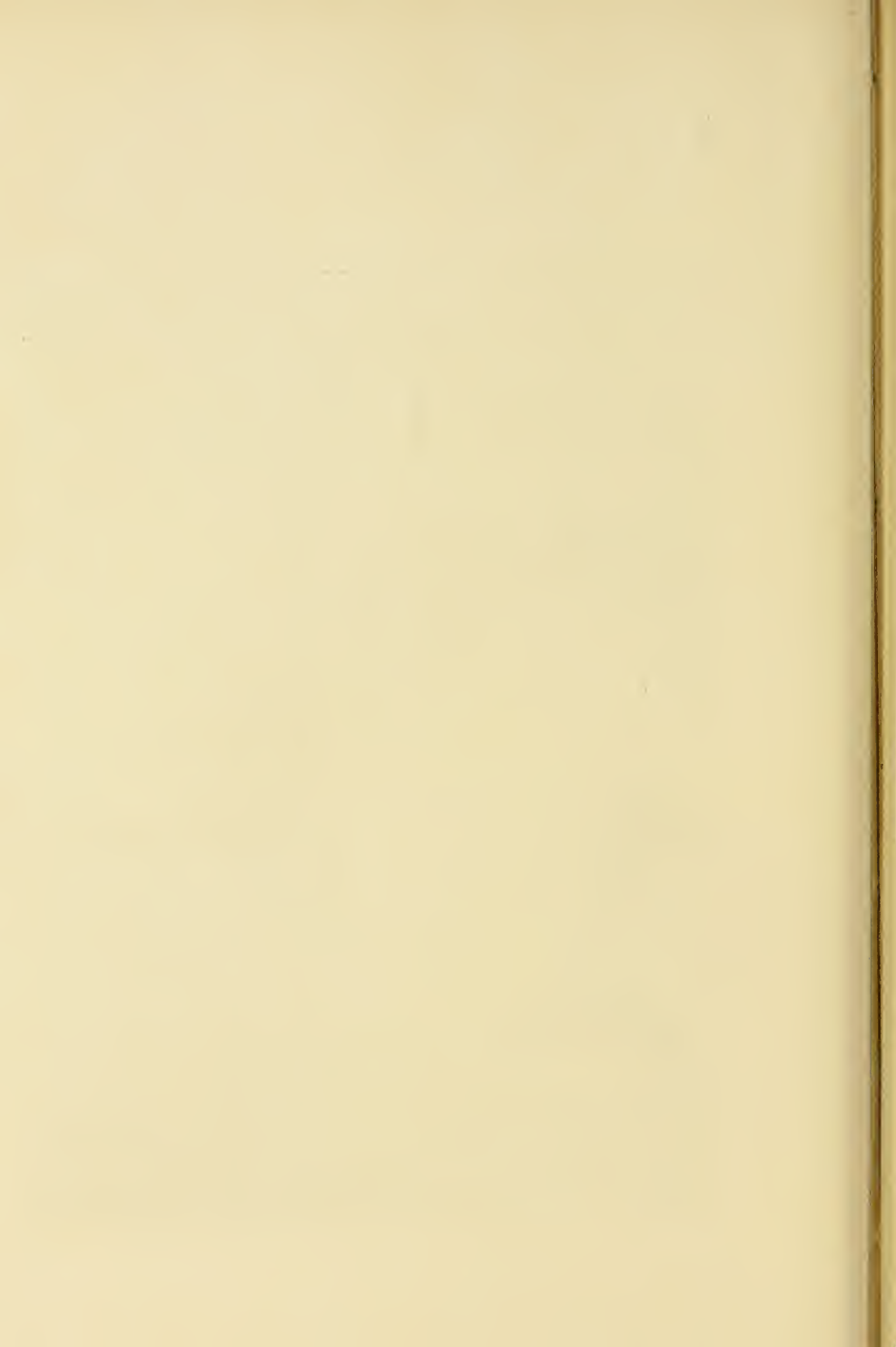
muraglie di esso, tanto quella verso la piazza, quanto l'altra verso ponente, in fondo alla quale trovavasi la torre campanaria che anch' essa venne totalmente atterrata. Ciò fatto, pose subito mano alla costruzione della facciata laterale, la cui esecuzione, specialmente nei primi mesi, fu spinta con grande alacrità; tanto che poco più di un anno dopo, essa era quasi interamente compiuta. Nel dirigere quest' opera il Giosaffatti aveva seguito — com' era suo stretto obbligo — il disegno del Cavagna, e non gli era stato concesso di portarvi alcuna modificazione tranne che nelle otto finestre del primo piano in cui egli volle far risaltare maggiormente le trabeazioni modellandole a grossi timpani, quattro curvi e quattro rettilineari disposti alternativamente e sostenuti ciascuno da due mensoloni. Nonostante però tale sensibile modificazione la facciata conservò, nelle sue linee generali, quel carattere semplice e puro che il Cavagna le aveva impresso nel suo disegno; e fu precisamente il « quieto e castigato stile delle sue parti e del tutto » che trasse in inganno la mente dotta ed esperta di Giambattista Carducci — autore di una pregevole monografia sui monumenti ascolani — il quale ebbe a scrivere che tale facciata fu evidentemente costruita nel secolo decimosesto [1]).

Dal giorno in cui venne compiuta la facciata laterale a quello in cui fu incominciata la facciata principale passarono circa otto anni, durante i quali i deputati attesero ad assicurare altre dotazioni per la fabbrica del palazzo e il Giosaffatti a preparare un nuovo progetto, portando nello stile e nel carattere architettonico di quello eseguito dal Cavagna delle modificazioni molto più profonde di quelle che aveva fatte per l' altra facciata già costruita. Il nuovo pro-

---

1) G. CARDUCCI. *Su le memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno, discorso.* Fermo, Del-Monte 1853, p. 64.

Finestre del primo piano del Palazzo del Comune

(Fot. Cesari)

getto ebbe piena approvazione dei deputati; però essi, non avendo allora i mezzi sufficienti per potere eseguire tutta in una volta un' opera così grandiosa, ordinarono che per il momento ne venisse costruita una sola parte, e cioè quella che doveva sorgere sul posto della vecchia facciata pochi anni prima demolita. I lavori di questa prima parte della fronte principale del palazzo furono subito incominciati; ma essi, sebbene condotti in sul principio con molta celerità fino ad un buon punto, in seguito divennero lenti e si trascicarono per alcuni anni, poichè la lavorazione specialmente delle finestre — che il Giosaffatti aveva ideate ricche di ornati — fu un' impresa non solo dispendiosa, ma anche di lunga e difficile esecuzione. Ma quando, nell' ultimo anno di quel secolo, furono tolte le impalcature, tutti rimasero ammirati di quell' opera riuscita veramente bella, per quanto essa non rappresentasse nè anche la terza parte di ciò che ancora rimaneva da fare.

Il Giosaffatti, nel modificare il progetto del Cavagna, lo aveva arricchito di molti particolari decorativi, nella cui invenzione egli seppe contenersi entro giusti limiti, come voleva la sua indole che, per quanto fantasiosa, non era tuttavia facile ad abbandonarsi alle sfrenate e goffe licenze del suo secolo; e tale sua qualità d' artista forte ed equilibrato si rivelò specialmente nelle sculture che adornano le finestre. In quelle del primo piano, e ai lati di esse, il Giosaffatti scolpì due mezze figure di donna in forma di cariatidi che sorreggono col capo le trabeazioni foggiate a timpani, e dai cui volti, benchè atteggiati ciascuno in modo diverso, spira una grazia tutta giovanile; esse, sollevando in alto il seno nudo e verginale, escono fuori da un ben composto panneggiamento che, scendendo sul davanzale, si restringe e finisce in una grande spira. Nel secondo piano, al contrario, l'artista volle porre delle figure, le quali facessero quasi contrasto

con quelle femminili del primo, così piene di calma dignitosa; e questo suo concetto lo svolse stupendamente senza cadere punto nell' esagerazione. Egli collocò ai lati di ciascuna finestra, che ha per davanzale una balaustra, due cariatidi maschili aventi l' aspetto di vecchi forti ed irrequieti, ognuno dei quali, uscendo da uno stretto involucro, il quale poggia sulla base della finestra e prende anch' esso forma di spira, agita il suo robusto torace e tenta di innalzarsi al di sopra dell' architrave insieme con una voluta di fortissima sporgenza che invade parte del coronamento della facciata.

L' opera così felicemente iniziata dal Giosaffatti fece nascere nell' animo dei cittadini il desiderio di vedere eseguite le altri parti della facciata, che, in prosecuzione di questa già compiuta, dovevano nascondere l' antico Arringo e prolungarsi fino all' attiguo palazzo vescovile; ma ciò non fu possibile subito, poichè ai deputati mancarono di nuovo i mezzi, e per trovarli furono impiegati parecchi anni. Nel 1708 i lavori furono ripresi con la costruzione dell' estrema parte della facciata che dal portico, che è nel mezzo, si estende sino al vescovado. Tale costruzione però fu più volte interrotta, tanto che nove anni più tardi essa non era per anco terminata e, tra le altre cose, il Giosaffatti non aveva messo mano alle cornici delle finestre superiori. Tutta questa lentezza e tutte queste interruzioni nei lavori del palazzo dispiacevano a moltissimi cittadini i quali temevano specialmente che il Giosaffatti, trovandosi in età alquanto avanzata, non potesse terminare l' opera sua; e di questi sentimenti fa prova la seguente istanza che alcuni di essi indirizzarono al Consiglio dei Cento nell' aprile 1717:

« Ill.mi Sig.ri. Li Zelanti del bene pubblico e che desiderano vedere terminata la fabbrica di questo Palazzo anzianale o almeno ridotte a perfettione le finestre di esso con altri lavori più nobili

che con la morte del Signor Giuseppe Giosaffatti, che Dio non voglia, restariano imperfette con certezza di lunghezza di tempo per compirlo e dispendio maggiore, devotamente supplicano le SS. VV. Ill.me acciò si compiacciano ordinare la terminazione di tutte le finestre della facciata davanti di esso palazzo, tanto più che oggi il Giosaffatti ha l' aiuto dei suoi figli e si è esibito con essi oratori, e pubblicamente ancora, di dare dentro il corrente anno a compire sei finestre, tre di quelle che vanno sopra li cinque archi et altre tre di quelle che mancano alla fabbrica annessa al Palazzo episcopale e le altre sette restanti terminarle entro l' anno 1719, mentre il denaro ritratto e da ritraersi dentro l' anno 1720, per il conto che si è fatto, e si vocifera, facilmente può bastare al pagamento di detto lavoro di finestre, facendo istanza di altri doi Sig.ri Deputati dovendo essere in numero di sei come è ben noto e non altrimenti [1]) ».

*
* *

Il desiderio che i cittadini « zelanti » avevano espresso al Consiglio dei Cento nella lettera da noi riferita non rimase insoddisfatto; perchè poco dopo il Giosaffatti riprese non solo il lavoro delle finestre, ma continuò nella costruzione della facciata dando principio alla parte centrale. Questa si distingue dalle altre due già compiute per un alto portico a cinque archi che nel pianterreno serve di accesso ad una specie di pronao, stretto tra la nuova parete che allora si doveva innalzare e quella vecchia dell' Arringo, in mezzo alla quale si trova l' ingresso principale del palazzo. Verso la fine del 1721 il portico era già quasi condotto a termine, quando i lavori furono sospesi per una grave e lunga questione che si accese tra l' architetto e i deputati e che appassionò anche moltissimi cittadini.

1) *Riformanze, 15 aprile 1717.*

Ecco, in breve, quale fu l' origine della controversia. Il concetto di far sostenere questa parte centrale della facciata da un breve porticato, era già contenuto nel progetto Cavagna; ma siccome era sembrato al Giosaffatti che i relativi archi fossero troppo bassi e non proporzionati alla altezza dell' edificio, così egli volle rialzarli alquanto. Se non che, dovendo mantenere il primo piano del palazzo al medesimo livello nel quale si trovava, nel girare gli archivolti spezzò la trabeazione del portico stesso. Allora i deputati, scandalizzati da tale licenza — che essi giudicarono costituire una enorme infrazione alle regole più elementari dell' arte architettonica — non solo ordinarono che venisse immediatamente sospeso il lavoro, ma ingiunsero anche al Giosaffatti di demolire il portico, perchè poi costui lo ricostruisse tutto a sue spese correggendo l' errore. Ma, essendosi l'architetto rifiutato di obbedire a tale ingiunzione, i deputati ricorsero al Consiglio dei Cento, il quale prese in proposito questa prudente deliberazione: ordinò cioè ai deputati di abboccarsi col Giosaffatti, di farsi esporre da lui le ragioni che giustificassero l' errore, e, qualora essi non avessero trovati giusti e conciliabili coi principî dell' arte i suoi argomenti, di rimettersi al giudizio di qualche persona competente di Roma e di regolarsi poi, circa il provvedimento da prendersi, secondo la risposta che di là si sarebbe avuta.

Non è da credere che i deputati si attenessero all' ordine ricevuto dal Consiglio; essi, sentendosi offesi nel loro orgoglio, rifiutarono di sottoporre la questione al giudizio di un artista di Roma, e, nonostante il Giosaffatti invocasse in sua difesa l' autorità di parecchi scrittori d' architettura, insistevano perchè il portico fosse demolito e rifatto secondo l' altezza che il Cavagna aveva fissata nel proprio disegno. A tale ostinazione dei deputati non partecipava però la maggior parte dei cittadini, nè anche quelli che non parteg-

giavano per il Giosaffatti. E che così fosse, lo provano due documenti, i quali sono giunti fino a noi recando l' eco lontana dell' interessamento che il pubblico ascolano portò allora in una questione di indole puramente artistica ; sono essi due brevissimi memoriali che parecchi cittadini, nascondendosi sotto il solito nome di « zelanti », inviarono al Consiglio dei Cento, e che, per le notizie che contengono sulla insorta controversia e per l' impronta che recano dei sentimenti dai quali era animata l' opinione pubblica, sono degni di essere riferiti nei loro testi originali.

Il primo memoriale è questo, da cui trapela una coperta ostilità contro il Giosaffatti, pur chiedendosi che la questione abbia una razionale soluzione :

« Li Zelanti di vedere terminato il Palazzo del Pubblico con tutta perfettione et emendare diversi errori che al presente si sono rappresentati a cotesto Ill.mo Consiglio come non può disapprovare in parte il parere del Sig.r Avvocato Ferri che nell' ultimo Consiglio su tal particolare consultò, ma bensì nel congresso da tenersi dalli Sig.ri Deputati e Giosaffatti, dovere anche chiamarsi altri intendenti d' Architettura, che in Ascoli vi sono, et anche discorrere sopra li disegni del Palazzo, vecchio e novo, che al presente sono in mano del Sig.r Silvio Alvitreti, uno delli Sig.ri Deputati, li quali si debba fare restituire dal medesimo per vedere come sta e se veramente in detto nuovo disegno anche sta tagliato il gocciolatore o sia quella pietra quadra ultima o pure senza tagliarla debba passare sopra gli archi com' è probabile stia nel disegno, facendo gran bruttezza coprire detti archi la detta pietra, ma forse il Giosaffatti ha errato nel mettere detti archi come a molti Architetti altre volte è accaduto. Per tanto li Sig.ri Deputati prima di metter mano all' opera faccino bene considerare detta cosa tanto più che pressatamente con rimuovere detti archi abbassandoli si può rimediare a tutto, che dopo non ci sarà più luogo ; deve anche considerarsi che mai è solito agli Architetti tagliare il cornicione e

non se ne trova esempi nelli libri d' Architettura, e ciò sia vero, dal Giosaffatti si mostri Vitruvio, il Palladio, lo Scamozzi, il Serlio, il Vignola e il Padre Pozzi, tutti architetti famosi e si riconoscerà essere così; ma bensì quando l' architetto è astretto dalla necessità taglia l' architrave ed il fregio e mai il cornicione come anche si può riconoscere nella Cappella maggiore del Carmine fatta da quel valente Parisse Scipioni, che fece il pulpito del Duomo, e anche nella Cappella di marmo nella Scopa, venuta da Venezia, ed in Roma se ne contano mille esempi, oltre di che non era necessario nella facciata del detto Palazzo tagliare il cornicione e fare gli archi così alti stando che resta poca facciata sopra per la bassezza di essa e pochissimo sito tra le fenestre et essi archi, et essendo detti archi e volte d' essi in una piazza grande, essendo stati due palmi più bassi vi sariano stati lumi a sufficienza; onde per non errare e rimediare li Sig.ri Deputati discorrino con altri virtuosi della città e non prestino fede al Giosaffatti che per non parere di avere errato vuole sostenere detta cosa, e come huomini noi tutti siamo soggetti agli errori. Pertanto non concludendosi rimediare come sopra, detti Sig.ri Deputati faccino fare tre disegnetti, uno com' era il disegno antico, l' altro col solo taglio dell' architrave e fregio facendo restare intatto tutto il cornicione, e l' altro, come al presente pretende il Giosaffatti, si facci coprendo anche il gocciolatore parte degli archi: quali disegni poi si mandino in Roma acciò li vedi e consideri bene qualche buono architetto non saputo dal Giosaffatti e dica il suo sentimento quali delli tre disegni vada bene, portando poca spesa detto sentimento e così la fabbrica del Palazzo andarà bene e li Sig.ri Deputati di essa non havaranno taccia alcuna ».

Ecco ora il secondo memoriale, che è assai più benevolo per il Giosaffatti e giunge alla stessa conclusione del primo.

« Ill.mo e Nobilissimo Consiglio. Li Zelanti della fabbrica rappresentano alle SS. VV. Ill.me come in pubblica Piazza et alla presenza di moltissimi Gentiluomini il Sig.r Giosaffatti riferì il con-

gresso tenuto colli Sig.ri Deputati sopra l' affare della fabbrica e dalli medesimi Deputati li fu rigettato ogni detto del medesimo Sig.r Giosaffatti ancorchè il medesimo gli portasse i libri, disegni et autori. Ma perchè li Sig.ri Deputati si sono ostinati di volere buttare a terra li cinque archi riconosciuti di ottima proportione e per tale effetto gli oratori supplicano questo Ill.mo Consiglio di non volere fare demolirli senza l' approvatione di persona virtuosa residente in Roma, o in altra città, e per tale effetto gli Ill.mi Sig.ri Antiani faccino chiamare il Sig.r Giosaffatti acciò restino pienamente informati dell' esposto. Ma se le SS. VV. Ill.me vogliono vedere terminata la fabbrica sarebbe necessario rimuovere i Sig.ri Deputati presenti [1]) ».

*
* *

I consigli suggeriti dagli « zelanti » non produssero invero quell' effetto che sembrava fosse il modo migliore di risolvere convenientemente la questione; poichè, da una parte, i deputati continuarono ad ostinarsi nel pretendere che il portico dovesse rifarsi intieramente con gli archi più bassi, come li aveva disegnati il Cavagna, e, dall' altra, il Giosaffatti rimaneva fermo nel sostenere che qualunque modificazione in proposito avrebbe grandemente nociuto all' armonia architettonica di tutta la facciata. Oltre a ciò, nell' animo suo — che era molto facile ad adombrarsi, come quello di quasi tutti gli artisti, — era entrato il convincimento che tutta l' opposizione all' opera sua non era altro infine se non una guerra mossagli per invidia dai suoi avversarî; del qual fatto specialmente egli si accorava assai, ed ebbe anche a

---

1) Tanto questo documento, quanto quello che precede, son riportati nelle *Riformanze del 13 luglio 1721.*

risentirsene coi rettori del Comune, ai quali, nel 26 luglio 1721, inviò la seguente lettera:

« Ill.mi Sig.ri — Giuseppe Giosaffatti ben cognito alle SS. VV. Ill.me, servente di questo Ill.mo Pubblico acciò tutti vedano e considerino che il consaputo cornicione cammina benissimo senza macchia o maschera o rappezzatura alcuna senza calare gli archi che stanno a dovere e furono così posti col consenso dei Sig.ri Deputati della fabbrica gli è convenuto formare l' ingiunto disegno secondo il quale la facciata di questo Palazzo resta più abbellito e corrisponde all' architettura, e così l' oratore si obbliga di mantenerlo con gli autori alla mano nè si trova alcuno in contrario. Ciò perchè dai medesimi Sig.ri Deputati si deduce in opposizione col pretendere che li cinque archi debbano o calarsi o levargli mezzo palmo di sesto non regge e saria uno sproposito in affronto della medesima architettura e tutto ciò si fa ad astio ed emulatione contro l' oratore che solo desidera il decoro della Patria e sostenere l' onore proprio, conforme s' è fatto conoscere in tanti e tanti lavori dal medesimo ridotti a perfettione colli suoi disegni senza essere mai incorso in alcuna taccia sotto la quale verria il medesimo ad essere sottoposto quando si eseguisse l' intentione dei Sig.ri Deputati che vogliono sostenere l' impegno con poca riputatione dell' oratore che ha cercato e cerca sempre modo di farsi più conoscere nella fabbrica di questo nobile Palazzo, nè al medesimo basta l' animo di persuadersi perchè così si sono impressionati e vengono imbevuti da altri malaffetti del supplicante che se havesse conosciuto l' errore nel primo arco non avrebbe compiti gli altri quattro; onde ossequiosamente le supplica a riconoscere il medesimo disegno che si dà in foglio dall' oratore in senso che l' altro disegno fatto da lui si trova in potere dei medesimi Sig.ri Deputati e permettere che proseguisca le medesima fabbrica secondo il modo esposto e corrispondente all' architettura [1]) ».

Svanita ogni speranza di vedere composto amichevolmente il dissidio che, a proposito del portico, era insorto,

1) *Riformanze, 26 luglio 1721*

tra i deputati ed il Giosaffatti, il Consiglio dei Cento venne chiamato a volersi pronunciare definitivamente sulla questione, imperocchè la fabbrica non poteva soffrire ulteriori ritardi e la città ne risentiva gran danno, dovendo sopportare grandi spese, specialmente per le pigioni che era costretta a pagare per l' uso dei locali dove erano stati trasportati alcuni ufficî del Comune, i quali — come abbiamo detto — erano stati allontanati dal palazzo parecchi anni prima. Il Consiglio, dopo aver discusso animatamente in alcune adunanze su quell' argomento, finì col prendere due provvedimenti : esonerò i deputati dalle rispettive cariche sostituendoli con altri sei cittadini [1]) e rinviò la controversia intorno al portico a Roma, perchè vi giudicasse la Sacra Congregazione del Buon Governo, tanto più che essa lo aveva desiderato [2]).

Finalmente, nel 6 giugno 1722, il cardinale Imperiali, Prefetto di detta Congregazione, inviò una lettera al Governatore di Ascoli con la quale lo incaricava di autorizzare gli Anziani a far proseguire la fabbrica del palazzo « a tenore dell' ultimo disegno trasmesso con i portici più alti di quello che portava l' antico disegno [3]) ». Così la vittoria fu tutta quanta per il Giosaffatti ; e così fu possibile anche di continuare subito la costruzione della facciata di mezzo che da oltre un anno si trovava sospesa per la agitatissima questione del portico. Verso la fine di settembre di questo stesso anno lo stato dei lavori era abbastanza avanzato, essendo essi giunti all' altezza delle finestre del secondo piano. Ma da allora in poi la fabbrica andò soggetta a nuove e frequenti sospensioni, che ebbero origine specialmente nella in-

1) *Riformanze, 26 luglio 1721.*

2) *Riformanze, 29 novembre 1721.*

3) *Riformanze, 2 luglio 1722.*

sufficienza di danaro che con molto stento i deputati e i rettori municipali riuscivano a mano a mano a trovare; sicchè solo nel 1731 si potè incominciare a mettere mano ad una delle ultime opere, al collocamento, cioè, del cornicione che corona la facciata. Però, nè anche allora questa potette essere compiuta; imperocchè il 7 luglio di quell'anno Giuseppe Giosaffatti cessava di vivere, vecchio di ottantotto anni, ma pieno ancora di vigore intellettuale, e così alla sua mente fu negato il godimento di vedere condotta a termine un'opera per la quale egli aveva spesa gran parte della sua vitalità artistica.

Morendo, il Giosaffatti lasciava incompiute, oltre a buona parte del cornicione, le sculture delle cinque finestre centrali del secondo piano; e del compimento tanto dell'uno quanto delle altre vennero allora incaricati due figli di lui, Lazzaro e Lorenzo, i quali, nei lavori del palazzo, avevano validamente aiutato il proprio padre durante la estrema sua vecchiezza. Ma, per quanto poco rimanesse ancora da farsi perchè la facciata venisse totalmente finita, passarono tuttavia ancora parecchi altri anni; e causa di tale ritardo fu che il Consiglio dei Cento volle che fossero prima eseguiti — sotto la direzione dei fratelli Giosaffatti — altri lavori, tanto nell'interno del palazzo, quanto nella facciata posteriore di esso dalla parte del cortile [1]). Finalmente, nell'agosto del 1742, le cinque finestre che mancavano furono messe a posto, e, nel giugno 1745, i muratori misero il cornicione e,

1) Tra i lavori che furono eseguiti allora nell'interno del palazzo ricordiamo quello della sala che oggi serve per le adunanze del Consiglio comunale. Il lavoro nella facciata posteriore doveva consistere in un grande porticato lungo quanto la facciata stessa. Ma quest'opera, la quale venne affidata a Lazzaro Giosaffatti, rimase incompiuta e ne furono eseguite soltanto le lesene che anche oggi si vedono addossate a quel muro.

pochi mesi dopo, i deputati spedirono gli ultimi bollettini a tutti coloro che in quegli ultimi tempi avevano partecipato coll' opera manovale alla costruzione della facciata. Così questa costruzione, per la quale occorsero tanti anni, tanti sacrificî e tante fatiche intellettuali e materiali, fu finalmente compiuta.

L' opera della facciata se ebbe, durante la sua costruzione ed anche dopo, dei sostenitori e degli ammiratori, ebbe anche dei denigratori, i quali considerarono il denaro che ad essa era stato impiegato come una spesa di lusso che si sarebbe dovuta e potuta spendere invece per opere più utili, delle quali la città sentiva grandemente il bisogno. Nel febbraio 1753 alcuni zelanti, inviando un lungo memoriale al papa, deploravano che molti assegnamenti da lui concessi alla città perchè « si erogassero in beneficî pubblici », erano stati invece spesi dal Comune per opere di lusso. « Per la residenza di esso Magistrato — scrivevano gli zelanti — circa settant'anni sono, fu dato principio alla costruzione di un sontuoso Palazzo, per cui si sono spesi circa trentamila scudi, benchè le fabbriche di questo paese costino assai di meno di altre città a riguardo della gran copia delle pietre ». E gli zelanti lamentavano ancora altre spese inconsiderate, per esempio quella per la costruzione che — come diremo in appresso — si stava facendo allora di un teatro nello stesso palazzo, e quella anche per la rinnovazione dei robboni degli Anziani e delle cappe dei loro famigli, « li primi di ottimo velluto e le seconde di finissimo e dispendiosissimo scarlatto », mentre la città difettava di buone e sane acque potabili. « Alcuni consiglieri — continuava il memoriale — si vantano di voler tenere sempre esauste le borse affinchè mai si possa venire alla costruzione della fontana con tutto che si tratta di sangue dei poveri frammischiato con quello di altri cittadini ed di una cosa di tanto utile e ne-

cessario e di decoro trattandosi di una città che non ha altre fonti e ripiena di terreni da innaffiare dentro il suo recinto, oltre al giovamento che apporterebbe agli infermi che presentemente vengono costretti alimentarsi di acque salose e cattive dei pozzi senza dire il vantaggio che apporterebbe ad ogni genere d' arti, mediante le quali crescerebbe il traffico e la popolazione in vantaggio del Principe e di questo Pubblico [1]) ».

* * *

Compiuta la facciata, molte altre cose rimanevano ancora a farsi nel palazzo del Comune; era necessario soprattutto di provvedere che molte stanze, sia tra le vecchie che tra le nuove, fossero decorate ed addobbate in perfetta armonia con la bellezza esterna dell' edificio. E, infatti, a questa necessità già pensavano gli Anziani; ma altre spese più utili per il pubblico bene s' imponevano allora al Comune, specialmente quella dell' acqua, vivamente reclamata dai cittadini e alla quale avevano accennato gli zelanti nel loro anzidetto ricorso al papa. Non era più dunque il tempo di pensare a spese voluttarie, ma di contentarsi invece di avere solamente delle modeste stanze dove gli Anziani e i Consigli potessero esercitare le rispettive funzioni senza essere circondati punto da quella fastosità che il gusto spagnolesco di quel secolo esigeva.

Ma se questo modesto aspetto della residenza della suprema magistratura cittadina trovava la sua giustificazione nella impossibilità in cui era il Comune di fare spese di

1) *Riformanze, maggio 1753.*

lusso non poteva dirsi lo stesso per il deplorevole stato nel quale allora restavano abbandonati alcuni locali del piano terreno, sebbene i più frequentati ed in vista. E per vero, nel novembre 1768, alcuni zelanti, in una lettera diretta agli Anziani, deplorano che proprio ai piedi dello scalone del palazzo vi sia una angolo dove si accumulano « tante schifose immondezze da cui esala tanto pessimo fetore che offende lo stomaco di chi vi passa e quel che è peggio quel sito serve di nascondiglio ai malvaggi per commettere peccati [1] ». Poco più tardi sotto il portico dello stesso palazzo viene collocata la pescherìa perchè così « tanto i venditori quanto i compratori di pesce stanno in luogo coperto, con maggior comodo dei Sig.ri Capianziani i quali possono più facilmente riconoscere la qualità del pesce e regolare i prez- con grande vantaggio [2] ». È vero che tale ingombro indecente cessò dopo un anno; ma ciò avvenne per volere di alcuni cittadini i quali inviarono agli Anziani un' energica protesta in iscritto, con cui li minacciavano che, qualora non avessero tolto quell' inconveniente da sotto il « nobilissimo portico », si sarebbero rivolti ai supremi tribunali « a primo corso di posta [3] ».

Gli Anziani, però, se avevano abbandonato l' idea di abbellire il loro palazzo anche nel suo interno, vollero tuttavia che alcune stanze, non occupate dagli ufficî amministrativi del Comune, fossero destinate a scopo di istruzione per i cittadini. Nel 1773 il Consiglio dei Cento, sopprimendo la scuola di *Istituzioni civili,* affidata al Giudice delle appellazioni, stabilì che la somma di 30 scudi, corrisposta a questo magistrato annualmente per onorario di tale ufficio, fosse

1) *Riformanze, 23 novembre 1768.*

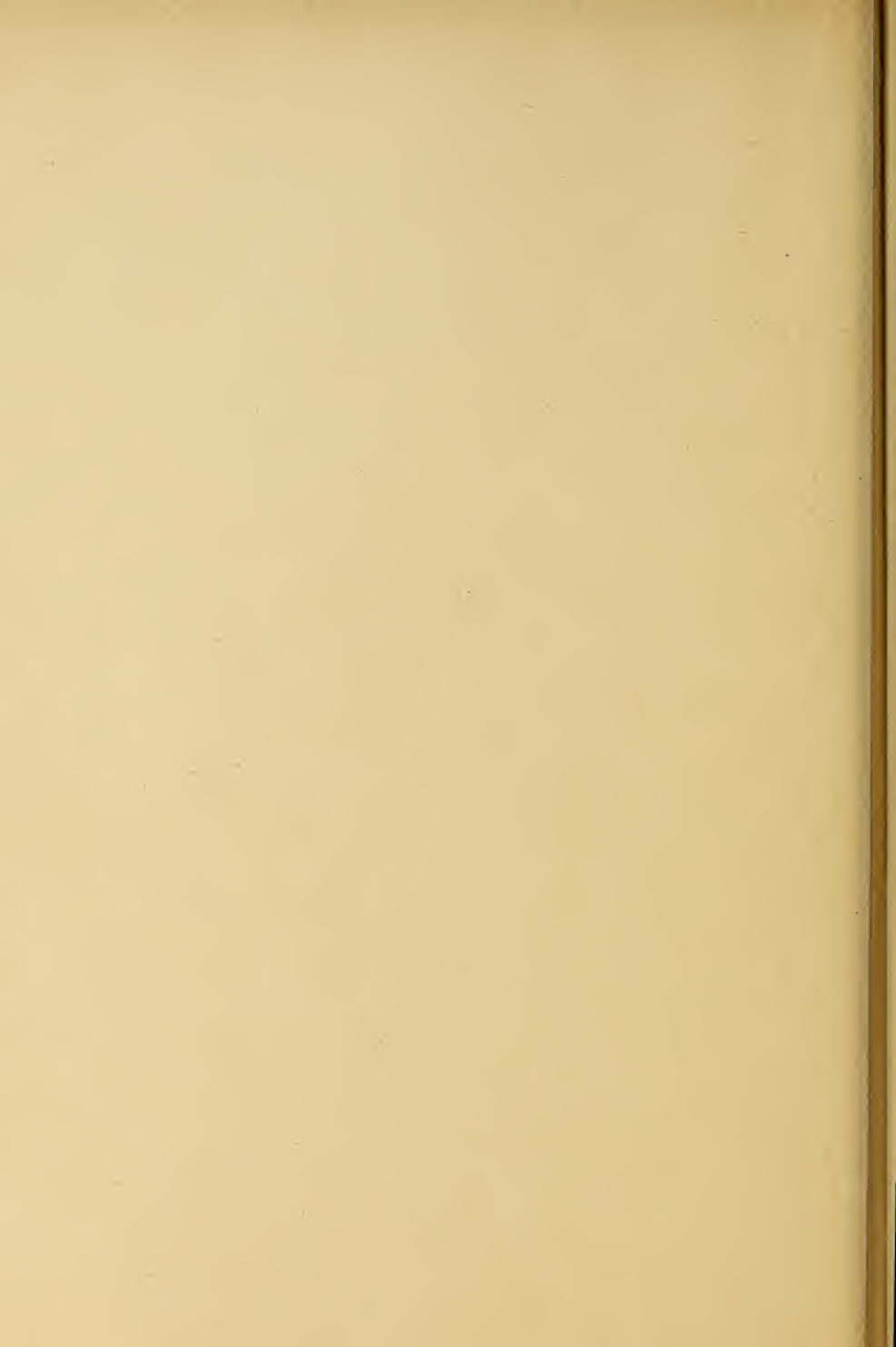
2) *Riformanze, aprile 1781*

3) *Riformanze, 16 decembre 1782.*

destinata a fondare una pubblica libreria. Questa andò rapidamente crescendo per importanza e quantità di volumi raccolti, i quali, nel 1788, erano già in numero tale che per ordinarli bastarono appena due camere del piano superiore: alle quali, in quello stesso anno, se ne dovette aggiungere un altra per mettere in buon ordine una collezione di oggetti di archeologia e di scienze naturali che il patrizio ascolano Monsignor Alessandro Odoardi, allora vescovo di Perugia, aveva generosamente inviato in dono alla sua città natale [1]). — Tale fu la origine in Ascoli della Biblioteca e del Museo civici; la prima — arricchitasi specialmente per la riunione delle librerie già appartenenti alle corporazioni religiose soppresse nel 1861 — conta oggi oltre trentamila volumi; il secondo ha raggiunto una grande importanza e, per il numero di svariatissimi cimelî delle epoche preistoriche e dell' età romana e medioevale, acquistati a mano a mano mediante un annuo sussidio municipale, può dirsi il primo Museo delle Marche.

Nel 1853, Giambattista Carducci, scrivendo del palazzo Comunale di Ascoli nel suo libro che abbiamo già avuto occasione di citare, concludeva: « Al sontuoso esterno l' interno di questo palazzo non corrisponde, poichè la gran corte, e il più degli appartamenti suoi attendono ancora chi loro renda il dovuto decoro ». Se l' egregio scrittore di arte ascolana fosse vissuto fino ai tempi nostri, avrebbe dovuto aggiungere parecchie pagine al suo volume per descrivere quanto egli allora aveva giustamente creduto degno di essere appena menzionato. Oggi, troverebbe in alcune sale del primo piano ricchi lampadarî muranesi, mobili dai fini intagli, dorate e splendide specchiere, su cui si riflette la blanda luce che penetra attraverso seriche e costose cortine; trove-

1) *Riformanze, 29 novembre 1788.*

rebbe in altre sale numerose tavole e tele di insigni maestri, che egli aveva viste trascurate e sparse qua e là nei conventi e nelle chiese, e che ora dall' amore « del natìo loco » dei moderni amministratori sono state quivi raccolte come altrettanti tesori dell' arte pittorica in una galleria che può esserci invidiata da molte città consorelle.

CAPITOLO IV

IL TEATRO COMUNALE

Alcune cronache ascolane ed altri documenti appartenenti al secolo XVI attestano, a più riprese, che gli spettacoli scenici erano in quell'epoca assai frequenti in Ascoli. Si recitavano commedie e pastorali in parecchie case patrizie; si davano drammi sacri nelle chiese; e, allorchè veniva in città qualche illustre personaggio, non mancava mai, tra gli altri festeggiamenti in suo onore, quello di una rappresentazione drammatica. A tali spettacoli si interessavano anche gli Anziani, tanto che essi invitavano sovente autorità, dame e gentiluomini della città ad assistere a commedie che si davano nel loro palazzo.

Fino alla seconda metà inoltrata di quel secolo non abbiamo però memoria alcuna dei titoli e degli argomenti di quelle rappresentazioni; le quali dovettero essere probabilmente componimenti drammatici molto modesti e scritti, la maggior parte, da cittadini che si dilettavano di lavori letterarî per la cui esecuzione non si richiedessero nè un gran numero di personaggi nè un ricco corredo di vesti e di scene. Bastavano solo poche tavole per comporre un piccolo palco posticcio, poche tele dipinte alla buona per improvvisare delle scene, qualche vecchio vestito passato di moda o

qualche zimarra tolta a prestito da un magistrato, perchè coloro che li indossavano potessero, con dignità e decoro, rappresentare in pubblico questo o quel personaggio, storico o mitologico.

Solo nel 1579 il Consiglio dei Cento, per soddisfare il desiderio di alcuni giovani, e per incoraggiare questi a dedicarsi all' utile esercizio della recitazione, approva la spesa necessaria a costruire una scena stabile, che possa essere sempre pronta in ogni occasione, stabilendo, nel 5 febbraio di quell' anno, quanto segue : « .... *dentur dictis juventibus de aere pubblico quindecim scuta pro scena perpetua facienda ad effectum ut juvenes incubant virtutibus et discant et sciant bene et recte loqui ubicumque opus fuerit et audiuntur omnia peragere que scena servetur in presente palatio a quo non possit extrahi nisi de licentia mag.ci concilii centum et pacis* [1]) ».

Questa prima scena stabile, eseguita a spese del Comune, veniva, assai di frequente, data in prestito non solo ai privati ma anche alle chiese che la domandavano per servirsene di sfondo ora nei sepolcri del Giovedì Santo ed ora negli altari per la funzione delle *Quarantore*. Gli Anziani favorirono ed incoraggiarono l' arte drammatica cittadina non solo in questo modo, ma anche e più, sia facendo spesso approvare dai Consigli sussidî per coloro che si dedicavano a tale nobile esercizio, sia mandando fabbri, muratori e falegnami che, a spese del Comune, concorressero ad erigere palchi e ad adattarvi le scene, sia, infine, recandosi non di rado essi stessi ed in forma solenne ad assistere alle rappresentazioni. E questo interessamento degli Anziani non tardò a produrre dei benefici effetti. Poichè i giovani desiderosi di gareggiare in siffatta palestra letteraria non solo divennero assai numerosi, ma provarono a cimentarsi in spet-

---

1) *Riformanze, 5 febbraio 1579.*

tacoli scenici ben più ardui e grandiosi di quelli tentati fin allora; così che molti dei lavori tragici e drammatici, di cui fu fecondo il secolo XVI, vennero a conoscenza del pubblico ascolano.

Nel gennaio 1600 alcuni giovani cittadini chiesero al Comune ascolano un sussidio ed un locale per potervi recitare l' *Orbecche,* una tragedia a forti tinte, di Giambattista Girardi Cinzio, la quale, sebbene affatto nuova per Ascoli, era già vecchia di cinquant' anni [1]) ed aveva conquistata tale celebrità che ancora era viva l' eco dei grandi trionfi da essa riportata, fin dal suo apparire sulle scene, in Italia ed in Francia.

La rappresentazione dell' *Orbecche* non era un' impresa molto facile perchè richiedeva, oltre ad un grande apparato scenico, una corretta recitazione dei versi, così pieni di concetti sentenziosi e di imitazioni classiche. Ma i giovani ascolani seppero superare tanto l' una quanto l' altra difficoltà, aiutati specialmente dalla generosità degli Anziani, i quali assegnarono loro venticinque scudi per le spese occorrenti allo spettacolo, fornirono alcune delle tavole degli archi trionfali per comporre il palco, e permisero che la tragedia fosse rappresentata nell' antica sala dell' Arringo.

Con la recita dell' *Orbecche* incomincia in Ascoli la storia di un pubblico teatro che ha sede nel palazzo del Comune e che è destinato a vivere due secoli e mezzo circa. Ma, nella prima metà del Seicento, questa storia non ha, per molti anni, una grande importanza, perchè non è altro che un continuo succedersi di commedie, tragedie e pastorali recitate ora da dilettanti della città ed ora da « mute » di comici girovaghi che vengono spesso in Ascoli e sono aiu-

---

1) L' *Orbecche* fu recitata la prima volta a Ferrara nel 1541 in casa dell' autore alla presenza del Duca Ercole II d' Este.

tati dal Comune, il quale, oltre al corredo scenico, suole largire loro sempre qualche sussidio pecuniario. Però il luogo dove d' ordinario si recitava, e dove, nel momento dello spettacolo, poteva intervenire chiunque pagasse una tenue tassa di entrata, non era sempre la sala dell' Arringo; di questa, per quanto adatta a tale scopo, non si poteva sempre disporre, perchè essa serviva spessissimo ai grascieri per depositarvi i grani del Comune: ed allora le rappresentazioni si facevano in una sala del secondo piano, in cui, a quei tempi, si tenevano le adunanze consiliari durante la stagione estiva.

Ma, a mano a mano che il secolo XVII si avvicinava verso la sua metà, il teatro incominciava ad acquistare maggiore importanza; la quale gli venne data specialmente dal sorgere in Ascoli di numerose accademie letterarie. Queste, che trovano incoraggiamenti e protezione da parte del Municipio, hanno modo di esercitare la loro attività anche nell' arte drammatica ed allestiscono spesso gli spettacoli che sono più in voga. Nel marzo del 1645 alcuni giovani ascritti all'Accademia degli *Invaghiti* indirizzano agli Anziani la seguente domanda:

« Ill.mi Sig.ri Anziani. Molti giovani figlioli et servitori di cotesto pubblico hanno risoluto di rappresentare il *Solimano*, tragedia del Sig. Conte Bonarelli [1]), che per essere copiosa d' interlocutioni, ricca di superbi apparecchi, et ammirabile per il tragico successo si rende anche degna d' Intermedî che consistono in macchine, nuvole, tempeste e imitationi di prospettive, e perchè essi

1) Il *Solimano* del conte Prospero Bonarelli di Ancona fu rappresentata la prima volta a Venezia nel 1619 e, fra le tragedie del Seicento, rimase famosa specialmente per il gran movimento scenico, per la rapidità dell' azione e per la potenza drammatica. Di questo lavoro esiste una edizione del 1632 *(Roma, Corbelletti)* con incisioni del celebre Callot, divenuta oggi abbastanza rara.

considerano che il Palco non è sufficiente per operare quanto si è detto, supplicano le SS. VV. Ill.me di fare accrescere il piano di detto palco, e si obbligano a far dipingere et accrescere le scene le quali resteranno sempre a beneficio di cotesto pubblico che il tutto riceveranno a somma gradita delle SS. VV. Ill.me [1]) ».

Il desiderio di vedere rappresentata per la prima volta in Ascoli una delle più famose tragedie di quell' epoca indusse il Consiglio dei Cento ad accogliere con molto favore l' istanza che gli accademici *Inraghiti* avevano diretto agli Anziani. Esso dispose subito che il *Solimano* del Bonarelli fosse dato con tutta quella proprietà e quello sfarzo che tale lavoro richiedeva; ordinò che fosse ingrandito il palco e reso da allora in poi stabile nella sala dell'Arringo da cui poco prima erano stati allontanati per sempre i depositi dei grani della città; elesse due deputati « a sovraintendere a quanto faceva di bisogno con spendere tutto ciò che era necessario di straordinario con buona gratia di Mons. Ill.mo Governatore e ciò per inanimare tanto maggiormente la nostra gioventù ad esercitarsi in attioni sì virtuose »; infine concesse che gli accademici potessero servirsi, per quella rappresentazione, di alcuni arazzi del Comune, e, per di più, senza darsi pensiero delle esigenze dell' estetica e delle ragioni storiche dei costumi, permise che i personaggi della tragedia, i quali dovevano sostenere le parti di alti dignitari turchi, potessero indossare i robboni degli Anziani [2]).

Dopo la rappresentazione del *Solimano* — avvenuta nel giugno di quell'anno con così grande successo che fu dovuta ripetere dopo breve intervallo di giorni — la sala dell' Arringo, dotata omai di un palco stabile, fu destinata esclusivamente agli spettacoli teatrali. Essa, frequentemente richie-

---

1) *Riformanze, 12 marzo 1645.*

2) *Riformanze, 7 giugno 1645.*

sta, fu da allora in poi quasi sempre aperta al pubblico che vi accorreva numeroso per divertimenti svariatissimi; ora per sentire recitare accademici cittadini; ora per assistere a rappresentazioni di commedie e farse, che erano componimenti pieni la maggior parte di stramberie e goffaggini adatte al gusto di quei tempi e venivano eseguite da *virtuosi* forestieri; ed ora per deliziarsi degli esercizî d' equilibrio e dei salti arditi dei funamboli e dei saltimbanchi.

Tra i lavori drammatici, allora rappresentati in questo teatro comunale, erano molto frequenti quelli che avevano per soggetto la vita di un santo o un episodio meraviglioso di essa. Tale genere letterario — derivato dal teatro spagnuolo e comunissimo a quei tempi in Italia — consisteva in drammi interminabili, ai quali prendevano parte personaggi reali ed allegorici, santi, angeli e demonî. Spesso questi drammi erano composti dagli stessi comici che li rappresentavano per lo più nelle sere di venerdì, in quelle della Settimana santa o in quelle dei giorni in cui ricorreva la festa di qualche santo taumaturgo. Però, mentre tali rappresentazioni di carattere sacro erano permesse in Ascoli assai liberamente e non si badava punto se la reputazione del santo protagonista ne uscisse talvolta un pò malconcia, al contrario si usavano molte cantele quando si trattava di portare sulla scena la persona e la vita di sant' Emidio, patrono della città. Ecco infatti quanto stabilisce un Colloquio di cittadini nel 2 aprile 1652: « Essendosi avuto sentore che li comici forastieri residenti in questa nostra città habbino risoluto di sappresentare l'opera di Sant'Emidio nostro Avvocato e parendo che si possi dubitare che detta opera non sia per riuscire con divotione corrispondente al merito del Santo, tanto più che è stata composta da loro per non avventurare l' honorevolezza e decoro dovuti al Santo Protettore e la reputatione della nostra citta, si facciano due Deputati i quali siano a

pregare l' Em.mo Sig.r Cardinale Gabrielli nostro Vescovo e Mons. Ill.mo Governatore affinchè si compiaccino interporre la loro autorità per impedire che li comici non rappresentino detta attione, come quella che deve essere rappresentata da persone più ragguardevoli sì per honore del Santo, sì anche per decoro della nostra città [1]) ».

*
* *

La grande passione per le rappresentazioni teatrali, della quale il pubblico ascolano era stato preso nell' epoca di cui parliamo, fece sentire il bisogno di ridurre il teatro in modo che gli spettacoli potessero godersi con maggiore comodità e che le diverse classi cittadine occupassero un posto conveniente a ciascuna di esse. Compreso di questa necessità, il Consiglio dei Cento, nel 27 febbraio 1659, deliberava di « ridurre la sala del teatro ad ordine più commodo con palchi e scalinate » e nello stesso tempo nominava quattro deputati i quali avessero la facoltà di fare eseguire tale lavoro e trovare i mezzi che occorressero.

Così pochi mesi dopo il teatro venne chiuso agli spettacoli pubblici e vi si iniziarono i lavori sopra accennati, i quali durarono molto tempo per la grande difficoltà incontrata dai deputati per raccogliere il danaro necessario.

Quando trent' anni dopo, e cioè nel febbraio 1689, il teatro fu riaperto al pubblico con una serie di rappresentazioni drammatiche date dai comici *Inesperti*, esso non era ancora compiuto; poichè se allora era stato rifatto tutto il palcoscenico non era stato costruito altro che un numero ben limitato di palchetti: ciò che fu causa di grande malcontento

1) *Riformanze, 2 aprile 1652.*

da parte della nobiltà ascolana, la quale non poteva accorrere numerosa al teatro sdegnando di stare nella sala a contatto della classe plebea.

Nel febbraio 1732, durando ancora tale insufficienza di palchetti, alcuni cittadini supplicano il Consiglio di voler rimuovere tale inconveniente facendone costruire degli altri, perchè « con questa spesa — scrivono essi — non solo si provvederebbe al pubblico comodo per godere qualche onesto divertimento, ma si costituirebbe un capitale fruttifero per la città che potrebbe prendere per sè la metà del ritratto di essi palchetti e l'altra metà darla agli impresarî delle commedie per supplire alle spese necessarie che vi occorrono [1]) ».

L'istanza dei cittadini fu accolta dal Consiglio, il quale destinò subito una somma discreta di danaro perchè il teatro fosse completato, come era desiderio specialmente della nobiltà ascolana. I lavori non furono incominciati subito, ma vennero ritardati di qualche anno; prima, perchè si dovette aspettare da Roma l'approvazione di tale spesa; poi, perchè insorse una lunga controversia giuridica tra i deputati e l'appaltatore dei lavori al quale venne contestata, per parecchi motivi, la validità del contratto [2]). Finalmente, nel 27 decembre 1746, i deputati riferiscono al Consiglio che il teatro è completato.

Di questo teatro, compiuto in tutte le sue parti, non è possibile dare una minuziosa descrizione, perchè nessun documento in proposito è giunto fino a noi; sappiamo solo che esso era composto di quattro ordini di palchetti, la cui ossatura, tutta in legno, era coperta di tela dipinta, e che il palcoscenico, costrutto anch'esso in legno, era ricco di sce-

1) *Riformanze, detto anno.*

2) *Riformanze, 13 febbraio 1734.*

ne egregiamente dipinte dal concittadino Lodovico Trasi e di un sipario nel quale un altro pittore ascolano, Biagio Miniera, aveva raffigurato Ventidio Basso a cavallo. È certo però che il teatro doveva essere abbastanza comodo se esso, nell'ottobre 1753, venne lodato dal cardinale Marcello Crescenzi, allora Legato di Ferrara, che lo trovò anche più vasto del teatro di quella città [1]).

Fin da quando il teatro comunale di Ascoli, in tal guisa rinnovato, venne riaperto al pubblico, divenne un ritrovo quasi esclusivamente aristocratico. La classe nobile era quella che vi accorreva in gran numero ogni qualvolta esso veniva aperto e vi faceva valere molti suoi privilegî. Nei primi anni la vendita dell'uso dei palchetti era riserbata specialmente alla nobiltà; le classi popolari potevano acquistarlo solamente dopo una tarda ora del pomeriggio, quando l'impresario non aveva più la speranza di poterlo vendere ai nobili. Ma questo trattamento che si faceva ai plebei fu causa di grandi lagnanze e risentimenti; poichè spesso vicino ai palchetti dei nobili si vedeva « ogni sorta di gente vile e forse la più ordinaria della città, cosa non solo disdicevole per l'apparenza, ma indecente ancora per la libertà con cui soleva simil gente parlare ed operare [2]) ». Quindi il Consiglio dei Cento ebbe a stabilire che per la nobiltà venissero d'allora in poi destinati tutto il secondo ordine e quattro palchi del primo, cioè quelli che guardavano il prospetto

---

1) Il cardinale Crescenzi, tornando in quell'anno da Roma a Ferrara, fu invitato a venire in Ascoli dove ebbe liete ed oneste accoglienze. Della sua breve permanenza in questa città esiste una particolareggiata relazione scritta da un Abate olivetano del convento di Sant' Angelo Magno, il quale, insieme con altre notabilità cittadine, prese parte ai privati festeggiamenti dati in onore dell'ospite (Archivio di S. Angelo: *Libro di memorie*. Cass. LXXVII).

2) *Riformanze, 28 febbraio 1748.*

del teatro, proibendo che detti palchi si potessero affittare « ad altra gente ancorchè la nobiltà non ne prendesse nè pure uno [1]) ».

Questi privilegî e queste distinzioni non tardarono a produrre dei gravi malumori negli animi dei popolani. Essi, durante le rappresentazioni, non solo scagliavano insolenze verso i palchetti, nella cui penombra amica i cavalieri cicisbei si sdilinquivano con le dame leziose, meditando « nel cor future imprese », ma giunse anche ad inveire contro i nobili facendo girare per la città satire e calunnie ogni qualvolta questi recitavano su quelle scene, rimproverando loro, tra le altre cose, di lucrare con quegli spettacoli. Specialmente di questo rimprovero si sentirono grandemente offesi alcuni nobili giovani, i quali, nel 18 febbraio 1748, diressero al Consiglio una fiera protesta. « È necessario — scrivevano essi — che le SS. VV. Ill.me prendano qualche opportuna risoluzione da poter chiudere la bocca a quella gente che parla impropriamente, perchè non sa che le persona bennate non sono capaci di fare commedie per proprio loro interesse: e non sa ancora quante spese portano gli abiti, la illuminazione del teatro, gli intermezzi, le macchine e tutte l'altro necessario per il decoro dell' opera. E sebbene noi siamo persuasi che le SS. VV. Ill.me stabiliranno un metodo proprio del savio loro discernimento per far conoscere l'abbaglio che prende tutta quella gente che parla con sì poco rispetto di questa nostra nobiltà, ad ogni modo ci prendiamo l'ardire di motivarne uno anche noi a cotesto nobile Consesso. Diciamo dunque che non è dovere che la nobile Gioventù, oltre all' incomodo e brighe per un tale geniale e virtuoso suo trattenimento e per dare qualche divertimento nel Carnevale alle Dame e Cavalieri di questa

---

1) *Riformanze, ibidem.*

città abbia ancora a soccombere a tutte le spese che seco porta la rappresentanza di un' opera ed è però necessario che si cavi l'equivalente di esse spese dall' affitto dei palchetti; » e concludevano infine che « acciò li rabbiosi denti dei critici non trovino dove mordere e si finisca una volta l' intrapreso calunnioso parlare di tanto disdoro a tutta la nobiltà », il Consiglio nominasse due deputati che avessero l' incarico di sorvegliare tanto sopra gli incassi quanto sopra le spese che si facevano per le rappresentazioni a cui prendeva parte la nobiltà ascolana [1]).

Ma, nonostante che il Consiglio prendesse energici provvedimenti per impedire che si ripetessero tali pettegolezzi, nonostante anche che venissero rialzati i prezzi d' ingresso al teatro allo scopo di evitare che vi entrasse « tanta birbaglia dedita solo a far rumore [2]) », i dileggi, le satire, i dispetti dei popolani verso i nobili continuarono per un bel pezzo ancora; ne abbiamo la prova in un fatto che avvenne nello stesso teatro in una sera del febbraio 1773, e che così è raccontato nel libro delle *Riformanze* di quell' anno. « Nella penultima sera del Carnevale, fuori di ogni aspettativa si videro nel teatro di questa città ammobigliati dei palchetti e ornati con placche e parati, coperto il davanti che pendeva fuori dei palchetti con frange e sei cuscini sopra di essi. Nei medesimi palchetti fu osservato esservi non persone nobili e illustri, ma bensì gente molto bassa e ordinaria, cioè Angelo e Carlo Zocchi, nipoti di sbirri, gli osti Ilario Urlini ed Emidio Paloni ed altri, in loro compagnia; del che sorpreso il Magistrato, che si trovava presente in detto teatro, e conoscendo benissimo che ciò era in disdoro del medesimo, ne fece subito ricorso a

1) *Riformanze, ibidem.*

2) *Riformanze, 3 marzo 1766.*

Mons. Ill.mo Governatore che parimenti trovavasi in teatro richiedendogli se era ordine di S. Signoria Ill.ma di fare dette distinzioni, il quale avendo risposto di sì e che dal Zocchi gli si era stato cercato il permesso, senz'altro discorso gli voltò le spalle. Per tal causa stimò proprio il Magistrato di chiudere il proprio palchetto e andarsene via per non fare infelice figura a fronte di tal razza di gente ».

Questo fatto — per quanto insulso e di nessuna importanza — destò un enorme scandalo tra i nobili ; il Magistrato ne riferì al Consiglio e questo incaricò subito l'Agente del Comune ascolano, residente in Roma, di supplicare la Sacra Consulta che prendesse gli oppurtuni provvedimenti affinchè in avvenire non accadessero più simili inconvenienti : ma la Sacra Consulta, in seguito ad una informazione avuta da parte del Governatore di Ascoli — che riduceva il fatto alle sue vere proporzioni — credette opportuno di non accogliere la domanda rivoltale dai rettori del Comune ascolano.

Nel secolo XVIII, se il teatro comunale era in Ascoli il ritrovo più gradito dell' aristocrazia, la quale portava negli angusti palchetti la vaporosità dei suoi pizzi, la ricchezza delle sue seriche vesti e i suoi più grati profumi, tuttavia l' aspetto della sala era assai poco decorosa e mal corrispondeva a tanto lusso. Essa, oltre ad essere molto poveramente addobbata, era anche — come quella degli altri teatri contemporanei — debolmente illuminata ; quattro lumi ad olio, fissi due per parte ai lati della bocca d'opera, facevano appena vedere il moto degli agili ventagli, le incipriate e colossali pettinature delle dame e le candide parrucche dei cavalieri ; nell' orchestra filavano una fioca luce quattro o cinque candele di sego che emanavano un odore tutt' altro che grato ; e nella sala erano allineati semplici scanni su cui si pigiava la classe plebea, irre-

quieta e motteggiatrice, la quale sgretolava le ciambelle che, tra un atto e l'altro, andava smerciando con la sua cesta un venditore.

* * *

Oltre alle rappresentazioni drammatiche, gli ascolani potevano trovare in questo teatro molti altri svaghi intellettuali, tra cui era principalissimo quello offerto dalla esecuzione di scelte opere musicali.

La passione per la musica si era andata svolgendo e generalizzando a poco a poco in Ascoli fin da quando, nella metà del secolo XVII, incominciò ad avervi vita prospera e rigogliosa la cappella del Duomo, la quale da allora in poi fu sempre composta di un discreto numero di cantanti e diretta da abilissimi maestri. Questi ultimi facevano, in quei tempi, opera molto attiva ed assidua, perchè non solo si occupavano di fare eseguire nella Cattedrale, durante le funzioni liturgiche che vi si celebravano nelle grandi solennità, dell'ottima musica sacra di propria composizione o di celebri maestri, ma venivano spesso invitati dai rettori di altre chiese, da conventi e da case patrizie ad allestire drammi religiosi, oratorî cantati a una o più voci, pastorali e favole mitologiche, di cui quasi sempre poeti cittadini, che di solito si nascondevano dietro un nome accademico, scrivevano i *libretti* ed essi la musica adatta.

Così nel Venerdì santo di ogni anno, al ritorno della solenne processione dell'Addolorata che va, per le vie della città, in cerca del suo figliuolo — processione che, per costume tradizionale, continua tuttora tra noi — in una chiesa si eseguiva sempre con accompagnamento di organo e di

strumenti a corda un inno in forma di dialogo, nel quale la Madonna cantava dei versi che sarebbero stati assai più convenienti in bocca di una pastorella arcade. Ecco per saggio una strofe:

Su le verdi, vezzosette
Piante, fiori e vaghe erbette
Miro scritto il mio dolor.
Tra quei vaghi venticei
Ben ravviso i sospir miei,
E colà dentro quel rio
Ben vegg' io
del mio pianto il vivo umor [1]).

Similmente, ogni volta che una giovinetta di nobile famiglia, rinunziando al mondo, pigliava il velo monacale, nel momento in cui essa pronunziava solennemente i voti, il tempio, riccamente addobbato e stipato di popolo commosso, risonava di dolci e mistiche melodie, e sul capo della vergine fanciulla scendeva dalla cantoria flebile un canto come questo:

Dal fonte suo natìo
Ratto sen fugge un rio,
Co' suoi veloci umori
Bacia sol l' erba e i fiori
E tosto corre al mar.
Appunto così quella
Ch' or miri alma Donzella,
Te folle Mondo e rio
Abborre, e nel suo Dio
Sen vola a riposar [1]).

1) *Dialogo sacro in onore della passione di Gesù Cristo* — Musica del Signore D. Saverio Felgi Maestro di Cappella di Ascoli — Ascoli, per il Valenti, 1724.

1) *Dialogo da cantarsi nella Chiesa delle Molte RR. Monache Agosti-*

E, infine, in nessuna casa patrizia si celebrava mai un battesimo, un matrimonio o qualsiasi altro lieto avvenimento familiare, senza che « Elpino », « Aminta » e « Filli » cantassero, con accompagnamento di cembalo, sopra un palco improvvisato e dinanzi ad un pubblico scelto ed elegante, una pastorale che il maestro di cappella del Duomo aveva musicato per l'occassione e faceva eseguire sotto la sua direzione.

Dalle chiese, dai conventi e dalle case patrizie l'opera musicale passò ben presto su la scena del teatro comunale; ma in sul principio essa ebbe essenzialmente un carattere sacro e pastorale. Infatti, per parecchi anni, nel teatro si andarono rappresentando od oratorî o componimenti dialogati, divisi per lo più in due parti ed aventi per soggetto scene boschereccie con i soliti personaggi arcadici. E anche questi oratorî e componenti dialogati erano opera, per la parte letteraria, di poeti cittadini, e per la parte musicale, di maestri della cappella del Duomo, i quali ultimi ricevevano quasi sempre un compenso pecuniario dal Comune [1]). È poi notevole che sovente, negli intermezzi delle commedie e dei drammi in prosa, si eseguiva un breve componimento musicale a cui prendevano parte per lo più pochi personaggi e qualche volta anche due soli, un uomo ed una donna, l'uno che chiedeva amore e l'altra che lo negava, facendo, a furia di dispetti, disperare il bollente amante, che si sfogava con l'aria :

---

niane di S. Andrea in occassione, che prende il Velo e fa la solenne professione la Molto R. Madre Donna Maria Cleofe Tutii Patrizia Ascolana. — Musica del Sig. Saverio Felgi ecc. — Ascoli, per il Valenti, 1727.

1) I maestri della cappella del Duomo ascolano si chiamavano anche *Maestri della Città,* appunto perchè oltre che la Cattedrale essi servivano spesso anche il Comune.

Ah perfida , e puoi
Trattarmi così,
Ah barbara, vuoi
Vedermi morir.
Con tanto dispetto,
Con tanto rigore,
Mi puncichi il petto,
Mi pizzichi il core,
Mi laceri il sen [1]).

Il melodramma, fatto con serietà di intendimenti e con severe norme artistiche, penetrò in Ascoli solo nell' agosto del 1746 col *Tito Manlio* di Gennaro Manna, napoletano, e coll' *Astianatte* del celebre Jommelli, che qualche anno innanzi lo aveva fatto rappresentare la prima volta e con grande successo nel teatro Argentina di Roma. Poco più tardi il popolo ascolano incominciò a prender gusto anche alle opere comiche o *burlette,* come allora si chiamavano; anzi si può dire che esso, per tutto lo scorcio di quel secolo, le preferì addirittura alle opere serie. Che cosa fosse, nel Settecento, l'opera comica italiana « non solo totalmente distinta dalla seria, ma anche inferiore di molto per merito artistico e con esecutori di una classe a parte e affatto secondaria », ce lo dice Vernon Lee con queste parole : « L'opera comica o *burletta,* come si soleva dire, era umilissima sorella dell'opera seria e parente prossima della commedia italiana con maschere; vi si sentiva un ricordo dell'eccellenza musicale della prima, e conteneva pure per buona parte della buffoneria popolare frizzante della seconda. Dove si parlava un dialetto cantabile l'opera comica era scritta per lo più così; . . . dove il dialetto era davvero antimusicale si stava però assai stretti

1) Il Tutore — *Intermezzo per musica — Da cantarsi nell'Opera che si rappresenterà — in questo corrente Carnevale 1737* — Ascoli per A. Valenti, MDCCXXXVII.

ai modi di parlare delle classi inferiori, perchè uno dei motivi di successo dell'opera comica era quello d'essere in opposizione completa con la seria: quanto più dignitosi ed eroici si rappresentavano gli antichi greci, romani, e persiani nell'opera seria, altrettanto triviali e lepidi diventavano i bottegai, i sartori, i contadini nella *burletta* [1]) ».

Se, per conseguenza, la musica delle opere comiche era quasi sempre ottima e composta spesso da maestri famosi, i *libretti* erano d'ordinario un tessuto di poesia sciatta e volgare, nella quale qualche volta — come ricorda il Vernon Lee — si innestavano strofette in puro dialetto [1]); ingegnoso per lo più era il soggetto, ma in esso si riscontravano ogni tanto delle scene e delle situazioni, che pur essendo piene, ora di goffaggini, ora di ingenuità, riuscivano a far ridere e a divertire specialmente la classe nobile, così frivola e sdolcinata, di quel tempo. Tra mille esempî di queste trovate ingenue ne scegliamo uno. È l'ultima scena dei *Due Baroni di Roccazzurra*, una delle tante opere comiche di Cimarosa, rappresentata nel teatro comunale di Ascoli nel carnevale del 1789. Demonofonte Cucuzzoni, barone di Roccazzurra, per il giubilo di avere finalmente ottenuta la mano della sua bella, vuole festeggiare il fausto avvenimento insieme col barone Totaro, che è riuscito pure a combinare un matrimonio, e colle rispettive future spose. E come? Con un banchetto, forse inaffiato abbondantemente con vino di Cipro? oppure ballando un minuetto? No; egli si contenta di molto meno; cioè di una « partita ad oca ». E la scena si svolge così:

1) VERNON LEE — *Il Settecento in Italia*. Milano — Fratelli Dumolard 1882. — Vol. I, p. 184.

1) Sul teatro ascolano furono rappresentate spesso *burlette* contenenti strofe in dialetto napoletano che qui era quello più intelligibile.

Dem. Giacchè siam tutti sposi,
Per divertirci un poco,
Facciamo qualche gioco;
Mi voglio sollevar.
Sandra. Tresette?
Dem. No, Signora,
Laura. La Bestia?
Dem. No, Signora,
Fran. A Stoppa?
Dem. Signor no,
Bar. Picchetto?
Dem. Signor no,
a 4. E quale mai sarà?
Dem. Il nuovo e dilettevole
Gioco dell' Oca, è questo,
Su via le sedie presto,

(Portano fuori li tarolini.
Demomofonte cava fuori l'Oca e li Dadi)

Mettiamoci a giocar.
a 4. Si, si, sarà da ridere,
Si, si, mi vuò' spassar.

Anche sul teatro di Ascoli, come in tutti gli altri delle città appartenenti allo Stato pontificio, era vietato alle donne di prender parte, quali attrici, agli spettacoli; esse allora venivano sostituite da giovanetti in gonnella, i quali « vi erano spinti piuttosto per finire l'educazione loro musicale che per essere applauditi; l'uditorio approvava, riprovava e correggeva questi timidi scolaretti, e con maniera tale che non sarebbesi tollerata da uomini e da donne di stile finito e di reputazione stabilita [1]) »

---

1) Vernon Lee — Op. cit. Vol. I. pag. 273.

*
* *

Verso la fine del secolo XVIII, l'amore per le rappresentazioni drammatiche era andato in Ascoli a mano a mano affievolendosi, poichè il gusto per tali trattenimenti venne sopraffatto da quello per il melodramma, serio o giocoso che esso fosse. Di tale predilezione troviamo una prova anche nelle deliberazioni del Consiglio dei Cento, il quale, ogniqualvolta era chiamato a decidere se per la stagione carnevalesca convenisse aprire il teatro con spettacoli di prosa o con quelli di musica, preferiva sempre quest' ultimi, « essendo le opere rappresentate in musica e per la doppia virtù che in esse si contengono e per il gusto e diletto che sogliono ricavare non solo i letterati, ma persino le teste coronate, di gran lunga pregevoli e maggiori delle commedie che in prosa si rappresentano [1]) ».

Ma nei primi anni del secolo scorso, quando erano già cessati i terrori della prima invasione francese e quelli del brigantaggio, l' amore per gli spettacoli di prosa incominciò a ridestarsi negli ascolani. E ciò che concorse principalmente a ridestarlo e ad alimentarlo fu l' opera degli amministratori comunali, che per favorire questa forma di arte, eminentemente educativa, cominciarono a concedere con molta frequenza il teatro alle migliori compagnie drammatiche che in quell' epoca giravano per l' Italia. Inaugurò la serie di queste compagnie quella del Taddei, la quale venne in Ascoli nel 1802 « fornita di decorazione e vestiario da invidiarsi dalle più rinomate compagnie » e di un repertorio composto « di un numero di nuove scelte rappresentazioni tanto tragiche quanto comiche dei più celebri autori che scrissero pel teatro italiano [1]) ».

---

1) *Libri delle risoluzioni consigliari : 30 ottobre 1802.*

1) *Libri delle risoluzioni consigliari : 4 maggio 1773.*

Alla compagnia Taddei ne successero altre non meno importanti, le quali dalle scene del teatro comunale fecero conoscere agli ascolani gran parte delle numerose commedie che, in quegli anni, molti scrissero sforzandosi di imitate il Goldoni. Fecero fremere gli ascoltatori coi versi truci delle tragedie dell' Alfieri o coi casi pietosi dell' *Aristodemo* del Monti, e li commossero con la demenza di *Amleto* dello Sakespeare, i cui capolavori solo allora si erano cominciati a rappresentare nei teatri d' Italia. Spesso queste compagnie rappresentarono drammi spettacolosi di soggetto storico cittadino; ricordiamo tra gli altri: *La battaglia di Tornasacco ovvero gli eroi ascolani*, e *Le gesta e il martirio di Sant' Emidio*, recitati nel carnevale del 1807 e composti dagli stessi attori; e, più tardi, durante ancora il Regno italico, misero sulla scena anche qualche tragedia del Voltaire [1]).

Queste compagnie di prosa qualche volta davano anche delle commedie improvvisate, così dette *a soggetto;* ma simili rappresentazioni, nel 1811, furono severamente proibite dalla Direzione generale della polizia, perchè spesso offendevano « i costumi sia colle parole sia col gesto [2]) ». Contemporaneamente il permesso per le recite di lavori drammatici *scritti* fu circondato da norme rigorose. Nel 19 maggio dello stesso anno il Prefetto del Dipartimento del Tronto, residente in Fermo, scrive al Podestà ascolano ordinandogli di « farsi presentare, dall' Impresa o Direttore della compagnia, anche

1) Molte notizie intorno agli spettacoli, sia in prosa, sia in musica, che furono dati in quell' epoca sul teatro comunale di Ascoli le ho attinte specialmente da un grosso manoscritto di memorie teatrali, raccolte, volta per volta, da un anonimo di quei tempi. Questo interessante ms. è posseduto dall' egregio avv. Nazareno Alessandrini che ha gentilmente permesso che io lo consultassi: e di questa sua cortesia pubblicamente lo ringrazio.

2) Archivio comunale: dalle buste intitolate: *Spettacoli*, 1811.

se trattisi di dilettanti, il prospetto delle opere, drammi, commedie o tragedie da recitarsi ed indi rimetterle pel primo Distretto a quella Prefettura e per gli altri Distretti ai rispettivi signori Viceprefetti onde avere la previa approvazione delle produzioni teatrali che si vogliono rappresentare ». Pure in quell' anno, fu permesso ai cittadini di andare mascherati al teatro durante il carnevale, a condizione però che indossassero il costume da maschera in un locale del palazzo comunale, all' uopo destinato, ed ivi se ne svestissero, terminato lo spettacolo.

Le compagnie di prosa che godevano una certa fama, o perchè si componevano di buoni artisti, o perchè possedevano uno svariato repertorio ricco dei migliori lavori più in voga, solevano venire in Ascoli di carnevale, se il Consiglio comunale non aveva deliberato che in tale stagione si rappresentasse, nel suo teatro, un' opera comica in musica. Ma, specialmente negli anni che corsero quasi dal principio del Regno italico al 1830, il teatro comunale si aprì spessisimo anche in altri mesi ed a preferenza in quello di agosto in occasione della fiera e delle feste di Sant' Emidio. Si davano allora su quelle scene spettacoli di vario genere: accademie, così dette di *giuochi matematici*, durante le quali si faceva stupire il pubblico con statue « ambulanti e responsive che indovinavano qualunque cosa all' udienza, » con calamaî, ognuno dei quali tramandava sei colori e scriveva sempre in favore del padrone e mai in disfavore », con dedestrezze di mano e con « giuochi numerici ed aritmetici » ; — esperimenti di mesmerismo ; danze eseguite da esperti ballerini ; « ombre cinesi » ; salti prodigiosi di rinomati acrobati e pantomime le più ridicole.

Durante lo stesso periodo di tempo, eccettuata, s' intende, la stagione di carnevale riserbata, come si è detto, per lo più a spettacoli musicali di genere giocoso, sulle scene

del teatro comunale si avvicendarono continuamente compagnie di infimo ordine e formate da volgari istrioni; esse giungevano in Ascoli quasi sempre in tristissime condizioni, vi si trattenevano circa un mese, provando mille angustie e mille delusioni, e poi ne ripartivano in condizioni peggiori di quelle in cui vi erano venute. Queste compagnie, di solito, trasportate su rozzi veicoli, andavano ramingando, a piccole tappe, di paese in paese e, quando venivano da qualche città situata lungo il litorale dell' Adriatico, preferivano, per ragioni economiche, i viaggi per mare fin dove era possibile; cioè, noleggiavano per poco prezzo una barca peschereccia, vi si stipavano dentro insieme con le loro robbe, e si facevano condurre fino a Sambenedetto, donde, sopra carretti da contadini, proseguivano fino ad Ascoli. Nell'Archivio comunale si conservano molte lettere che i capocomici di queste disgraziate compagnie indirizzavano ai rettori del Comune per implorare da essi qualche sussidio. Leggendo tali documenti, in cui sono descritti i dolori e le miserie da cui erano afflitti quei poveri artisti, si prova un sentimento di grande pietà. Chi scrive che deve sospendere le recite perchè ha le scene ed i vestiti sotto sequestro, e che la compagnia, non recitando, rischia di morire di fame; chi chiede una garanzia per impedire che si eseguisca contro di lui una sentenza che lo condanna a tanti giorni di prigione per un debito che non può pagare, e chi narra che, per sostentare la sua prole è stato costretto a vendere persino i proprî indumenti, e che, per conseguenza, non può uscire di casa. Spesso questi comici venivano perseguitati anche qui per debiti che essi avevano lasciati insoluti in altre città; e, a tale proposito, è tipico il caso del capocomico Mazzotti, il quale, nel 1811, venne in Ascoli con la sua compagnia dopo essere stato a Loreto, dove, tra gli altri debiti ne aveva lasciato uno di ottanta centesimi, prestatigli da un commesso di po-

sta, il quale, non volendo rassegnarsi a perdere quella piccola somma, continuò a perseguitare il suo debitore anche in questa città: prima lo tempestò di lettere piene di insolenze, e poi, quando vide che esse non approdavano a nulla, pensò di ricorrere al Podestà scrivendogli una lunga lettera che terminava così: « Conosco benissimo essere questo un debito ridicolo, ma da un comico teatrale che gira il mondo e che sa fare tutte le parti, in tali circostanze non si può sperare altro che simili azioni ».

Dal 1830 in poi gli spettacoli di prosa divennero, nel teatro comunale, assai più rari di prima. A questo fatto contribuì molto lo sviluppo che allora prese una società filodrammatica cittadina, la quale, costituitasi alcuni anni prima, aveva ben presto raggiunto tale importanza che si mutò in un Accademia e si propose « per iscopo l'istruzione, la fuga dell'ozio, l'amore del suo simile con infondere negli animi alti sentimenti di virtù, col correggere il vizio, con ispirare i principî veri di morale e di civilizzazione col mezzo delle rappresentazioni di teatrali scelti componimenti [1]) ».

Questa Accademia, a cui si ascrissero molti cittadini, raggiunse in pochi anni tale prosperità da potere edificare. di sana pianta ed a proprie spese, un teatro, in cui per molti anni ebbe campo di esercitarsi la classe più eletta della città [2]).

1) Art. 2 degli *Statuti dell' Accademia filodrammatica di Ascoli*. Cardi 1833.

2) Questo teatro si aprì la prima volta la sera dell' 11 gennaio 1832 con *Giulietta e Romeo*, tragedia in cinque atti in versi del Duca di Ventignano. Finchè detto teatro fu proprietà della società che lo aveva fondato non vi si diedero che spettacoli in prosa, recitati esclusivamente dai socî stessi: ma quando essa si sciolse, il teatro rimase per molti anni abbandonato. Poi, nel 1898, fu rifatto quasi intieramente dalla Società filarmonica, ed oggi è passato in proprietà del sig. Vincenzo Marini e si apre più volte l'anno con spettacoli di vario genere.

*
* *

Durante i primi venticinque anni dell' Ottocento, sulle scene del teatro comunale continuarono a rappresentarsi le *burlette* e i melodrammi frivoli e leggeri che quel secolo aveva ereditato dal Settecento. Ma finalmente, nel 1825, con la esecuzione della *Gazza ladra* del Rossini, penetrò anche qui l' opera moderna, che vi trionfò e si impose subito al pubblico ascolano, il quale dilettavasi ancora delle vecchie forme dell' arte musicale.

Allora, in Ascoli, era incominciato, già da qualche tempo, a stabilirsi una consuetudine che vige tuttora: cioè quella di aprire il teatro nel novembre per rappresentarvi con grande accuratezza esclusivamente opere in musica, affine di attirare un maggior numero di forestieri, ricorrendo in quel mese la più grande fiera cittadina dell' anno. Dapprima il Comune non dava, per questi spettacoli, alcun sussidio in danaro, restringendosi solo a cedere il teatro all' impresa, la quale guadagnava e si rifaceva delle spese sia con le tasse d' ingresso, sia con la vendita dell' uso dei palchetti; ma, allorchè sul teatro ascolano fu introdotto il nuovo melodramma — che allora aveva preso un grande sviluppo specialmente nella parte orchestrale e richiedeva, per conseguenza, maggiori spese, — il Comune fu costretto a contribuire anche pecuniariamente acciocchè le opere musicali del novembre fossero rappresentate con proprietà e decoro; ed a tale scopo destinò la somma annua di centosessanta scudi, la maggior parte della quale l' amministrazione municipale ricavava, in quei tempi, dall' affitto ai merciainoli ambulanti — i quali durante le fiere venivano in Ascoli per vendervi le loro mercanze — di alcune botteghe posticce costruite ogni volta, a spese dello stesso Comune, sotto l' antica Loggia dei Mercanti. Di più, il Municipio, per tutto il tempo

in cui durava la stagione autunnale del teatro, provvedeva di alloggio e di vitto sei musicanti chiamati dal difuori.

A rendere meno gravi le spese che di novembre erano necessarie per l'apertura del teatro concorrevano anche alcune famiglie nobili. Ciascuna di queste alloggiava nella propria casa un suonatore a cui dava ancora il vitto, e in compenso essa poteva scegliere per sè uno dei migliori palchi del teatro. Ma questo privilegio era spesso fomite di gelosie e litigî tali tra le famiglie a cui era concesso, che il Delegato Apostolico era costretto non solo ad interporre di tanto in tanto la sua autorità, ma anche ad ordinare, non di rado, che il palco, oggetto della controversia, restasse chiuso per tutta la stagione, oppure venisse venduto ad altre famiglle.

A procurare notevoli guadagni, o, come oggi si dice, « incassi » all'impresa concorrevano allora tre grandi tombole che si estraevano, una per sera, in teatro durante l'intermezzo principale dell'opera. Il ricavo di queste tombole andava, è vero, a beneficio o di qualche opera cittadina ò di qualche pio istituto [1]; ma siccome tali giuochi richiamavano al teatro una quantità straordinaria di gente ne veniva così un grande vantaggio all'impresa, alla quale talvolta si soleva concedere perfino un maggior numero di tombole, specialmente quando, dopo l'opera, non si dava il ballo che attirava anch'esso molto pubblico.

Gli avvisi teatrali di quei tempi ci hanno conservato, insieme coi titoli delle opere che si davano in novembre e coi nomi degli esecutori, i prezzi dei biglietti d'ingresso al teatro; essi erano classificati nel modo seguente:

---

1) Nel 1822 la Segreteria di Stato, avendo riconosciuto che da tale giuoco derivava un danno all'impresa dei lotti, stabilì che il decimo del prodotto delle tombole andasse a beneficio della stessa impresa.

1. Per i sig.ri Nobili, Impiegati, e Possidenti baj. 10
2. Per i sig.ri Artisti, Mercenarî e Domestici » 5
3. Per i sig.ri Forestieri qualificati come al n. 1 » 20
4. » » » » n. 2 » 10

Molti godevano il privilegio dell' ingresso gratuito al teatro, ed erano: Il Gonfaloniere, gli Anziani, il Segretario, il Computista, gli Scritturali, il Maestro di cerimonie, i Famigli e il Cursore; il Direttore, il Segretario, il Commesso, l' Ispettore e due agenti di Polizia; l' Assessore criminale e quello civile; il Segretario generale e i famigliari del Delegato; il comandante la Piazza e quello dei gendarmi; quattro carabinieri per la sorveglianza, e, infine, Mons. Delegato.

Abbiamo detto che nel 1825, con la rappresentazione della *Gazza ladra,* fu introdotto in Ascoli il primo melodramma inteso nel senso moderno, e, cioè, in quella nuova e più larga forma che gli aveva dato specialmente il grande Rossini. In quell' anno, dal teatro comunale ascolano, fu bandita per sempre la vecchia musica del Settecento, la quale, sebbene da un pezzo non rispondente più ai gusti e alle tendenze del tempo, qui si era tuttavia, più che altrove, indugiata. Nuovi genî prevalsero allora anche qui a quelli del Cimarosa e del Paisiello. Nei quindici anni che seguirono al 1825, e che furono gli ultimi della vita del teatro comunale, con le melodie piene di giocondità del Rossini si alternarono continuamente ora quelle sentimentali e talvolta melanconiche del Bellini, ora quelle altamente drammatiche del Donizzetti. Solo non vi furono udite le note di un altro grande maestro che in quell' epoca aveva già mostrato la potenza del suo grande talento musicale: quelle di Giuseppe Verdi; ma l' arte sublime di lui era riserbata a scuotere e ad infiammare i petti dei cittadini ascolani poco più tardi, quando la città, distrutto l' angusto teatro del palazzo co-

munale, ne costruiva un altro assai più vasto che doveva iniziare una lunga serie di gloriose tradizioni artistiche.

*
* *

Nel 5 settembre 1792, Monsignor Giuseppe Ciavoli — che allora si trovava in Ascoli, inviatovi dal governo pontificio perchè riferisse circa l' andamento della cosa pubblica — partecipando ad una seduta del Consiglio dei Cento, ebbe a richiamare l' attenzione di esso sui gravi pericoli che correva il palazzo del Comune per l' esistenza, nel suo interno, di un teatro costruito intieramente in legno. « Fra le osservazioni convalidate dall' esperienza — diceva egli — di tanti e tanti luoghi in proposito di teatro, la più sicura è quella che il loro termine è sempre un incendio ; i materiali, di cui un edificio simile è composto, la quantità dei lumi necessarî alle rappresentazioni, la poca cura e la poca diligenza che può sperarsi dagli stipendiati a spegnere esattamente i lumi per la stanchezza di cui debbono essere gli stipendiati stessi oppressi dopo le fatiche della rappresentazione eseguita, che termina in un' ora avanzata della notte, tutto insomma fa temere di questo fine quasi inevitabile in in ogni teatro. Tenga sempre lontano il cielo una così luttuosa sventura, ma se avvenisse nel teatro che, presentemente abbiamo in questa città, quanto più grave sarebbe la rovina. Compreso com' è attualmente il teatro nel palazzo pubblico, divorerebbe l' incendio non solo il palazzo anzianale, splendido ornamento di questa città, ma ne resterebbero ancora consunti Segreteria, Cancelleria e quanto vi esiste di memorie pubbliche con danno inestimabile dei cittadini ». Quindi il Ciavoli, allo scopo che venisse allontanato per sem-

pre il pericolo, cui aveva accennato, proponeva al Consiglio la costruzione di un nuovo teatro in un altro punto della città, ed egli stesso suggeriva i mezzi per sopperire a tale spesa.

Il Consiglio, avendo trovata giusta ed utile alla città la proposta del Ciavoli, prese dei provvedimenti perchè essa fosse al più presto possibile effettuata; e forse, fin da quell' epoca, Ascoli avrebbe avuto un nuovo teatro se avvenimenti di vario genere non ne avessero ritardata per molti anni la costruzione. Nel 31 gennaio 1839 il Consiglio comunale fu chiamato a deliberare nuovamente intorno alla necessità della edificazione in Ascoli di un nuovo teatro. In tale seduta il segretario del Comune, Giacinto Cantalamessa, dopo aver ricordata la deliberazione che il Consiglio, su proposta del Ciavoli, aveva già presa altra volta, enumerò le cause per cui essa fino allora era stata posta in abbandono e riferì sopra un progetto di spesa per la nuova opera. « Or si maraviglierà taluno — diceva il Cantalamessa — che ad una pubblica opera, riconosciuta di tanta necessità, non siasi posta mano nel lungo spazio di un mezzo secolo che è già trascorso dalla risoluzione che si è accennata. Ma svanirà questa meraviglia se si richiami al pensiero come funestissimi tempi e politici sconvolgimenti di luttuosissima ricordanza sopravvennero negli ultimi anni del sec. XVIII, che corsero pieni di sciagura per quei repubblicani delirii. Nè sorgevano più lieti i primi anni del secolo corrente cui funestò una seconda invasione nei dominii della Santa Sede per opera delle milizie di Francia; nè più tardi mancò la fame, non mancò il contagio che ci afflisse col tifo petecchiale; ci minacciò col colèra, così che in tempi tanto sinistri ed in mezzo a tanti dispendì che ne conseguitavano mal potevasi pensare alla edificazione di un nuovo teatro. Venuti fortunatamente giorni di beata pace e di tranquillità, risorse in cuore di ogni buon cittadino il desiderio di questo teatro e

da alcuni benemeriti se ne compilò un progetto, secondo il quale, nella massima parte si addossa la spesa a socî sottoscrittori richiedendosi soltanto al Comune scudi quattromila duecento cinquanta, cui a compenso di questa somministrazione cedonsi tre palchi dell' ordine secondo e tutto intero l' ordine quarto ».

La proposta sulla quale aveva riferito il segretario Cantalamessa fu accettata pienamente dal Consiglio; e così la costruzione del nuovo teatro non solo venne decisa, ma di lì a poco anche attuata [1]).

Nel luglio dello stesso anno, nel quale il Consiglio aveva presa quest' ultima deliberazione, il Delegato apostolico scriveva al Gonfaloniere che S. Ecc. il cardinale Segretario per gli affari di Stato interno gli aveva significato che permetteva anche per quel prossimo novembre l' apertura del teatro comunale, a condizione però che fosse per l' ultima volta. Ma, nel novembre 1839, il teatro, non sappiamo per quali ragioni, non venne aperto; si aprì invece nel successivo carnevale con due opere musicali, le quali chiusero la serie degli spettacoli rappresentati fin allora in quel teatro, e un anno dopo questo fu totalmente distrutto.

Intanto, mentre si aspettava che fosse terminata la costruzione del nuovo teatro, il Municipio, per non privare la

1) Nell' Archivio comunale esiste un progetto redatto nel 1838 dagli architetti Gabriele Gabrielli e Ignazio Cantalamessa, i quali si erano proposti di far rimanere il teatro nel posto dove si trovava. Secondo detto progetto, il teatro sarebbe stato allungato dalla parte di mezzogiorno verso il Vescovado e il pavimento della sala alquanto abbassato. Fortunatamente però questo progetto, la cui attuazione avrebbe distrutta l' importante architettura di uno degli antichi Fondachi, non venne messo in opera per la opposizione del Vescovo il quale volle che il teatro fosse allontanato da un luogo così pericoloso per la sua residenza.

città degli spettacoli teatrali, fece costruire una specie di arena provvisoria nel piazzale interno del palazzo del Comune, nella quale, per due o tre estati consecutive, recitarono alcune discrete compagnie di prosa. Nel novembre del 1841 e nel carnevale del 1842, la grande sala, che aveva fino a poco tempo prima accolto il teatro comunale, fu riaperta — per opera di un tal Mainetti di Forlì, che vi aveva allestito un piccolo palcoscenico sul quale fece agire alcune sue « prodigiose » marionette — di nuovo al pubblico per tale modesto divertimento, che riuscì tuttavia a richiamarvi molta gente. E le risate, con cui gli spettatori accolsero ogni sera le arguzie e le comiche scene di quelle figurine dalle teste di legno, furono un giocondo e breve risveglio della vita teatrale che per tanti anni si era svolta nel palazzo del Comune, e che così, come Margutte nel poema del Pulci, si spense ridendo.

INDICE

Lire Due